LO SPIRITO
DELL' ISTORIA
O
LETTERE
POLITICHE E MORALI
DI UN PADRE AL SUO FIGLIO
SULLA MANIERA DI STUDIARE L' ISTORIA
DI ANTONIO FERRAND

Tomo Terzo

Magistra vitæ

FIRENZE MDCCCV.

NELLA STAMPERIA DEL GIGLIO
CON APPROVAZIONE.

Digitized by Google

A SUA ECCELLENZA

IL SIG. MARCHESE

TOMMASO SALVIATI

CONTE DI COGNIZZA, MAR. DEL S R. I.
GRAN CACCIATORE E GENTILUOMO
DI CAMERA DI S. M. IL RE D ETRURIA

COSIMO GIOTTI

VAnne, pareami dir poeticamente a questo Terzo Volume

Tra i magnanimi pochi, a ch' il ben piace

e col Petrarca

Dì lor chi m' assicura ?

E t' avverrà d' incontrare, col Lirico gentile ben più a ragione di quel ch' ei fece, continuerei :

Un Cavalier, che Italia tutta onora

Ma e perchè non sia tal maniera d' esprimersi d' adulazione sospetta, e per non offender la modestia del Soggetto, a cui s' indirizza, t' avverrà d' incontrare, dirò, un Inclito Signore, che a sollevarti dall' avvilimento, in cui non per tutta mia colpa cadesti; a farti di quello splendore rifulgere, che da te stesso non ài; a collocarti tra quei l bri, per deliziarlo raccolti, quella mano benefico, e cortese ti stenderà, con cui nobilmente soccorre la vergognosa indigenza, rasciuga le lacrime della vedova, affida l' orfanello, ricompensa la virtù, e coltiva nei domestici giardini que' lauri, onde sovente, estimator del bello poetico, e della dolce armonia, tesse ai figli d' Apollo corona. Quegli, (dalla fantastica idea trasportato proseguiva) alla valevol protezione del qual ti commisi, è un rispettabil germoglio dell' illustre pianta Salviati, in ogni tempo feconda d' Eroi; ed è tale, che se vago fosse di produrre i meriti degli Avi, potrìa vantar le Porpore, le Loriche,

le Patrie Toghe, e le altre onorifiche insegne, che a fregiar bastano l'antico Gentilizio suo stemma; potrìa nominar gli Alamanni, i Lionardi, i Franceschi, i Giovanni, gl' Iacopi, i Lorenzi, i Filippi, e cento, e cento altri: se i suoi, la fermezza, ed il coraggio dimostrato nelle proprie, e pubbliche calamità; la fede, e lo zelo, con cui sostiene gl' incarchi, dai Regnanti addossatigli; la non mascherata, e ad altri incomoda pietà; l'affabil contegno; e l'altre rare doti, che in lui si scorgono; ed invece umile in tanta gloria si tace. Ma riscuotendomi dal poetico delirio ad un tratto, e conoscendo non esser questo il linguaggio di chi presenta un' Istoria, restringomi, senza più oltre intesser fregi al vero, a pregar V. E. di risguardar con occhio benigno questi miei deboli scritti, d' opporre alla tenuità dell' offerta la grandezza dell' animo: e conoscendo a prova il di Lei cuore, termino, e termino col leggiadro Poeta, con cui incominciai:

Spero trovar pietà, non che perdono.

PREFAZIONE

Siccome alcune lettere, in questo Volume contenute, sono correlative alle Ecclesiastiche materie, non sembrerà inopportuno d' offrir anticipatamente ai lettori un' idea dell' Istoria Ecclesiatica, la quale potrà servir loro di scorta in un campo, ove le distinzioni non sembrano mai troppe, e dove incontransi dei fatti, che più bello è il tacere, che esporre.

Generalmente parlando, non avvi maggior scarsità di Scrittori de' primi Secoli, se non di quelli dell' Istoria Ecclesiastica. Sembra a certuni male, che l' Istoria non dica ogni cosa; e dicono: perchè abbiamo noi sì pochi fatti degli Apostoli, de' primi loro Discepoli, e de' primi Pontefici? E perchè gli Antichi non ci ànno spiegate

più particolarmente quelle ceremonie, la disciplina, e l' ordine delle Chiese, e gli ammaestramenti della Religione? O ciechi costoro, che non vedono sì fatto rammarico esser offesa alla Divina Providenza, e della promessa fatta da G. C. d' essere a prò sempre della sua Chiesa! Adoriamo con profondo rispetto le opere della Sapienza Incarnata, a cui così piacque. Non senza ragione nulla à scritto G. C., poco i suoi Apostoli; di sette de' quali non ci è rimasa una parola, e di molti non ne sappiamo che i nomi; ma quello, che leggiamo negli Atti di S. Pietro, e di S. Paolo, basta a farci conoscere gli altri. Quivi vediamo in qual guisa predicavano a' Giudei, ed ai Gentili, ai dotti, ed agl' ignoranti; i loro miracoli, i patimenti, le virtù.

La Storia Ecclesiastica à per puro scopo il riferir la continuazione del Cristianesimo, cominciando dal suo fondamento; imperocchè la vera Religione à questa nobiltà vantaggiosa sovra le altre, che l' origine sua à certezza, e la tradizione d' essa seguita fino ai nostri tempi, nè mai è inter-

rotta. Che la sua origine sia certa, da ciò comprendesi fuor di dubbio, perchè i medesimi infedeli attestano, che G. C. sia stato al mondo intorno a 1800 anni fà; e abbiamo tuttavia tra le mani la storia de' suoi Discepoli, che furono testimonj di veduta; abbiamo le Profezie, che tanto tempo innanzi lo aveano promesso; e ne sappiamo puntualmente i tempi, e gli autori, risalendo fino a Mosè, i libri del quale sono i più antichi, che sieno al mondo. Non è così delle favole, che sono i fondamenti della religione de' Greci, e de' Pagani degli anni trascorsi. Egli è ben vero, che i poeti, i quali erano i loro Profeti, vantavansi d' esser ammaestrati dalle Muse, o da altri Iddii; ma non aveano fronte di notar le circostanze delle maraviglie, che narravano, nè pure assegnavano, nè adducean testimonianza veruna. Non vi fu giammai uomo, che dicesse aver veduto Giove cambiato in Toro, nè in Cigno; Nettuno scuoter col tridente la terra; nè il carro del Sole, o della Luna: ma tutte eran favolette, consacrate da un cieco rispetto per l' antichità, ornate

coll' allettamento della Poesia : ed essendo state quelle in diversi tempi, ed in vari paesi formate, non si poteano tra esse accordare, sì eran piene d' opposizioni.

Egli è vero, che abbiamo notizia dell' origine, e continuazione della setta di Maometto; ma nulla trovasi in essa, che non sia naturale. Un uomo baldanzoso, scaltro, fortunato, ed eloquente nel suo linguaggio, benchè d' altronde ignorantissimo, trasse nell' inganno degli ignoranti, simili a se, sotto sembiante di voler disfare l' Idolatrìa, ed una credenza propose a' costumi di quelle genti acconcia; quella confermò con l' armi; e fece conquiste, da' suoi successori esagerate: niuna cosa in tutti questi fatti si vede, che passi il corso ordinario degli avvenimenti umani.

Il carattere dunque della vera Religione si è l' esser del pari certa, e maravigliosa; anzi è sua proprietà. Abbisognavano i miracoli, per testificare, che parlava Iddio, e scuoter dal sonno gli uomini, avvezzi a veder le maraviglie della natura senza veruna ammirazione; e necessaria era

altresì la prova de' miracoli, acciocchè la fede fosse ragionevole, e vi fosse divario tra essa, e la cieca credenza, la quale senza discernimento qualunque cosa maravigliosa l' è messa innanzi, quella segue, ed à per vera. Or quella bontà, che mosse Dio a' miracoli, mosselo altresì a fargli con tutto lo splendore, cioè in luoghi, e tempi, attissimi a conservarne la memoria. Mosè fece i suoi miracoli nell' Egitto, alla presenza del Re, ed in quel tempo, in cui gli Egiziani, più di tutti erano nelle scienze, e nelle arti ammaestrati: testimone ne fu un intero popolo, da lui liberato, a cui scrisse, e dette leggi in quel medesimo libro, che quei suoi miracoli riferisce. G. C. venne ai tempi di Augusto, nel qual secolo dottissimi erano i Romani, più che negli altri; e d' essi tanti nobili scritti ne restano, che più ci è noto l' Imperio R. sotto Augusto, che non è tra i Francesi il regno di Luigi il giovane. Secondo le Profezie dovea G. C. nascer nella Giudea; egli la sua dottrina insegnò, e la maggior parte de' miracoli fece in Gerusalemme, città

principale di quelle contrade, quivi morì, quivi risorse. I suoi discepoli si sparsero per l'Imperio R. e poco dopo per tutto l'Orbe. Predicarono in principio nelle più grandi Città, in Antiochia, Alessandria, e in Roma altresì. Insegnarono in Atene, in Corinto, in tutte le Città della Grecia le più superiori; in faccia a' barbari, a' dotti, agli ignoranti, agli Ebrei, ai Romani, ai Principi, testificarono i discepoli di G. C. le maraviglie, da loro con gli occhi proprii vedute, con le orecchie udite, tocche con le mani, ed in specie la gloriosa di lui resurrezione. Questa testimonianza sostennero non per guadagno, e contro tutte le ragioni della umana prudenza, fino all' estremo fiato, e col sangue la suggellarono. Questo fu lo stabilimento del Cristianesimo.

Dipoi che avvenne? Questa dottrina, questa morale, alle passioni degli uomini sì opposta, ànno elleno potuto sostenersi? Vi fu vuoto, o qualche interrompimento? Come ne abbiamo noi la notizia? Per via d' una continuazione intera di Dottori, e di Discepoli, di pubblicati scritti, e serbati

d' età in età, e di mano in mano trasmessi; per tradizioni passate di padre in figlio; per radunanze solenni tenute in ciascuna Provincia, e Città; per l' esercizio di questa Religione; per gli edifizj a quest' uso assegnati, de' quali trovasi alcuno oltre a mille anni durare, e tutto ciò senza interrompimento. Dappoichè S. Pietro, e S. Paolo fondarono la Chiesa, sempre esistè un Pontefice Capo de' Cristiani; sappiamo quanti furono, e com' ebber nome. Sappiamo la serie de' Vescovi di Gerusalemme, d' Antiochia, d' Alessandria, di Costantinopoli, e d' altri paesi. Anno i Francesi, per esempio, cognizione de' Vescovi di Lione dopo S. Potino, e S. Ireneo; di quelli di Tolosa dopo S. Saturnino; di quelli di Tours dopo S. Graziano; e di quelli di Parigi dopo S. Dionigi; e nelle Chiese ancora, delle quali è l' origin più oscura, è nota la serie da mille anni in quà. Questa è la prova della vera Religione. Ciascuna Chiesa, che sale fino a' primi secoli, e mostra una successione di pastori, uniti sempre colle altre Chiese, e massime con la Romana, che à tal nobiltà, è

Cattolica. All' opposto le società degli Eretici si conoscono da ciò, che riandando i tempi passati, presto, o tardi si ritrova il tempo, nel quale si sono disgiunti dalla Chiesa, in cui erano nati.

Questa è la materia della storia Ecclesiastica; il conoscer la quale se non è a ciascun uomo del pari bisognevole, non v' è certamente nessun uomo, a cui non sia utile: perciò esortovi a leggerla, ed a meditarvi attentamente. Nell' esaminarne i fatti, vi prevengo che due estremi sono da fuggirsi; l' uno si è la soverchia credenza, l' altro la troppo sottil critica. Una sorta vi è di persone troppo credule, e sono i Cristiani sinceri, ma scrupolosi, i quali si accorano, pensando non creder quanto basta. Alcuni non sono bene illuminati, alcuni si chiudono gli occhi, e una gran parte della pietà pongono nel prestar fede a ciò, che crede la plebe ignorantissima. In quanto a me son di parere, che la vera pietà sia amar la verità, e la purità della Religione, e prima di tutto osservarne i precetti. E' necessario dunque esamisar le tra-

dizioni, e veder quali sien degne di fede, quali nò; anzi si dee farlo per le vere, a cui unir non debbonsi le false.

Lasciando dunque le voglie vane, e superflue, avvertite a trarre utile dalla Storia Ecclesiastica: vedrete una Chiesa durare, senza interruzione, con una continua serie di popoli, e di pastori, che fa professione di ciò, che nel principio à imparato, e le nuove dottrine allontanare da se: che se talvolta fa nuove decisioni, o nuovi vocaboli usa, è per dichiarar ciò, che à creduto sempre, e porre un argine alle nuove sottigliezze degli Eretici. Vedrete nella sua disciplina una politica tutta spirituale, e celeste, ed un governo fondato nella carità. Son chiamati dall' alto; la loro autorità è contenuta nell' amor della greggia, nella santità della vita, e nella scienza: si radunano i Vescovi, o si danno avvisi per lettere, onde deliberar su qualche grave affare; in guisa che la Chiesa, sparsa per tutto l' orbe, forma un corpo solo perfettamente in credenza, ed in massime congiunto. Vedrete in es-

sa persone umili, dispregiatrici d' onori, contente di viver oscure; poveri volontarj, i quali non amano le oneste vie d' arricchirsi, ed anzi cedono il tutto ai poveri. Vedrete la dolcezza dei modi, il perdonar le ingiurie, l' amor dei nemici, la pazienza nei tormenti; la vedovanza, la verginità, la continenza, serbata da persone dell' uno, e dell' altro sesso, talvolta anche maritate. Là vedrete la frugalità, i digiuni più rigorosi de' nostri, e più spessi; vigilie, cilicj, ed i modi tutti di castigar il corpo, e ridurlo in servitù. Vedrete finalmente solitarj uomini senza numero, i quali tutto abbandonano, per viver nei deserti, ed occuparsi nel predominar le passioni, dilucidar le scritture, ed avvicinarsi a Dio, quanto è possibile ad uomini aggravati dal corpo mortale. Ma non intendo prestiate fede alle mie parole: leggete la Storia Ecclesiastica: e sono certo, che converrete nei sentimenti, con lealtà d' animo espostivi, e con accuratezza in questi scritti raccolti.

LETTERA XXXI.

Seguito della ruina dell' Imperio Romano in Batavia.

I popoli de' Paesi Bassi, dell' Olanda, e della Frigia, sotto il nome di Batavi, o di Frisoni nell' istoria Romana descritti, conservaron lungamente nell' imperio l'antica libertà dei Germani, dai quali eran discesi. Il loro coraggio avea ispirato per essi una specie di rispetto nei Romani. Aveano offerto i suoi servigj a Cesare, il quale nel trattato, che seco loro concluse, il titolo accordogli di fratelli, e di amici: con essi ultimò la conquista delle Gallie, ed erano i suoi prediletti soldati. Lo sottrassero nella Sciampagna da un pericolo, in cui sarebbe rimaso oppresso da forze molto più delle sue superiori: decisero a Farsaglia per lui della vittoria: e gli fecero riportare in Alessandria quella, che sottomisegli l' Egitto. Prima di ricever il lume della fede questi popoli, egualmente che tutti gli altri del Nort, diretto aveano il lor culto idolatra verso gli astri, gli elementi, gli oggetti di necessità, o di vantaggio tra gli uomini. Ognuna di queste Divinità vantava un giorno consacrato al suo culto: il primo al Sole, come al benefico Dio, che vivifica, e rinnovella la natura: il secondo alla Luna, come al Dio della pesca, es-

senziale occupazione d' un popolo, che in mezzo all' acque vivea. Quel della guerra, della vittoria, della pace, delle stagioni, della raccolta, della vecchiezza, aveano i giorni, ed i loro omaggi particolari. E' dunque inerente alla natura dell' uomo il riferire ad un essere, che rappresentasi buono, e potente, la riconoscenza di ciò che à ricevuto, il desiderio di ciò che aspettava. Conosce pur troppo che ad una forza molto dalla sua diversa spetta il preservarlo da ciò, che gli è nocivo; e d' impartirgli ciò chè gli è utile.

Quello che noi sappiamo del governo dei Batavi allorchè penetrarono nelle loro regioni i Romani, è assolutamente conforme a ciò, che ci trasmise Tacito de' Germani. Lasciò loro Roma i Magistrati; non volle esiger tributo; essendole assai il servaggio che traea, impiegandoli nelle armate. In un Imperio vasto, che sovra molte differenti nazioni si estende, la vera scienza per ben governarle, si è quella di ritrar da esse soltanto ciò che possono somministrargli senza impoverire, ed esaurirsi. La nazione molle, ed opulenta somministrerà le imposizioni necessarie per pagar l'armata, la quale recluterassi tra la nazione povera, ma guerriera, e alle fatiche indurita. Questo si è veduto praticar chiaramente in Ungheria nel secolo scorso; allorchè l'Austria vi à alla perfine cercato, e ritrovato un seminario immenso di uomini laboriosi, di sudditi fedeli.

Fintantochè i Romani trattarono i Batavi da amici, furon questi assai utili

contro le Barbariche incursioni; e volendogli assoggettare, perderono un vantaggio sì notabile: si giunse, è vero, a dominargli, perchè si sparse tra essi la discordia, e gl'intrighi tutti delle fazioni. Era per gl' Imperatori una sciocca politica il pretender all'altra estremità dell'Europa ridurre in catene una nazione, che mai erasi mossa ad attaccargli, e che avea sempre procurato difendersi. Si tornò finalmente al primo sistema, il solo che giusto fosse, e ragionevole; e furono i Batavi nei loro dritti ristabiliti. Ma allora fidi alleati dell' imperio, risentiron gli strazj tutti da esso provati: più esposti alle Nortiche incursioni furon continuamente investiti dai Sassoni, dagli Schiavoni, dai Franchi, dai Normandi, e dai Danesi. Per questo i primi tempi della loro istoria si oscurano in una confusione, che poco interessa il diradare. Molte di loro provincie vennero dai primi Rè di Francia assoggettate; e formaron sotto la prima, e la seconda Dinastia una branca del regno di Austrasia. La loro istoria incomincia a dilucidarsi alquanto allo stabilimento dei Conti di Olanda, dei quali il primo Diedrico, o Thietry gli governava nell' 863. Successero questi conti ai Wasinari, casa celebre, di cui sussiston tuttor dei rampolli.

La libertà di questo popolo era fin d' allora stabilita per mezzo di leggi, che la tradizione conservò fino all' istante, in cui non vennero scritte. Percorrendo questa raccolta, trovasi uno de' più antichi pat-

ti, che sieno stati stipulati tra una nazione, e quegli, cui consegnò l'incarco di governarla; nè rimanghiam più sorpresi, che l'amor della libertà abbia tra questi popoli gettate sì profonde radici, e siasi con forza tal perpetuato, da produr coll'andar del tempo tanti sconvolgimenti. L'autor dell'istoria de' governi del Nort osserva, e con ragione, che il governo Batavo prendeva parte in quel dell'altre nazioni, venute dalla Tartaria. Stati di tre ordini composti, vale a dire, del Clero, della nobiltà, e del popolo, ad un capo, denominato Conte, o Rè, subordinati. Io trascriverò alcune di queste leggi, perchè esse vengono ad appoggiar le riflessioni, che ò presentate di sopra. Il popolo più illuminato invidiar potrebbe la saviezza di molte di queste leggi: imperocchè vi s'incontra ciò che proviene dal gius naturale; ciò che spetta al gius delle genti; e ciò infine che costituisce il gius civile. La conservazion dei costumi antichi, e delle prime leggi della nazione, forma uno de' primi articoli di questo preziosissimo codice. Aveano omai questi popoli sentita, e riconosciuta una verità, di troppo obliata; la quale è, che la perpetuità de' governi è annessa alla religiosa osservanza delle leggi, de' costumi, e degli usi, i quali costituirono progressivamente il corpo della Nazione.

Allorquando poi il dritto di successione chiamava una Principessa al governo, ella non poteva maritarsi senza il consenso degli Stati. Nissun forestiero occupar po-

teva alcuna carica: lezione grande, che i popoli, da noi appellati Barbari, davano, son già quindici secoli, a' popoli civilizzati, i quali non trassero da quest' esempio profitto.

Non potean levarsi nuove imposizioni senza l' assenso degli stati medesimi. Aveano fin d' allora idee chiare, e giuste sovra i dritti della proprietà, e sul bisogno di una contribuzione eguale, ed alle pubbliche circostanze conforme. Senza il consenso degli stati non potevasi intraprender la guerra. Questa precauzione, che sembrerebbe oggi con ragione erronea, ed impolitica, non debbe esser giudicata a norme delle massime, che ànno necessitato le dimensioni, e gli attuali interessi di Europa. Per comprender quant' ella fosse allora prudente, bisogna riportarsi al tempo, in cui la manìa delle conquiste trasportava popoli interi dall' una all' altra estremità del continente. Ciò prova d' altronde, che la nazione soddisfatta di sua politica esistenza, bastava a se stessa, e non aveva d' uopo di ricercar la felicità fuori de' suoi confini. La moneta, che il Sovrano solo poteva far battere, esser dovea dagli Stati approvata: non era in sua mano l' alienare i dominj del suo principato; e finalmente non poteva fare amministrar la giustizia, se non se dai giudici ordinarj.

Queste brevi parole racchiudon tutto quello, che poteva allora fondare, ed assicurar la saviezza, e la durata del governo di un popolo, del quale le relazioni,

i bisogni, la popolazion, le frontiere non avean per anche acquistata grand' estensione, e del quale i vicini implicati in frequenti dissensioni, poco sicuri loro stessi nei piccioli stati, non avean per anche presa un' esistenza, capace di minacciarlo.

LETTERA XXXII.

Seguito della ruina dell' Imperio Romano in Inghilterra.

L'istoria in cui dal IX. Secolo in quà più materiali ritrovansi, quella si è dell' Inghilterra; ma fino a tal' epoca partecipa anch' essa dell' oscurità, propria del principio di tutti i regni. Già vedemmo, che gli antichi suoi abitatori erano Celti: il linguaggio d' essi conservasi tuttavia nel paese di Galles, e nella Bassa-Brettagna; e da questo ritrassero molti lumi gli Eruditi, che vollero nelle lingue madri internarsi; molti schiarimenti le verità istoriche, a cagion del rapporto di queste con le moderne. Sembrano essersi tali preziosi vestigi conservati ad onta dei danni del tempo, e della confusione degli uomini, per servir di prova all' esistenza di una prima generazione, sorgente d' ogni altra.

Quest' isola, poco allor abitata, meno ancor coltivata, ed ingombra d' immense foreste, era come il capo d' ordine della religione de' Druidi; ed in mezzo a questa solitudine, all' estremità dell' Europa, lunge dagli sguardi del rimanente degli uomini, inviluppavasi una tal religione

in una misteriosa oscurità, affine di eternare, per cosi dire, i suoi dritti sulla loro venerazione. I Druidi delle Gallie portavansi colà ad istruirsi, ad esercitarsi nel culto, per ritornar quindi ad adempirne le funzioni sul continente. Quantunque G. Cesare fosse per due volte sbarcato in Inghilterra, non si può asserire, ch' egli ne avesse soggiogati gli abitanti. Ella fu realmente conquistata sotto Domiziano da Agricola; di modo che, senza partecipar dello splendor dell' Imperio Romano, ella ne divenne Provincia, per prender parte nei tumulti, che la sua decadenza accompagnarono.

Bisogna sempre alla medesima fonte ricorrere, onde rintracciare i popoli, che queste vaste regioni conquistarono. I primi, che comparvero nell' isole Britanniche, furono i Pitti, originarj della Scizia, i quali eransi da principio stabiliti nell' Ibernia, o Irlanda, di dove passaron quindi in Inghilterra. Frano già gli Scoti nel Nort dell' isola penetrati, ed aveanle dato il lor nome. I Britanni attaccati sovente dagli anzidetti due popoli, vennero in principio soccorsi, poscia dai Romani abbandonati; nè potendo più contar sovra i soccorsi Cesarei, si rivolsero agli Angli, ed ai Sassoni, che con i Giuti abitavan le rive del mar Baltico: ma questi pericolosi liberatori unironsi bentosto a quei nemici, contro i quali furon chiamati. Dopo varie vicende, dopo una pace di 40. anni, a cui furon costretti dalla celebre battaglia del Balt, malgrado il coraggio, o

la prudente condotta di Ambrogio Aureliano, l'unico Romano, che fosse nell'isola rimaso, è certo che i Sassoni si resero alla perfine padroni di tutta la latitudine dell'isola fino alla Scozia; i Brettoni si ritiraron nel paese di Galles, ove si mantennero; il resto formò sette Reami, e son quelli che chiamansi l'Eptarchia, la quale durò fino all'anno 827. in cui Egberto riunì sotto il suo dominio i sette Reami. Noi riprenderemo nella terza parte l'istoria d'Inghilterra al regno d'Alfredi il Grande, il quale può dirsi il Carlo Magno dell'isole Britanniche.

LETTERA XXXIII.

Seguito della ruina dell' Imperio Romano nelle Gallie.

Eccovi pervenuti a ciò che risguarda la Francia. Prima d'inoltrarsi però nell' esame dei popoli, che conquistaron le Gallie, ottima cosa sarà il raccoglier le vostre idee sui costumi, sulla religione, e sul governo dei Galli.

Era questo popolo di sua natura guerriero. Un antico proverbio Latino dice, che non eravi armata senza soldati Galli; lo che prova, ch' essi andavano ad offrire i lor servigj militari all' estere nazioni; come pur oggi pratica la Svizzera. Il misto dei Galli e dei Germani con i fieri conquistatoti, che nelle Gallie stabilironsi, spiega l'ardor marziale, e la vivacità guerriera, che gli à sempre distinti. O' detto, ch' essi di natura religiosi, perchè semplici i loro costumi, eransi alla religion de' Druidi sommessi. Molto in fatti gli rispettavano, fino a commetter loro la decision di qualunque pendenza; e debbono all' abitudine di questa venerazione i Ministri della religion Cristiana il poter, ch' esercitaron nelle Gallie, introdottavi la fede. Trovarono i conquistatori stabilita questa venerazione: e siccome era nel loro piano di non toccare, (o il men che fosse stato possibile) le usanze dei popoli conquistati; avendo anch' essi abbracciata la fede, era di loro interesse il sostener quel ri-

spetto religioso, che della lealtà de' popoli gli garantiva, e conservarono ai ministri della Chiesa tutto il potere, conciliabile con la conquista.

Le Gallie finalmente divenute provincie Romane erano state, e in special modo dopo Augusto, trattate da alleate, e non da soggette. L'avidità dei Proconsoli non vi rinvenìa quelle enormi ricchezze, che aveano ad essi fatte commetter tante vessazioni nelle provincie della Grecia, e dell'Asia. La maggior parte del suolo era coperta di foreste; ed i Romani coi Galli pugnando, aveano già appreso a stimargli. Fino il lor vincitore avea ricercato l'amicizia d'essi: seguì Augusto il medesimo piano: conobbe che le Gallie sarìano state tuttora perniciose per Roma, se vendicarsi intentassero: che all'opposto se restavan devote all'Imperio, sarebber servite di barriera contro i Barbari; e comprovò il fatto la giustezza di questa dubbia combinazione; poichè furon per lungo tempo il terror dei Barbari, e talvolta l'arbitro supremo dei pretendenti all'Imperio. Molti dei Cesari furono nelle Gallie proclamati, e da esse con felicità sostenuti. Ad onta di passeggere sventure, ad onta del crudel dominio di Costanzo, e di Aureliano, conservaron sempre una superiorità marcata sovra le altre Romane provincie: mai non vennero, come molte di quelle, avvilire: e regnò tra esse una giustizia maggiore nel ripartimento delle imposizioni; maggior regolarità nel percepirle: ed in conseguenza ne fu meno

arbitrario l' impiego; togliendosi dalla massa delle medesime il necessario per le spese pubbliche d'ogni Cantone.

Spettava quest' esistenza politica alla natura del governo, che nelle Gallie aveano i Romani trovato, e ch' ebbero la prudenza di mantenervi. Ogni città conservò i suoi deputati, il metodo di sue elezioni: conservò la nazione il suo gran Senato, dei Principi, e de' più potenti cittadini composto: restò sull' istesso piede l' organizzazion militare: e tutti que gradi, senza i quali non vi à società civile, erano altrettanti garanti, e mezzi della pubblica tranquillità.

Questa gerarchia fondata in gran parte sovra ereditarie distinzioni, fu quella, che senza sforzo, e senza scosse temperò l' autorità del primo, quindi del secondo Prefetto, che Roma mandovvi. Il potere eccessivo d' altronde a queste due Prefetture inerente, porgeva e coloro, che n' erano investiti, la facilità, e la tentazione di dichiararsi indipendenti dall' Imperatore, da cui erano sì lontani: ed in tal situazione era loro interesse di non molestare i popoli, sui quali acquistar potevano un giorno il sovrano dominio, e che potevano talora appellare in lor soccorso i Barbari, che guardavan con occhio truce le frontiere dell' Imperio. Alcuni Autori ànno con tutto ciò preteso, che le vessazioni dei Romani avendo irritato contr' essi i Galli, per sottrarsi ad un tirannico potere appellarono i Franchi, e come amici gli accolsero. Un tal sistema fu più che da ogni altro, adottato dall' abate Dubos;

ma vien egli accusato di averlo sostenuto con ragionamenti più brillanti, che solidi; e dando continuamente per fatto ciò ch' è tuttora in questione. Lo à molto battuto Montesquieu; e gli rimprovera in primo luogo di aver composti quattro grossi volumi, per stabilire un' opinione, che poteasi, se vera, dimostrar in quattro pagine: egli infatti non ne impiega di più per confutarla. Qualunque partito, che fra questi due autori si abbracci, dobbiamo risguardar sempre come cosa costante, che all' epoca, in cui entrarono i Franchi nelle Gallie, vi sussisteva il governo Municipale; e che molto più doveron essi conservarlo, in quanto conciliavasi perfettamente con il loro; e che la di lui conservazione doveva attirar sovr' essi la benevolenza d'una nazione numerosa, e guerriera, in mezzo della quale inferiori di forze, e di numero si ritrovavano.

Pretendono molti scrittori, che non abbiano propriamente esistiti questi popoli, appellati Franchi; ma che questo nome fosse dato a molti popoli, che sulla destra del Reno riunironsi, per mantener illesa dall' armi Romane la propria libertà. Pure qual siasi l' origine del nome loro, aveano questi, come gli altri, abitato in principio la Pannonia, d' onde erano stati sempre spinti più oltre dalle nuove emigrazioni della Scizia, e della Tartaria. Nel secondo secolo abitavan la Germania tra l' Elba ed il Meno, il Reno e l' Oceano, nelle provincie che oggi Frisia, Saxe, Turingia, Hessen, e Misnia si appellano;

alla metà del terzo avean già penetrato nelle Gallie, ed eransi nella Batavia stabiliti. Nello spazio di questi due secoli seguirono il progetto di passar nelle Gallie, con una fermezza, che indica gran concatenazione d'idee nei disegni di questi Barbari, o l'estrema necessità di fissarsi in altre contrade; e fu dall'esito coronata la loro perseveranza. Al principio del quinto secolo stabilironsi sulla sinistra del Reno fino alla riviera di Somma, cuna della monarchia Francese: ed è osservabile, che facendo questo nuovo stabilimento, non abbandonarono quello, che sulla dritta aveano del Reno: lo che sottomise ai Re della prima Dinastia, e quindi a Carlo Magno la maggior parte delle provincie Germaniche col titolo di eredità.

Da Clodoveo bisogna ripeter la fondazione del regno di Francia: egli profittò delle conquiste de' suoi predecessori; ne aggiunse molt' altre; e finalmente assicurò il suo dominio nelle Gallie, abbracciando la fede del popolo, da lui conquistato. Convien prender quest' epoca per la nostra istoria, la quale sarebbe più sodisfacente, se assoggettandosi all' Evangelio, ne avesse Clodoveo presa la dottrina, per regolar la sua condotta: ma il nuovo monarca Cristiano non abiurò con gli altri sentimenti la ferocia di Sicambro: ne seguì il barbaro impulso qualunque volta l' odio, e la vendetta nel trasportarono; essa entrò ancor nelle combinazioni di sua politica, e produsse le uccisioni, ed i tradimenti, che lo splendore oscurano di

questo monarca. Bisognava che questa barbarie; quest' uso di tendere insidie a coloro, di cui volcasi la perdita, spettasse alla politica, ed ai costumi di quel tempo; perchè non si vede in alcuna parte, che il numero, e l'enormità dei delitti, i quali sotto la prima dinastìa si commisero, disgustasse, o sorprendesse i popoli. M. Moreau nei suoi discorsi sull' istoria di Francia à fatto un bellissimo paragone degli effetti di questa barbarie, sì comun divenuta; ma non bisogna credere doversi attribuire a questa il cambiamento della Dinastìa. Vi convincerete facilmente, che non potrebbe conciliarsi tale opinion con i fatti.

Clotario I. il di cui regno *altro non fu* (dice l' Ab. di Vely) *che un complesso di adulterj, d' incesti, di crudeltà, di uccisioni, e di errori*, morì placidamente, e tra i suoi quattro figlioli divise la Monarchia, ch' egli aveva interamente governata; quantunque queste uccissioni, questi errori fossero i mezzi, da lui per regnar solo impiegati. Lo scempio de' suoi nipoti, figli di Clodomiro, da Clotario istesso eseguito, racchiude tutto ciò, che la barbarie puote aver di più inumano, ed insultante per le sue vittime. L' istesso fu nel regno di Tierry suo fratello. *Mai* (seguita l' accennato Scrittore) *rispettaronsi meno le leggi dell' onore, e dell' umanità*. Superò Fridegonda tutto quello, ch' erasi visto prima di lei. Le passioni gareggiar pareano nel farle commetter più numero di delitti; e l' uccision di Meroveo, del

giovine Clovoileo, della Regina Andovera, furono i preludj del suo furore. Questa donna, che avea immolato alla sua grandezza un Rè, due virtuose Regine, un figlio Reale, ed un' immensa quantità di cospicui Soggetti, morì mentre era all' apice del suo potere. *S' ella fu dai suddi-ti detestata*, dice l' autor medesimo, che avvenne, *per avergli con le sue vessazioni esauriti*.

Brunolta infatti venne giudicata, e condannata; ma il di lei giudizio fu l' opera del suo nemico più fiero. Clotario II. imputolle dei deliti: ma simili a quelli, ch' ei commetteva. Chilperico I., il quale Vely chiama il Neron della Francia, il carnefice di sua famiglia, fu proditoriamente ucciso; ma per un complotto formato tra Fredegonda, ed il suo amante. Incontrò sorte eguale Childerico II., ma per una congiura dei Grandi, eccitata per vendicarsi dell' oltraggio lor fatto nella persona di Bodiglione, uno tra essi, che il Rè avea fatto batter con verghe, per aver avuto egli il nobile ardire di reclamar contro un' ingiustizia.

Quanto più vi farete ad esaminar la causa, e gli effetti dei delitti, ne' primi due secoli della monarchia commessi; tanto più vedrete non provenir da questi la causa d' essersi snervata l' autorità reale; ma piuttosto dall' aver i Franchi ritenuti tutti gli usi della loro barbara origine, ed i pregiudizj dell' ordine della vendetta. Osserverete inoltre, chè nè sulla fine, nè sul cominciar della prima stirpe, non

venne l'amor di regno indebolito dai tumulti, nè tampoco dalle revoluzioni, che produceva talvolta non già un' uccisione, sovra di cui la consuetudine rendea gli animi indifferenti; ma la violazione d'uno di quei privilegj, ai quali la nazione credea ingiunta la propria esistenza, prima ancora che il regno di Clodoveo resa l'avesse padrona delle Gallie: e ciò prova il tumulto del popolo, che scacciò, e richiamò Chiederico, padre di Clodoveo.

In questo fatto un autor degli ultimi secoli (1) ci à conservate alcune circostanze, le quali provano esser il popolo sempre, e per tutto l'istesso. Leggete sovra ogni altro articolo la parlata di Viomando, e vedrete com' egli procurava, e giunse a ristabilir l'ordine. Ei non si perde in esaminar quali erano stati i pretesti; (perchè Childerico, scacciato dai sudditi, ebbe per successore Egidio, Prefetto dolla milizia Romana) mostra bensì l'ingiustizia, il pericolo di ciò che fecesi; ed il rimedio ne suggerisce.

Non furon tanto comuni i delitti sotto alcun principe della prima stirpe, quanto sotto Clodoveo, e Clotario II. Era disgraziatamente il gius pubblico d'allora ricevuto tra i fratelli, che divideansi il Rea-

(1) *Joan de Bussiers, Bellijosensis e soc. Jesu Hist. Francica a monarchia condita, ad annum hujus sæculi 70. Lugduni, sumptibus Laurentii Arnaud, et Petri Brode 1674, cum privilegiis: Lib. I., N. X. pag. 17 18.*

me, come tra i Grandi, che conservar il voleano la loro autorità, ed il popolo, ch' esercitava la vendetta per suo interesse, o ch' era pagato per esercitar quella di un altro. Consolidandosi l'autorità Sovrana, cercava di annichilar quest' uso mostruoso, come vedesi dalla costituzion di Clotario: e ciò che impedì all' opposto non eseguirsi tal costituzione, fu la decadenza considerabile del poter Reale. Concludiamo dunque che fu l'indolenza, e non l'abuso del potere, che danneggiò alla prima Dinastia: e generalmente parlando furono gli antichi troni scossi, o distrutti più per aver tollerato, o per non aver punito i delitti, che per averne fatti commettere. *Fino a Clotario II*, dice l'Ab. Vely, *altro non scorgesi che crudeltà, barbarie, e ferocia: coloro che gli successero, dimostraron più dolcezza, religione, e bontà.*

Dall' altro canto subito dopo la morte di Clodoveo il reame di Francia trovossi esposto al pericolo mortale delle invasioni; pericolo di cui ò già parlato, come di un difetto, che ptoduce sempre dei torbidi in uno stato, e che deve cessar con distruggerlo. Non pare a prima vista che abbia Clodoveo avuta giammai l'idea dell' unità, e dell' eredità. Riunì bensì tutti i differenti stati delle Gallie; ne assalì, e ne uccise i Principi; e nella sua sola le famiglie Reali tutte ridusse. Ma conveniva gravar sovra una sola testa il dritto di successione: lo che non fece; nè sembra averne avuta neppure l'idea.

Quando gettasi lo sguardo nelle guerre sanguinose, e continove, che in Francia un difetto di tal genere produsse, non si può concepire come mai si sostenesse il Reame; e molto meno, come mai in mezzo a tante ognor rinascenti calamità s'ingrandisse. Ciò diviene un problema in politica, che non può sciogliersi, se non se calcolando lo stato della spossatezza agonizzante, in cui trovavasi allora l'imperio Romano, e dell'agitazione di tutti i popoli estrema; debolezza, che cagionando quasi in tutti i punti le convulsioni medesime, non lasciava loro il tempo di adottare, nè tampoco di concepire un piano regolato d'attacco.

Alla morte di Clodoveo fecesi la prima divisione: la monarchia, da quest'istante divisa, venne a forza di delitti sotto Clotario riunita, e poscia sotto i suoi discendenti di bel nuovo divisa. Fu allora che i Prefetti del Palazzo, i quali nella loro istituzione altro non erano che semplici ufiziali, divennero i primi Ministri, quindi gli arbitri della monarchia; da questo punto ebbe lo stato due Sovrani; quello, a cui se ne rilasciava il titolo; e quello, ch'esercitavane le funzioni: e questo secondo doveva un giorno o l'altro scacciar il primo. Tal abuso giunse al segno, che reputavasi al par del Rè necessario il Prefetto del Palazzo: tal dignità divenne, come la prima, ereditaria; di modo che venne anco ai giovani tuttora nella minorità conferita; perchè questa non escludeva dalla corona. Videsi allora un Pre-

fetto del Palazzo nella minorità destinato ad un Re. egualmente pupillo; e si mise, al dir di Montesquieu, un fantasma sovra un fantasma.

Siccome disponea d'ogni cosa il Prefetto, così verso di lui esser dovean tutti gli sguardi rivolti. Siccome gli era necessario di sostenersi contro il Sovrano, di cui esser volea in sostanza il padrone, così lusingava l'ambizione, o l'avidità dei Magnati, a fine di opporre la loro autorità a quella del Sovrano. Così di giorno in giorno il governo viepiù corrompeasi: i Conti ch'erano stati nei differenti distretti, per amministrar la giustizia, stabiliti, s'impossessaron dell'autorità: quella del Rè fu quindi apparente: ed i popoli vessati, e mal contenti, disposti trovaronsi ad accusar dei lor mali quell'autorità medesima, la diminuzion della quale era per essi funesta cotanto. M. Moreau, di cui sopra ò fatto menzione, à perfettamente sviluppate queste cause, sebben remote, che lo sconvolgimento prepararono. Questa è un'opera, che leggesi con piacere, e che fa d'uopo studiarla con cura, perch'è bene scritta, e profondamente meditata.

Il fato avverso, che perseguitava i discendenti della Monarchia, collocò sul trono dei fanciulli, i quali ben poco vi risederono; poichè Clodoveo III. morì nell'età di 15. anni; Dagotero III. di 17., Thierry IV. di 23., Childeberto III. di 28. Quest'ultimo per la rettitudine del cuore à meritato il soprannome di Giusto:

amministrava infatti da se stesso la giustizia; e questa funzion reale era l' unica che il Prefetto esercitar gli lasciasse. Ei morì troppo presto, e forse nel momento, in cui raccoglier poteva il frutto di sua saviezza, e del suo amor verso i sudditi; rimettendo in tutto i suoi dritti la regia autorità. Nessuno, tranne Chilperico II., era il più adattato a rivendicargli. *Montato egli sul trono al nono lustro, ebbe* (dice l' Ab. de Vely) *le qualità di un gran Monarca, vale a dire sapere, bontà, valore, attività, e prudenza.* La morte passati appena cinque anni lo tolse, come se avesse temuto di lasciargli far tutto ciò, di cui era capace.

La fortuna al contrario prolungar parea i giorni, ed aumentar la potenza dei Pipini. Fin dall' anno 687. erasi visto per la morte di Ebroino, e per la vittoria di Vestry, padrone assoluto della Francia. Contando da questo punto, egli godè due anni della potenza sovrana; e l' Ab. de Vely dice, che l' uso, che ne fece, abbagliò tutti gli spiriti. Non bisogna negare, ch' egli possedesse le caratteristiche, le quali formano un eroe; e queste passarono nel di lui figlio. Il padre infatti si era reso celebre per la disfatta dei Sassoni, dei Bavari, degli Svevi, e d' altri popoli della Germania: il figlio illustrava già con molte vittorie il suo nome, allorchè nuovi eventi vennero ad offrirgli nuovi allori, e ad accelerar la ruina della casa di Clodoveo.

I Saraceni, che nel 714. distrutt' avea-

no in Spagna la Monarchia de' Goti, eransi nella Gallia Narbonese stabiliti, d' onde devastavan molte floride regioni della Francia. Avendogli Carlo vinti più volte, fino ai Pirenei gli respinse. La riconoscenza, al lor vincitore dovuta, eguagliò, se non superò il terrore, che questi Barbari aveano ispirato; ed erano più di 50 anni che accostumavasi la Francia ad obbedire ai Pipini. Si accostumò a riconoscere in essi i suoi difensori: e vedendogli da lunga stagione adempiere i doveri tutti del Regno, lasciossi persuader facilmente, che ne avessero ancora i diritti. Per questo morendo Thierry, Carlo solo col nome di Duca de' Francesi prese le redini del governo. Sentendosi già da una malattia mortale investito, tenne a Verberia un congresso, nel quale, come avrìa fatto un Rè legittimo, divise il regno fra i quattro suoi figli.

Rimasto de' figli di Carlo-Martello solo Pipino, parve riserbato a sormontar l' ultimo scalino. La gradata, felice carriera, dall' avo, e dal padre battuta, fu causa ch'egli s' inalzasse senza ostacoli, o animosità; ma con tutto questo diffidò della disposizione universale, e credè di dover mostrare ancora al popolo il simulacro di Childerico. Questi è quel Pipino, che scender videsi in Italia in soccorso della Chiesa contro le usurpazioni di Astolfo. Per orpellare agli occhi de' suoi nuovi sudditi ciò, che iva ad intraprendere, interpellò degli oracoli: e quantunque tal fatto venga da tutti gl' istorici attestato, un critico moderno lo à

controvertito. S'egli pervenuto fosse a dimostrarne la falsità, avrebbe schiarito un punto d'istoria interessantissimo, ed avrìano i malevoli un' arme di meno. Essendo l'oggetto di queste lettere quello di eccitar le nostre riflessioni sulle cause de' fatti più insigni, io non posso trattenermi da far un' osservazione, che può apprestarvi materia degna di riflessione. Allora che i Re Merovingi furono espulsi dal trono, pochissimi Stati d' Europa presa aveano una stabil solidità: non eranvi tra essi che poche relazioni lontane, accidentali, e nessuno di quei rapporti stabili, di quell' interessi necessarj, che i vincoli formano della politica presente: e non ostante osservate quali cambiamenti ne derivarono. Sotto i suoi ultimi Rè non erasi a lontane intraprese accinta la Francia: quello che il primo vi si accinse è Pipino; e sull' orme sue Carlo Magno conquista le Subalpine regioni, ed è dalle sue vittorie condotto a Roma, ove trovando la corona de' Cesari avvilita, è impossibil che non sentasi chiamato a riprenderla, ed a recarle un nuovo lustro. Ecco come si concatenano gli avvenimenti: e come un colpo vibrato sovra un punto, ripercuotesi, e scuote tutti i luoghi, per cui rimbomba. La decadenza dunque della prima stirpe operò lo sconvolgimento, che fecesi allora in Europa: e sentendosi la ripercussione dal Tevere all'Elba, nessuno si avvide d' onde la prima scossa partìasi.

Prima di osservar minutamente tutti gli avvenimenti, in Europa dal cambiamento

della dinastia Francese prodotti, tornate sullo stato delle persone, e delle leggi nel nuovo Reame, che gli Antenati di quello avean fondato.

LETTERA XXXIV.

Stato della Francia sotto la prima dinastia, e sotto Carlo Magno. Stato dell' Imperio sotto quest' ultimo.

Io vi tenni proposito dell' inimitabil' opera di Tacito sui costumi de' Germani, ch' è la sola atta a farci conoscere quali furono i popoli, da cui tragghiamo l' origine. Parlando generalmente di quelli, che nella Germania, e al di là del Reno stabilironsi, v' indicai qual era il loro governo; in nulla diversificava quello de' Franchi. Riportaron nelle prime conquiste l' idee, che trovate aveano, o che vennero da essi percepite nelle prime lor sedi; ed importa il veder come ad ogni passo tutto ciò, che incontrano, con le lor costumanze conciliasi; o sorger fà dall' ordine istesso delle cose un' istituzione; resa, da rapporti necessaria. Ed infatti nelle Gallie la fortuna de' Franchi è lenta, ma sicura: non trovansi in un momento possessori d' intere, floride, e ben governate Provincie: non si avanzano che passo passo, o col mezzo di conquiste, o di trattati. La Provincia, in cui si stabilivano, era già per il pubblico erario perduta, prima di esserlo per il nome Romano. Le loro in-

cursioni, ed i progressi rendeano già impossibili l' esazioni; ed unendosi tale impossibilità alle difficoltà prime, quali erano quelle d' inviar così lontano le truppe, era ridotta la Provincia a non aver chè le Urbane. Non vi trovarono, arrivando i Franchi, pubblici aggravj; ma bensì dei cittadini, divenuti per necessità guerrieri; delle terre incolte; dei dominj, appartenenti all' Imperio, antica proprietà di un potere, che più non esisteva, e tutto ciò era perfettamente conforme a quello, ch' essi avean lasciato in Germania. Tutto era quivi o cittadino, o servo; ogni cittadino era guerriero; e da questo ne nacque il vocabolo *miles*, che in Pollonia, ed in Ungheria si adopra tuttora: lavorava ogni schiavo per l' util del padrone: era mite la sua sorte, regolati i suoi doveri; ma non faceva parte della nazione,

In sequela alla decadenza dell' Imperio Romano ne era anco la forza successivamente diminuita. I più potenti abitanti delle Gallie eransi riconcentrati, e ristretti nelle loro società, d' onde aveano spesso trattato con i Barbari, dai quali l' autorità imperiale più non valeva a difendergli. Le Città, abbandonate ai Vescovi, o ai Municipalisti, che se ne rendean padroni, formaron ben spesso stati dai prossimi cantoni assai distinti; e da quel punto languiron le arti, il commercio, ed in conseguenza divenne il lusso minore. Questo, che altro non è se non se il desiderio di segnalarsi, andò a posarsi sulla forza difensiva, da cui cinger potcansi, e sul

maggior numero di truppe, che porcan mantenersi. Il solo fasto, che trovarono i Franchi nelle prime Galliche Provincie, era soltanto quello, che seco portavano.

Finalmente appo i Romani i Generali deliberavano con i Magnati delle Città, e qualche volta con i Duci dell' armata. Appo i Galli vi eran state sempre delle assemblee tanto particolari, che generali, in cui i Deputati delle Città, i Senatori, i Principi, i Grandi venìano o per elezione, o per dritto di nascita ammessi. Or voi vedeste, che tali assemblee erano parimente state in uso presso i Franchi. Il nuovo governo venne dunque a formarsi di materiali antichi, e già cogniti: Monarchia, e Finanze; ciò non era innovazione nè per il Romano, nè per il Gallo, nè per il Franco. Osservate inoltre che lo stabilimento di quest' ultimo popolo fecesi a poco a poco. I Galli settentrionali eran viepiù disposti a trattare, a misura che avean meno a temere, o a sperar dai Romani. Così i Franchi, maggiormente che qualunque altra barbara nazione, cominciarono ad esser ospiti dell' Imperio; quindi divennero suoi stipendiati, e formaron delle colonie militari. Presero molti Principi, o Rè Franchi i titoli delle Dignità Romane, alle quali erano annessi considerabili emolumenti. Questa conservatrice politica divenne appo i Franchi un' abitudine, perchè sempre più l' utilità ne scorgevano. Clodoveo, e Clotario assicuraron la conquista dell' Aquitania, transigendo con le Città di quella vasta Provincia; pro-

messero alla medesima di non imporle alcuna nuova legge; ma di conservarla tale qual' era in allora.

Così moltissime leggi Romane coi costumi de' Galli combinate, divennero facilmente leggi generali, quando però non contradicevano a quelle de' Franchi, o con esse conciliavansi: e quando si vollero applicare alla nuova Monarchia alcune delle leggi, compilate avanti il passaggio del Reno, si dovè all' una, ed all' altre ricorrere. Eravi nel numero di queste ultime la legge Salica, in cui nulla veramente dicesi della successione al trono; ma della quale si è ragionevolmente applicato a questa successione l' articolo, escludente le donne dalle terre Saliche. Invano alcuni autori Tedeschi vollero censurar l' applicazion di quest' articolo nella duplice occasione, in cui fu di necessità farne l' interpretazione contro le Potenze estere.

Il celebre decreto del 1328., ed il voto unanime della nazione, fissarono il vero senso da darsi a questa legge, e quello ch' ebbe fin dalla fondazion della Monarchia: perchè è da osservarsi, esser questo regno il solo, che non fosse stato mai governato da una donna, eccetto nella minorità di alcuni de' suoi Rè, come videsi in quella di S. Luigi, e di Luigi XIV.; ma allora le Principesse governanti non avean che il titol di Reggenti; e la Reggenza di Bianca di Castiglia, e di Anna d' Austria prova, che non sarebbe a queste due altre mancato, se non una legge, da cui venissero al trono appellate, per risedervi con gloria.

Venne la legge Salica raccolta, e compilata da quattro insigni personaggi, nel di cui preambulo sene leggono i nomi. Una parte di sue disposizioui aggirasi sui confini delle possessioni, e sovra i mezzi di garantirle dagl' insulti. Essa, a mio giudizio, à qualche rapporto con la legge delle XII. Tavole. Erano amendue fatte per popoli rozzi, agricoltori ad un tempo, e guerrieri; ed in fatti bisognavano ai Franchi regolamenti semplici, leggi precise. Lo stabilimento, e sovra ogni altra cosa la moltitudin de' Legali non convenìa ad una nazion di tal fatta: l' equivoco, le finzioni, la faragine delle Romane Leggi, e de' Causidici, desolato avean l' Imperio. Per questo appunto le nazioni, che colà stabilironsi, vollero evitar questo pericolo, e fecero stender Codici compendiosi, simili alle nostre leggi Barbare.

L' oggetto principale di queste leggi esser dovea quello, che più frequentemente incontrovasi fra i popoli, per i quali eran fatte. Regolava la legge Salica gli accomodamenti, o transazioni dopo gl' insulti, le ingiurie, le percosse, e fin le uccisioni. Tutto questo dovea succeder continuamente in un popolo, il quale sempre riunivasi armato: che abbandonavasi spesso ai piaceri, ed ai disordini della mensa, che si faceva lecito di motteggiar piccantemente: e ch' era trasportato tanto per il gioco, che quelli, i quali avean tutto perduto, giocavano per fino la lor libertà. Alcuni de' nostri filosofi giudicar volendo queste primitive leggi dietro la scorta del-

la civilizzazione attuale di Europa, obliaron dover le medesime andar sempre di pari passo coi costumi. Or dunque nei costumi di quel tempo tutto ciò, che apparteneva all' impiego della forza, agli effetti della vendetta, ed ai pericoli, ai quali l' uom coraggioso può espor gli altri, e se stesso, era troppo coerente all' idee di ferocia, e d' indipendenza della nazione, perch' ella imaginasse di punirne severamente l' abuso. Per questo il fuggir dalla battaglia, il gettarsi, o perdere l' armi, era più rigorosamente punito dell' omicidio. La pena di questo era regolata, ed era ciò che accordo, o accomodamento appellavasi: era l' omicida condannato a riparar il danno, che la famiglia dalla perdita del defunto ritraea. Quest' eccessiva facilità, che la legge concedeva, o l' uso piuttosto di disfarsi d'un nemico, era presso di quel popolo radicata; era il resultato delle antiche sue costumanze ad un segno che conservossi molto dopo il tempo, in cui dalla nazione abbracciossi il Cristianesimo.

L' idea prima, che derivava sempre dalla massima dell' accennato accomodamento, contribuì assai a mantener dei delitti, cotanto allo spirito della Religione contrarj. Si afferrò con avidità l' altra massima, che l'omicidio potesse a forza di denaro ripararsi. Volea la legge, che per placar la famiglia, si sborsasse del denaro ai parenti del morto: si aggiunse poi, che per placar la Divina Giustizia, bisognava sborsarne ancora ai Ministri della Divinità; erigersi

nuovi templi; o almeno accrescer la magnificenza degli antichi. Trovavansi idee tali perfettamente d' accordo con il principio, su cui era fondata la legge; con il sentimento di Religione ; e con la necessità di un' espiazione, che fino dal fondo dell' uman cuore il rimorso incessantemente richiede.

Io rimasi stordito, percorrendo l' istoria de' Franchi, della quantità dei delitti di tal genere, che tanto dalla parte dei Magnati, quanto dalla parte dei Rè sovente s' incontrano. Io reputo averne nell' uso della legge accennata espresse le due vere cause: avvertite eh' io dico le cause di tal quantità di delitti, e non già l' origine, la quale confondesi nell' origine istessa de' Franchi; nei loro cosumi; e nella natura della lor società. Quando dopo la conquista formarono una nazione meglio costituita, le occasioni d' odio, di vendetta, di gelosia, di contesa, fra le tre nazioni, che componevano il regno, più frequenti divennero. Sarebbe stato necessario che la legge, e le idee di religione attaccassero questo vizio antisociale per un errore, ch' era quello del tempo; ambo contribuirono a sostenerla, ovvero fu opera sol della legge. Imperocchè dal momento, che questa avea adottato un mezzo pecuniario di sodisfare alla giustizia pubblica, avea legalizzato ad un tempo l' omicidio, e la satisfazione.

Derivavano talmente dal genio del secolo queste transazioni, che rinvengonsi in tutte le primitive leggi de' popoli a quell'

epoca; nella legge de' Ripuarj, dei Borgognoni, dei Visigoti, e de' Longobardi. Il prezzo di ogni Uomo è secondo la sua condizione classato; e questa classazione à inoltre servito per conoscer qual' era allora lo stato delle persone. Dovè con la conquista cambiarsi; e bisognò allora aggiunger alla legge alcuni articoli, che regolassero una nuova transazione. Le tre prime divisioni erano il Franco, il Romano, ed il Gallo, i quali racchiudevano le sue principali classi della nazione: si divisero quindi in molt' altre; ed ognuna ebbe la tariffa particolare.

Avean seco trasportato i Franchi l' uso delle Assemblee, nelle quali si agitavano i pubblici affari: continovò fra i Galli; ma essendo più complicati gl' interessi, più complicate divennero. Non era più una moltitudine armata, che battendo sopra gli scudi decideva della bontà di una legge, all' amministrazion di un vasto dominio relativa. Eranvi ammessi i Vescovi; e fin d' allora si arrogarono un grand' ascendente; perchè intervenivano con maggiori lumi, e più estese cognizioni Geografiche. Decideva sempre il Sovrano in tali assemblee, ove non producevansi che leggi già compilate, e già discusse preventivamente nel di lui privato consiglio. Risedevano in esso i Grandi dello Stato, i Vescovi, i Conti, e Duchi, e tutti infine coloro, che il Sovrano amava di consultare. Vennero in seguito ammessi gl' Inviati, sotto il nome di *missi dominici* conosciuti. Lo stabilimento di questi rassomiglia mol-

to a ciò che furono poi gl' Intendenti. Percorrevan essi le Provincie, o per render giustizia, o per invigilar sù quelli, che la rendeano, come pure sull' altre branche dell' amministrazione: ricevevano i ricorsi, che potevan fare i sudditi, e ne informavano il Real consiglio. Era esercitata la giustizia in nome del Rè dai Conti, ch' erano a tal effetto nominati. Era questo un dritto, ch' ebbero i Rè della Germania, e lo esercitavano inviando dei Presidi nelle città, e nei borghi. Si aggravavano dello stipendio dei medesimi le città, o le provincie, obbligo delle quali era il somministrargli ciò ch' era per il loro ministero, e mantenimento prescritto; ed era finalmente regolato ciò che dovevasi ai Re in differenti occasioni. Era il servizio militare a carico di coloro, che godevan benefizj, o percepivan guadagni. Questi benefizj non meno che l' impiego d' amministrar la giustizia non conferivansi in principio che a tempo, ed erano revocabili a piacer del Sovrano.

Finchè l' autorità Reale unica fù, ed assoluta, tal' ordine di amministrazione già era stato combinato col governo municipal delle Gallie; si era con esso amalgamato: ma il totale sostenersi non potea senza un punto di riunione; simile ad una volta, di cui l' autorità Reale formava la catena. Dacchè cominciò questa a dividersi, e indebolirsi, si divise egualmente l' amministrazione; ed il governo infiacchito cambiossi. In mezzo all' eterne discordie, che cagionaron tra i figli dei Rè

la division del sovrano potere, era assai difficile ch' essi tenessero sempre in rispetto uomini, muniti di un gran potere, e tentati per conseguenza ad abusarne. I Beneficiati, i quali, come dissi, erano in principio a tempo, richiesero di esser conservati nei medesimi a vita, o da se stessi si mantennero. Si ebbe spesso bisogno del suo ajuto per difendersi da un competitore ambizioso, per respingere, e concertar degli attacchi, o delle delittuose intraprese. Convenne comprar degli ajuti momentanei a forza di sacrifizj, le di cui conseguenze esser doveano eternamente funeste.

Lo stesso avvenne di quelli, che amministravan la giustizia: dovean render conto di loro amministrazione; e più nol resero: doveano esercitar le loro funzioni finchè piaceva al Sovrano; e si mantennero ad onta sua, e si perpetuarono: dovevano in fine esercitar delle funzioni meramente civili; s' impadroniron della forza militare, unirono il poter dell' armi a quel delle leggi, e si corruppe allora totalmente il Governo.

Questi Magistrati armati tendevano incessantemente a farsi indipendenti. Sotto un' amministrazione divisa sempre, e spesso debole, mille mezzi rinvenìano, per giunger alla lor meta: e se l' idee di Pipino, e di Carlo Magno non avesser fortemente ristrette queste molle, omai quasi del tutto estese, è molto possibile, che si fosse veduto sotto i successori di Childerico stabilirsi l' eredità dei foudi, e della giustizia, come videsi sotto Carlo- il Calvo.

Una mutazion nel governo andava dunque di giorno in giorno a succedere. Esso non poteva andar più sino a quelli, cui dovea proteggere; perchè lasciava metter tra loro, e se stesso ostacoli intermedj, il rovesciamento de' quali non dipendea più da lui. Di giorno in giorno perdeva le sue prerogative, e trascurava viepiù di adempiere ai suoi doveri. I fatti ritrovansi più perfettamente d' accordo con la ragione, e provano che in un regno l' omission dei doveri trascina inmancabilmente la perdita dei diritti.

I Prefetti del Palazzo impadronendosi sotto Principi deboli della regale autorità, non potevano esercitarla con vigore, e forse ancora non l'avrebber voluto. Convenìa trattar con qualche considerazione soggetti eguali, de' quali rendersi volean padroni: convenìa ben spesso chiuder gli occhi sovra certi abusi, ai quali eran della sua elevazion debitori. Doveano dal canto loro i Prefetti del Palazzo temer, che da questa stirpe morente non sorgesse qualche Principe, il quale, vergognandosi d' imitar la debolezza del suo antecessore, e reso forte dalla venerazione, in che teneva tuttora la nazion la sua casa, procurasse di recuperare un poter già perduto. Era impossibil che rimanesser le cose lungamente in tale antimonarchica situazione: che il Prefetto non fosse il Rè: e che questi nulla avesse di autorità. L' avvicinamento d' un pericolo grande o doveva produrre un Monarca, che salvasse i suoi popoli; o un Prefetto, che

in di lui vece il facesse. Ma questi allora adempiendo i doveri alla corona ingiunti, appropriavasene necesariamente i diritti; esercitava già le funzioni di Rè; non gli ne mancava che il titolo; e l'ebbe, come dissi, dall' irruzion dei Saracini.

Ascende al trono Pipino-il Breve o il Piccolo. Dal suo genio, dall' esperienza, e dagli errori delli antecessori istruito, scorge la necessità di tutto ricondurre all' autorità reale, e di ergere, e di viepiù fortificar questo Palladio della pubblica quiete; e finchè regnò, non discostossi giammai da questi principj. Tutto allora riconcentrasi al punto di unione; riprende il governo l' antico andamento; tengonsi con regola le Assemblee; trattasi nelle medesime di rimediar alle vessazioni, che sotto i deboli regni avean sul popolo gravitato; e termina questa grand' opera Carlo Magno, mercè la saviezza, e l' attività del suo governo.

La legislazione di quest' inclito Monarca, a cui l' istoria non à da porre a fronte che S. Luigi, è dal sigillo della forza, e del genio marcata. Non temeva Carlo di unir regolarmente il suo popolo, perchè sapeva aver questo bisogno di lui; e sentivasi egli la forza di reggerlo. Non isdegnò nelle sue leggi di scender fino al dettaglio; perchè nulla alle di lui vaste, e sicurissime vedute sfuggìa. Quando riflettesi all' immensità dei paesi, a lui sommessi, stentasi a comprender com' egli solo abbia potuto bastare a fornir ciascuno d' essi di tante leggi, le quali forman tuttora la base di una porzion del gius pub-

blico, e civile d' Europa. Si ponno in poche pagine, anzi in poche linee racchiuder le imprese, e le conquiste di Carlo Magno; ma la saviezza del suo governo esige di esser esaminata in tutta la sua estensione. Ella è lo squarcio più istruttivo della di lui istoria; e per conoscerla a fondo, nulla di meglio potrei indicarvi dell' istoria dl Carlo Magno, scritta da M. Galliard. Quest' autore dalle sue opere collocato fra gl' istorici più insigni, sembra aver quando tratta del governo del surriferito Monarca, averne ereditato il suo genio. Prima d' accingersi a tale lettura, ottima cosa estimo l' accuratamente osservar la dotta Prefazion di Daluze sovra i Capitolarj, o altrimenti Costituzioni. Quando avrete ben letti gli accennati due autori, avrete sulla prima, e seconda stirpe dell' idee giuste, e stabili: e per finir allora d' istruirsi sù tal soggetto, prende il discorso di Moreau, del quale già vi parlai.

Esaminando attentamente questa legislazione, non mancherete di osservare, che Carlo Magno pien di rispetto per la Religione, è di zelo per l' esercizio del culto, intracciava, e proscrivevane gli abusi. Fece l' istesso S. Luigi; e i due più religiosi Sovranì, che vantasse la Francia, quelli sono che ànno opposto maggiori ostacoli ai difetti, con i quali la man dell' uomo tenta recar oltraggio al sublime lavoro della Divinità; ed è di ragione che la pietà risplenda specilmente in Sovrano. Tal è il pericolo del grado, ch' egli occupa, che potrebbe ognuno abusar delle

sue virtù medesime; ed egli deve star sopra tutto vigilante contro ogni tentativo di un zelo ipocrita, ed inconsiderato. Molte delle leggi, che a tal' oggetto fece, si rinnovarono ne' secoli posteriori, e segnatamente nel nostro; perchè vertono sopra le massime, e doveri, adattabili a tutti i tempi.

Ma già il diritto di asilo abusivamente moliplicato sulla speranza dell' impunità incitava il delitto, arrestava la spada della Giustizia, ed il braccio dell' Autorità. Già una riscaldata, o sedotta gioventù correva inconsideratamente a piè degli altari a pronunziar non bene intesi voti in un Monastero, molto prima dell' età, in cui potea dispor de' suoi beni. Già il servaggio iva sempre più a crescere, a cagion del dono, o della vendita, che potevan tanti individui far di se stessi. Diminuì Carlo il dritto dell' impunità; e dette a' suoi successori l'esempio, quantunque mal seguito, di estinguerlo a poco a poco: sarebbe stato meglio, s' ei l' avesse abolito del tutto. Ma quando l' esperienza, e la riflessione vi avran fatto conoscere quanto è difficile per il Legislator più savio di toccar quei abusi, che all'idee di Religione appartengono; distinguerete che ve ne sono alcuni, i quali ai tempi soltanto cedono, ed alla pazienza; mentre la distruzion subitanea, e violenta dei medesimi cagionerebbe delle scosse anco peggiori dell' abuso. Introdusse Carlo alcune regole per le Professioni Monastiche, e fissò l' età di 25. anni, come quella in cui le leggi

Romane accordavano la maggior età. Proibì, che nessun uomo soggetto al tributo per se, o per i suoi beni, donasse, o rendesse la sua libertà a chicchessia.

Leggendo queste Costituzioni possiam rimaner convinti di una gran verità; voglio dire, che la libertà del popolo non può da altro esser assicurata, se non se dall' autorità del Sovrano. Non avvi alcuna delle indicate leggi, in cui non rinvengasi la prova, che vegliava incessantemente il Sovrano sulla libertà individuale, e sulla proprietà di ciascun suddito. Grande essendo allora il suo potere, eran rispettati i suoi ordini. Confrontate adesso con questi gli Statuti, fatti cento anni dopo, allorquando i Benefiziati, fattisi ereditarj, quindi inamovibili, fra il Sovrano, ed i sudditi si sollevarono: a vantaggio di questi esso non fa più leggi; e la maggior parte degli atti, ch'ei segna, o che vengono a lui dettati, ad altro non tendono che ad avvilire il trono, ad opprimer i popoli. Concludiamo, che le leggi di Carlo Magno eran buone, nè soltanto per il momento; e se eseguite sempre, sempre sarìan state buone. Non si può senza ingiustizia imputar ad esse il male, che dalla loro inosservanza pochi anni dopo resultò: allora non la legge, ma il governo era debole; e quando questi cadde, trascinò seco l' opera sua.

Io difficulto a concepire, che abbiano alcuni voluto rappresentar questo gran Principe, più come Amministratore, che Legislatore. Egli fece, ne convengo, dei regolamenti, i quali spettavano all' Am-

ministrazione; perchè questa in un dominio vasto esser debbe in una perpetua attività. Ma l'armonia mirabile, che nella sfera politica di tanti Stati riuniti avea stabilita, porta seco l'impronta di un Legislator per eccellenza. Lungi da scorgervi alcun carattere di debolezza, vi trovo all' opposto tutte le potestà in atto di partir dal centro, per sempre ritornarvi; e ciò costituisce essenzialmente una Monarchia. La prova si è, che quando l'autorità Regia, sotto i suoi successori quasi annichilata, cominciò ad ergersi di bel nuovo nel XII. secolo, si eresse col riedere insensibilmente ai savj statuti di Carlo Magno; mentre gli ostacoli opposti alla ripristinazion di quest'autorità tendevano incessantemente ad impedir quella de' di lui savj statuti.

Se fossemi permesso di avanzare alcuni dubbj sull' ottima condotta di Carlo Magno, (il quale di buon grado offrirei per modello ai Rettori de' popoli) dotato dalla natura di un cuore retto, di uno spirito giusto, d'un genio penetratore; io gli farei sù due soli punti, e domanderei: come mai lasciò sussister due istituzioni più che altrove, pericolosissime in una sì vasta Monarchia, e sono le divisioni del Regno, e le Assemblee nazionali? Mi si potrebbe rispondere, che queste due istituzioni, da uso antichissimo autorizzate, avevano ottenuta una forza di legge nella pubblica opinione: che questa regina del Mondo non avrebbe mancato di porre in vista l' abolizion delle divisioni, come una disereda-

zione dei Principi cadetti, i quali armandosi per conservar ciò che appellavano lor dritto, avrìan fatto ripullulare il pericolo, che si sarebbe creduto rimuovere: ch' essa avrebbe posto in vista l'abolizion delle assemblee Nazionali, come una usurpazion dei dritti della Nazione, e come una ingratitudin mostruosa, all' assemblea, che avea coronato Pipino. La sola intenzion di annullar questo antico statuto avrìa forse esacerbato sudditi, omai troppo potenti, i quali coll' andar del tempo, se non subito, vedevano nelle Assemblee il mezzo d' infiacchire il real potere, come avvenne nel regno seguente.

Bisogna talvolta saper grado agli uomini di Stato di non aver tentato tutto quel bene, che avrìan voluto eseguire: di essere stati bastantemente grandi da fare alla difficoltà dei tempi, alla tenacità dei pregiudizj, alle abitudini il sacrifizio, che dovea esser loro il più costoso; vale a dire quello delle loro vaste, benefiche cognizioni; e tal riflesso verrà più da voi stimato a misura che acquisterete qualche grado di esperienza. Bisogna aver per lungo tratto di tempo perscrutato il cuore umano, meditato sui doveri de' Principi, e sulla felicità dei popoli, prima di comprender quanto costi ad un genio, costretto ad abbandonare al caso d' intere generazioni future i mezzi di prosperità, che per i suoi contemporanei disponea: di non lasciar neppur travedere i suoi progetti, per timor che mille passioni, al primo strepito risvegliate, non si affrettino a soffo-

gar un germe, che il tempo potrà svilup-pare.

Da che eransi i Rè di Francia stabiliti nelle Gallie, conservate aveano, ed anche aumentate le loro antiche possessioni nella Germania. Così Carlo Magno ascendendo al trono, trovossi padrone delle più belle Provincie, sulla destra del Reno situate; ma avanzandosi verso il Nord, incontrò popoli più difficili ad esser domati. Quasi trent' anni di guerra a lui costarono i Sassoni; nè gli sottomise alla sua obbedienza, che sottomettendogli alla Religion Cristiana. Il loro Rè Vitikindo è celebre nell' istoria per la lunga resistenza, che agli sforzi oppose del Monarca Francese, e per la tradizione, generalmente ricevuta, che fà da esso discendere le più cospicue case sovrane di Europa. Se questo è in effetto, come molti autori pretendono, l' origine della casa di Francia, le conquiste di Carlo Magno àn scavata la ruina di sua famiglia; ed obbligando Vitikindo ad abbracciare la Religion del suo vincitore, egli aprì alla posterità del vinto il sentiero al trono, ch' esso occupò dopo due secoli. Queste son cose, che la previdenza umana non può giungere a scorgere: questi son colpi, che dipendon solamente dalla mano di chi sostien l' Universo.

Successi molto differenti, de' quali l' influenza esser doveva cotanto sull' Europa prodigiosa, aspettavan Carlo Magno in Italia. Perchè è osservabile, che nessun Principe, fuori di lui, durante il corso di un lungo regno, non portossi giammai con

tanta rapidità in tutte le parti, ed in tutte l' estremità del vastissimo suo dominio. Dalle sponde dell' Elba, o del Veser, ei volò a' Pirenei; e la vittoria lo percorreva: dalle rive della Sambra, e della Mosa egli slanciavasi in vetta dell' Alpi, valicava il Po, ed il Ticino, e penetrava fino al Tevere. Là appunto eseguì la gran metamorfosi, che formò del suo regno una dell' epoche più luminose nell' istoria. Io ne feci parola sull' articolo, risguardante l' Italia; ripeterò qui che tale avvenimento più c' interessa ad approfondirlo, in quanto sulla di lui scorta giudicar bisogna del potere, che i Papi in seguito si attribuirono. Senza perdersi nell' esame degli atti veri, o falsi che sieno, sui quali vollero essi appoggiar le loro pretensioni, basta leggere i fatti istorici, basta paragonar gli uni con gli altri; ed i semplici lumi del buon senso mostrano, che i Pontefici quando ai Rè accordavano l' investitura, non potevano ripeter i loro dritti se non da quello, ch' era venuto Carlo Magno a liberare, in presenza di cui assunte avea le regie insegne, ed a cui lasciato avea l'util dominio di Roma, e dell' Esarcato, del quale avea conservata sempre la sovranità.

Comunque fosse, fu questa l' epoca del ristabilimento dell' Imperio Occidentale, che noi in seguito Imperio Germanico appelleremo; e di qui provennero le pretensioni, che tuttor sull' Italia quest' Imperio conserva. Si può dir delle sue pretensioni, egualmente che di quelle, le quali sovr' altri paesi conserva: che se in effet-

to la corona Imperiale restata fosse per dritto di successione nella famiglia di Carlo Magno: o se per il medesimo dritto fossesi posata in un altra: se ella avesse conservato sempre l'integra sovranità sù tutto ciò, che aveva composto i suoi stati; i successori di Carlo Magno con questo medesimo titolo avrebbero un giusto motivo di pretendere alla Sovranità di tutte quelle regioni, ch'erano al surriferito Imperatore sommesse. Ma c'insegna l'istoria quali prodigiosi cambiamenti successero nell'Imperio sotto i nipoti, ed i discendenti di Carlo Magno: la corona, ch'esser doveva ereditaria, divenne elettiva: la sovranità, ch'esser doveva integra, ed universale, divenne un semplice alto dominio Feudale, a cui si sottrassero poi molte provincie. Asserir puotesi con verità, che l'Imperio Occidentale venne da Carlo Magno ristabilito; ma che sotto i di lui successori annullossi: che altro non conservò se non se il nome d'Imperio: che i titoli, i quali costituivan gl'Imperatori, i dritti a loro appartenenti, i paesi sui quali estendevansi: che le relazioni dei sudditi con il Sovrano; tutto ciò finalmente che sotto Carlo Magno la dignità, e la potenza Imperiale costituisce, cambiò a fine di dar luogo al governo federativo, che à prodotto tutto quello vedemmo dopo il trattato di Westfalia.

Nulla sembrami dunque più incoerente, quanto volere, per sostener le pretese dell'Imperio, produrre lo stato, quale sotto Carlo Magno trovavasi. Sotto di lui nulla

era l' Imperio; tutto l' Imperatore: oggi all' opposto nulla sarebbe l' Imperatore, se non possedesse Stati ereditarj. Sotto Carlo Magno non eravi che un Sovrano: nessun Vescovo, nessun Abate, nessun gran Proprietario avrebbe osato attaccarlo. Ma sotto i di lui successori il titolo d' Imperatore, e d' Imperio soltanto sostennesi: il potere, ed i dritti di Cesare, l' estensione, e la varietà dei differenti Stati dell' Imperio formaron sotto il nome medesimo un nuovo Stato; e nella terza parte v' indicherò il metodo di analizzar queste variazioni. Per esserne a portata di giudicarne, converrà nella Geografia antica di M. Danville studiar l'articolo della Germania. I confini generali, che si può dire avesse allora l' Imperio, erano in principio l' Ungheria, già Pannonia, a cui sotto Attila dettero il nome gli Unni. Questo regno à sostenuta una parte interessantissima nel teatro politico di Europa, dal XVI. Secolo fino a noi; ed à molto influito sugli avvenimenti marziali, in specie nella guerra dei trent' anni, ed in quella, che si accese dopo la morte di Carlo VI. La Pollonia, anticamente Sarmazia, sembra essere stata sempre indipendente, egualmente che la Svezia, e la Danimarca, le quali nell' antica Geografia trovansi sotto il nome di Scandinavia comprese. L' Imperio dunque poteva esser allora circoscritto da una linea, che tirata dalle rive del Mar Germanico, avvicinavasi al Baltico; veniva a cader sul Danubio tra Vienna e Presburgo; e di là rivolgendosi pervenìa fino

al Golfo Adriatico; riprendendo in seguito tutta l'Italia, fino alla Puglia almeno, o alla Calabria, rivolgevasi lungo le coste del Mediterraneo, fino all' imboccatura del Rodano; e rimontando questo fiume, abbracciava la Franca-Contea, la Borgogna, la Lorena, per discender di bel nuovo infino all' Oceano.

Era necessario, e chi il niega? nn genio raro per regger tanti, e sì vasti paesi, con un' autorità sempre prudente, sempre rispettata, sempre obbedita: ma questo raro genio avrebbe forse dovuto scorgere, che l' eredità di un dominio cotale non poteva sostenersi da altri, se non se da quello, che con gli Stati avesse ereditato ancora i suoi talenti: sostituzione poco comune, la quale non à la natura per anche fatta a tre generazioni consecutive. Avrebbe forse questo raro genio dovuto scorgere, che tale eredità non poteva sostenersi, se non se con un centro d' unità, a cui tutto si riferisse. O la cognizion dell' indicate verità sfuggì a quel d' altronde illuminato Sovrano; o giudicò che i tempi, i luoghi, e le persone si opponessero a ciò, che ne prescrivesse rigorosamente l'applicazione. Comunque fosse la cosa, il superbo edificio, con tanta maestà da lui eretto, non sopravvisse al suo fondatore; e vedremo tra poco le cause, e gli effetti di questa nuova metamorfosi.

Cito sovente Montesquieu, perchè non conosco altri, che meglio di lui insegni a giudicar dell' istoria. Tutto ciò, che à detto di Carlo Magno nello spirito delle

leggi, è il colpo magistral di pennello, dato al ritratto di questo Principe insigne. Io non ne scelsi che uno, che parrà forse triviale; ma può servir di risposta ai politici, i quali sostengono, che un gran Sovrano non deve, e non puot' esser proprietario. Avea Carlo Magno immense possessioni, le quali erano amministrate, e coltivate come quelle di un particolare: supplivano esse a tutte le spese, ed al mantenimento della sua casa; e conservasi ancora una lettera, con cui vien ordinato ad un Fattore di vender l' uova del pollajo, atteso che l' Imperatore non avrebbe potuto quell'anno passare in quella tal Provincia. Questo tratto, che non bisogna risguardar come troppo minuto, è il capo d opera di una grande amministrazione, ed è un esempio per gli Amministratori.

Quando sarete giunto al termine di quest' epoca, farà di mestieri, come faceste alla prima, che vi arrestiate; e pria d' inoltrarvi, vi fissiate sulla situazion Geografica, e Politica in allora d' Europa.

LETTERA XXXV.

Colpo d' occhio generale sull' Imperio dopo Carlo Magno.

Un grande avvenimento avea già cambiata, e pareva stabilir la sorte di Europa. Era l' Imperio Romano risorto: tutte quelle Provincie nella linea, da me pocanzi tracciata, comprese, ad un solo padrone obbedivano; e questo era insieme Sovrano della Francia, e di ciò che avea composto un giorno l' Imperio Occidentale. Le Spagne sole, e l' Inghilterra non erano a quest' unica Potenza soggette: ambo questi Regni eran divisi allora in molti Stati, nessuno de' quali trovavasi in caso di attaccare il rimanente di Europa. Erano le incursioni de' Saracini arrestate dalle replicate sanguinose vittorie di Pipino, e di Carlo Magno; ed era fino ai Pirenei la Gallia Nabonese tranquilla. Nel Nort lo stabilimento dei nuovi abitanti preparava, ma non era ancor giunto a formar quell' immensa popolazione, che sotto il nome di Normandi sparsesi per l' Europa; ed il Nord-Est pareva da due secoli, a cagion delle innumerabili sue trasmigrazioni, deserto. Tutto concorreva in somma a dare al nuovo Imperio una consistenza solida, permanente; e colpito Carlo Magno dalla grandezza dell' Imperio Romano, lusingossi di assicurar lungamente la felicità delle vaste contrade, al suo do-

minio soggette: ma un potere sì esteso, in paesi ricchi, e popolati, sovra popoli agguerriti, è uno di quei prodigj politici, che la natura non produce, o non replica. Vi notai già le sovranaturali ragioni, alle quali nell' ordin della Provvidenza doveasi l' elevazion colossale dell' Imperio Romano attribuire. Queste ragioni cessarono, e le cause secondarie più non esistevano. Era gradatamente sortita Roma dalla sua picciolezza, per slanciarsi, e dominar sull' universo: sette secoli di pugne, e di vittorie aveano successivamente formati, e perfezionati i suoi acquisti. Ella dietro di se non lasciava nessun dominatore; tutto livellava; e ciò che non era Roma, nulla consideravasi. Carlo Magno all' opposto stabilitosi appena sul trono, non dagli avi suoi ereditato, ideò, ed eseguì in pochi anni il progetto di una Monarchia universalè. Ciò che dovea comporla trovavasi tutto ad un tratto riunito, non per l' abitudin dei tempi, nè per il lento progresso degli avvenimenti; ma per la forza comprimente del suo genio. Appo i Romani erasi ogni popolo successivamente al loro Imperio accostumato; e quando essi assalivano un nuovo popolo, col peso di quelli già vinti schiacciavanlo. Sotto Carlo Magno numerose Provincie trovansi tutte ad un tratto, e tutte insieme assoggettate: i Sovrani, che le governavano, divennero sudditi insieme; e dovean conservar nel medesimo tempo il desiderio di recuperar la perduta loro autorità. Così l' antico Romano Imperio era

stato il frutto d' un sistema ben condotto, e ch' erasi a poco a poco eseguito : il nuovo Imperio fù il frutto dell' idea vasta, ed ardita d' un sol uomo, il quale non cooperò all' esito che da per se stesso. Si può dire dei Principi da lui vinti, essere stati più che sottomessi, sorpresi : e nessuno d' essi ebbe la forza di resister efficacemente all' ascendente di Carlo Magno. Il solo Vitikindo lo avea tentato ; e terminò col cedere a colui, che gli fù impossibile il superare : tutti gli altri avevan potuto, e dovuto rimirar l' ingrandimento, e la formazion subitanea di questa Potenza, come un torrente devastatore.

Tali differenze tra gli acennati due Imperj dovean produrre una grande nella loro durata. Così noi vediamo, che mentre sotto il regno di Augusto fù l' estension dell' Imperio tranquilla, tranne poche frontiere debolmente dai barbari attaccate ; Carlo Magno durante il suo regno fu sempre in guerra : per altro queste guerre non eran per lui che trionfi ; ma indicavan sempre una forza di reazione, ch' essendo compressa, e non distrutta, presto o tardi manifesterebbesi, quando più non l' aggravasse il peso di così potente compressione.

Sarìa stato per l' umanità più utile, il confesso, che tal reazione non avesse avuto luogo giammai. I popoli a Carlo Magno soggetti furon sotto il di lui governo felici ; e tal felicità sarebbesi con la di lui durata accresciuta ; perchè fondata sul grandioso complesso delle leggi,

che in mezzo alle conquiste Carlo Magno meditava; che stender faceva nei più tranquilli momenti; e delle quali arricchiva i popoli, e la più remota posterità. Niun altro, che un unico, ed assoluto Sovrano dar poteva ad un' estension sì grande di paese quella tranquillità legale, di cui rinvengonsi in ogni capitolario l' intenzione, ed i mezzi. Le nazioni al di lui dominio soggette non avendo interesse a sottrarvisi; le frontiere non avendo se non se limitrofi poco temibili, ai quali poteansi opporre considerabili forze; è certo ch' era questa una dell' epoche più felici, per ristabilir quella pace universale, della quale il sogno à fatto ai nostri giorni la felicità dell' Ab. di Saint-Pierre. Quando scorgesi nell' istoria la lunga serie delle guerre, che il regno di Carlo Magno seguirono; quando riflettesi alle violenti convulsioni, per mezzo delle quali un dominio vasto giunge allo strazio di sue parti; quando si pensa, che ad onta dei cambiamenti per otto secoli dall' Imperio Germanico sofferti, abbisognarono ancora 34 anni d' ostinatissima guerra, per giunger al trattato di Westfalia; quando considerasi, che questa complicazione, che questa diversità di sempre rinascenti interessi non avrebbe avuto vita che sotto un capo assoluto, che riconcentrato in uno avesse tutti gl' interessi; possiamo con ragione dolersi, che l' edificio, da Carlo Magno costrutto, non siasi sotto i suoi successori sostenuto; o che questa violenta crise della natura, all' unità mai sempre tendente,

non abbia tenacemente assicurato il temperamento politico, valevole solo a garantir la felicità, e la pace di Europa.

Dal momento che questa grande, ed unica autorità cominciar dovea ad indebolirsi, doveva cominciare a perder la sua forza principale, quella voglio dir dell'opinione: doveva veder diminuire quel rispetto, e quella venerazione, che un sentimento volontario agli uomini per la *seconda Maestà* ispira. Ma i Rettori de' popoli godono di questa *seconda Maestà* fino a tanto che essi hanno in mano i mezzi di conservarne la grandezza. Luigi - il Pio possedeva esimie virtù; ma veniva dietro a due grandi uomini in un grande Imperio; e ciò dipendeva dall'esser di una terribil sostituzione aggravato, la quale era soma d'altri omeri, che de' suoi. Tale infatti era l'impression del potere, da Carlo Magno fondato, che il debile suo successore assalito non videsi da quei popoli, vinti dal padre. Pareva che l'immenso potere, da lui, per congiungere tante, e sì disparate regioni, costruito, non potesse che da se stesso scrosciare, non potesse ruinar che sovra se stesso, non potesse esser diviso che in se stesso. I primi ribelli, che contro Luigi - il Pio sollevaronsi, furono i suoi figli: i primi nemici, che avventaron colpi contro la di lui potenza, furono i suoi figli: i primi rivali, che i suoi stati divisero, furono i suoi figli. Parve questo il funesto segnale, dato ai Grandi dell'imperio. Ovunque l'ambizione interrogar potea se me-

desima: perchè non tentar di sottrarsi ad un'autorità contro di lei divisa?... E l'esempio de' figliuoli di Luigi esser dovea seguito da chiunque la brama risentirebbe, o avrìa i mezzi; per scuoter un giogo, che sopportava con pena.

Progredendo nell'istoria de' successori di Carlo Magno al trono Imperiale, e profondamente leggendola, è facile il ravvisar quali furon le cause del loro decadimento, e delle loro sventure. Carlo Magno vincitor dei Longobardi, liberator di Roma; benemerito della Chiesa, avea preso sull'altare la corona Cesarea: il di lui figlio erasi fatto coronare a Reims da Stefano V. e da tale avvenimento assunsero i Romani Pontefici l'uso di coronar gl'Imperatori, ovvero di farne per i loro Legati eseguir la funzione. Detronizzato da' suoi figli Luigi-il Pio, vien giudicato, condannato, ed assoluto da un'Assemblea di Vescovi, come dichiarerò bentosto; e da questo momento nacque quel potere, che i Vescovi della Chiesa Gallicana arrogaronsi; da questo quelli interdetti contro il Regno fulminati. Quali disastrosi effetti ne sieno stati prodotti vedremo in seguito: basta quì indicarne le prime origine. Sarebbe però desiderabile, che si sopprimessero questi dettagli; ma siccome è impossibile di conoscer l'istoria di Europa dopo Carlo Magno, senza passo passo rinvenirveli; siccome l'empietà credè erroneamente trarne un partito imputando alla Religione ciò che assolutamente vien da lei condannato; ciò che ap-

partiene alla debolezza, ed alle passioni, indivisibili dall' umanità, ed all' ignoranza de' secoli Barbari; onde non tirar delle conseguenze storte, e pericolose contro quello ch' esser debbe in tutti i tempi oggetto della comune venerazione, bisogna rimontare alla sorgente di tali fatti: bisogna veder come l' uomo è giunto talvolta a sfigurar l' opera della Divinità: bisogna giudicar le passioni, che lo àn trascinato in quest' errore, e sostenuto: bisogna ricavar da quest' errore medesimo grandi, ed utili lezioni, per saper giudicarne spassionatamente. Sotto il Regno appunto di Carlo Magno, e del suo figlio trovansi i fatti necessarj a conoscer da chiunque voglia aver dei principj stabili sulle distinzioni relative al poter dalla nuova Roma acquistato. (1) Lo spirito di

(1) *Accordiamo quì al nostro autore, che l' accrescimento della potestà temporale dei Papi in Italia sia stata una delle tre cause del decadimento di quella degl' Imperatori Germanici sulla suddetta parte di Europa; ma gli avremmo saputo buon grado, se nel trattar egli questo punto d' Istoria, ed altri analoghi alla duplice autorità de' Papi, fossesi regolato con i riflessi seguenti.*

Non esser l' oggetto della sua opera nè il Dommatizzar su materie, che non sono ancora dilucidate, nè generalmente contestate; nè tampoco l' alzar Tribunale, per giudicar sulla moralità de' fatti, che tratto tratto presenta al suo figlio, per rin-

partito, accerrimo nemico dell' umanità, e della Religione, à ben spesso una tal questione intralciata, sì semplice d' altronde in sua origine, ed à spesso accecato, o fatto traviar coloro, che a trattarla si accinsero. Ella fu discussa da dotti autori in Francia, ed in Germania: ma quelli,

venir in essi le cause de' grandi avvenimenti delle Nazioni. La sola realtà de' medesimi, che che ne sia dello spirito, e moralità d'essi, bastava benissimo al suddivisato fine di ritrovarne l' influenza sù di altri, che vennero in appresso: che molti de' fatti censurati sono incerti, altri equivoci, ed altri malignamente narrati da storici, che tutt' altro cercavano nel descrivergli, fuorche la verità: che di molti di tali fatti sono stati il primo mobile i Principi temporali, a segno di persuaderne la necessità, ed utilità universale; avendovi essi interesse proprio, e fini politici, sui quali agevolmente attribuirono al Sacerdozio quelle autorità, che in appresso tanto gli furon rimproverate.

Di questi riflessi potran servirsi i Lettori per cautelarsi dalle prevenzioni Oltramontane nelle surriferite materie, che non àn potuto sfuggire gli uomini i più illuminati, come il nostro Autore, essendo arrivata ad esser quasi generale, ed a formar un' opinione, anzi una massima presso i loro scrittori. Quindi prevengo i lettori di tener ben presenti i sopraddetti riflessi, per potergli opportunamente applicare allorchè s' imbattessero in altri passi, che gli richiamano.

che l'agitarono al di là dei monti, ànno scritto sulla, così detta da loro, influenza dei pregiudizj Romani. Anco a' nostri giorni quantunque fosse questa materia generalmente dilucidata, quanto i lumi più estesi sembrassero aver dissipato per sempre simili errori, si è osato di bel nuovo agitarla. I nomi dei Canonisti, che la trattarono, vennero all' Indice scritti, il che prova il sentimento di Montesquieu: l' uomo è sempre uomo; e quantunque sia costretto a ravvisar la bella verità, da lui prima non conosciuta, evita per lo meno di confessarla apertamente: e quando non può lottar più contro l' evidenza per suo proprio interesse, lotta per l' orgoglio dell' amor proprio.

L'opera migliore, che sù tal epoca si può consultare, è quella dell' Ab. Guyon, intitolata *Saggio critico sullo stabilimento, e la traslazione dell' Imperio Occidentale*. Scorgonsi in essa le cause, che fecero cangiar forma all' Imperio. Io vene accennerò alcune, a seconda ch' esse coincideranno con gli avvenimenti, che m' accingo a svilupparvi.

LETTERA XXXVI.

Stato della Francia sotto la seconda Dinastia.

Malgrado i torbidi, che segnalato aveano il Regno del primo Luigi; malgrado la sediziosa ingratitudine de' suoi figliuoli; malgrado lo scandolo politico, che all' Europa essi dettero, calpestando la maestà ed il paterno potere, avea Luigi conservate interamente le possessioni, dall' Augusto suo genitore lasciategli. Era sempre l' Italia a sue leggi sommessa: non erasi la Lorena dalla Francia separata: nè avea la Germania tentato sottrarsi per anche al governo, da Carlo Magno stabilito.

Ma il segnale, che ansiosamente attendeasi, era omai dato: gli ambiziosi avean previsto l' inevitabil decomposizione di un imperio si vasto: dovea ciascuno industriarsi a trarne partito: e le discordie, che dopo la morte di Luigi tra i di lui figli scoppiarono, porsero una troppo favorevole occasione a tanti uomini potenti, che ambivano di farsi maggiori. I grandi della Francia, i quali sul declinar della prima stirpe avevano anco con estorsioni acquistato tanti privilegj; che aveano ottenuto di conservar a vita i Benefizj, ed i Feudi; e che eransi veduti quasi al momento di rendersi indipendenti dalla corona, soffersero con pena, che Carlo Magno a loro scapito la pienezza dell' autorità real stabilisse. Ebbero immantinente avan-

ti gli occhi il troppo lusinghiero esempio dei Duchi, o Conti della Germania, i quali non riconoscevan più la sovranità immediata di Cesare. Ogni giorno vedeansi germogliar nuove pretensioni di tal genere; ed ogni giorno viepiù si consolidavano. Carlo-il Grosso contribuì con la sua debolezza a fomentar questa ambiziosa, ed intollerante gelosia: e quando Arnoldo prevalendosi di esser da Carlo Magno disceso, volle all'infelice Carlo-il Grosso succedere, non era il momento di rimetter nei loro doveri coloro, fai quali comandava soltanto per essersi dal suo allontanato.

Trovossi dunque allora la Francia in una situazione, che lo smembramento di tutte le sue parti annunziava. Si continovò a convocar le Assemblee, delle quali era Carlo Magno l'anima, e l'arbitro. Da lui dirette, avean resa la sua potenza più universale, ed assoluta: ma quando il Sovrano, che le convocò, più non ebbe la forza di regolarne le deliberazioni, di fissarne le decisioni, di diradarne l'epoche, e di abbreviarne la durata, l'arena divennero, alle pugne dei sediziosi destinata; ed ivi scagliarono i campioni i più mortali colpi alla suprema autorità. Questa non avea più armi per difendersi: non l'amor dei popoli, alienati per le incursioni dei Normandi, a' quali avea Carlo-il Grosso abbandonate le più floride regioni: non la forza d'unione di una famiglia, di cui tutti i membri riguardavansi come nemici, per la sola ragione

di esser parenti: non il rispetto della Maestà Reale, avvilita dalla duplice deposizione di Luigi-il Pio; dall'assoluzion pubblica, a cui erasi sommesso; per l'abbandono, in cui era caduto Carlo-il Grosso, spogliato di tutte le Auguste insegne, e ridotto, per sussistere, ad accettar l'elargità dell'Arcivescovo di Magonza: non la man protettrice della Religione, di cui i Ministri per voler del Cielo, onde punir l'infelice d'alcuni reati, eran divenuti i protettori de'di lui nemici: non finalmente il soccorso de' Grandi del Regno, i quali aveano già usurpata porzion dell'autorità Regia, ed avidamente cercavano il momento d'impossessarsi anco del rimanente. Ben lontani dunque dal comparir a queste Assemblee come monarchi possenti, i Rè di Francia vi comparvero per sanzionare la conferma dei dritti, che sudditi di lor più forti arrogavansi. Non trovossi nella discendenza di Carlo Magno alcun Principe, capace di rivendicar ciò che a quell'insigne Sovrano era un giorno appartenuto. Tutti all'opposto parvero ascender ad un trono, troppo per essi eminente, per cooperare soltanto ad impoverirlo di quello, che lo splendore, e la forza ne componea. Carlo-il Calvo nella funesta Assemblea di Chiersi segnò il vergognoso attestato della sua debolezza: sconnesse egli medesimo le pietre principali della volta: ed i suoi successori vennero sotto le rovine di quella schiacciati. Da lui debbe ripetersi l'origine del governo Feudale. Delle ruine

del trono si compose allora il muro di separazione, che tra il Monarca, ed sudditi i Feudatarj inalzarono: non fu allora possibile, nè permesso più al primo di confabular col suo popolo: vecchi usi, antiche leggi sovra ii Benefizj, sovra le Contee, sull'Amministrazion della giustizia, sul servizio militare, costituirono ciò che poi dritto Feudale appellossi. Non ebbe più il Monarca altra sovranità, che su quelle poche regioni, di cui conservò l'util dominio: altro che in quelle esser potevano eseguiti i di lui voleri, e sol fino a quelle ebbe il dritto di fargli pervenire: non ritennessi altrove se non se uno stabile alto dominio. Si annesse a questo una gran rappresentazione; vi si annessero dei diritti, quali trovossi il Principe raramente in stato di far valere: si sottomise il vassallaggio ad alcuni doveri, che poteva spesso esentarsi da adempiere.

Conservando in quasi tutto il Reame un semplice dominio diretto, perderono i Rè la possibilità di estrarvi delle imposizioni, ai pubblici bisogni necessarie. Vi si supplì per la parte militare col servizio personale, a cui i Feudatarj erano obbligati per la parte civile: vi si supplì con l'obbligo di spesare il Sovrano, ed i suoi ministri in tutti i loro viaggi; con alcuni donativi, la causa, ed il valore de' quali venne in seguito regolato: vi supplì finalmente di suo motuproprio il Sovrano con l'entrate dei dominj, che restavangli, con le conquiste, che il dritto Feudal gli accordava, e con le poche, an-

zi rarissime imposizioni, che trar poteva da' suoi sudditi diretti. Perderono egualmente i Rè anco la giustizia; e da questo punto si può indicar l'origine delle giustizie Signorili. La giustizia del Rè non più sulla maggior parte del suo regno; ma esercitossi sul picciolo numero dei Feudi, i quali dipendevano immediatamente dalla corona. Questi esercitavan la giustizia su tutto quello, ch' era da lor dipendente; e nel caso di repulsa per loro parte poteva il vassallo d' un Feudatario ricorrer al trono, e chiamarlo in giudizio alla Corte; lo che ricondusse in seguito a poco a poco la giustizia del Monarca. Ogni gran possidente di Feudi divenne allor sovrano di tutti quell' individui, che in essi conteneansi: vi esercitò ogni dritto monarchico: vi fece dei regolamenti: vi percepì delle tasse: vi fissò delle contribuzioni. Tal dritto Feudale in tutta Europa si estese, o per lo meno in tutte quelle regioni, che avean composto l' imperio: ma in Alemagna, ed in Francia più forte divenne che altrove. Il desiderio di erigersi in sovrani riunito avea tutti i Feudatarj contro la regia autorità. Il godimento di loro usurpazione dovea necessariamente far nascere tra essi la divisione. Ciascuno riguardò allora il confinante come un nemico, che bisognava star sempre con l' arme alla mano per attaccarlo; ed ecco la Nazion Francese diviene una società in stato di guerra. Imperocchè ogni Signore, nei proprj beni rinchiuso, nel suo castello fortificato, ignorava

la sera se dovesse il giorno dopo difendersi contro un nemico geloso. Le vendette, e le animosità personali un motivo di guerra divennero. Il Sovrano esser poteva co' suoi limitrofi in pace; ed ogni provincia, anzi ogni parocchia era in guerra contro se stessa. Da che dal palazzo, o dal suo distretto dilungavasi, egli era fuori di casa sua. Si stenta a comprendere come mai una così composta monarchia potesse, non che sussistere, ingrandirsi. Io estimo, che se quel cambiamento, mercè di cui ascese al trono Ugo Capeto, non fosse sul declinar del X. Secolo avvenuto, avrebbe inevitabilmente subito il reame un cambiamento totale. Non eran Lotario, nè Luigi V. quelli che ad arrestar fosser atti la decomposizion d' uno stato, in cui essi non eran più nulla. Doveva esser il Realismo abolito, o divenire elettivo; nè poteva sottrarsi a questo duplice pericolo, se non se passando sulla testa di un uomo potente, che fosse dalle circostanze insieme, e dal suo genio messo in stato di conservarlo; e ciò appunto ebbe luogo. Ma come successe? Chi dunque salvò allora l' unità della monarchia? Chi dunque conservonne il nome, e porse il mezzo di farne sentire gli effetti? Furon quell' istessi Normandi, che venuti per distruggerlo, col terrore da loro ispirato concorsero a mantenerlo, e ne divennero poscia i più acerrimi difensori.

Tale avvenimento esige di esser con accuratezza esaminato; e convien ricercarne le cause tutte, affine di ben distin-

guer l' influenza, ch' egli ebbe sopra il destino della Monarchia Francese. Eccovi il piano, col quale credo che percorrere, e meditar debbasi tutto ciò, che a quest' epoca spetta.

LETTERA XXXVII.

Inalzamento della terza Dinastia.

Dopo il Regno di Carlo- il Calvo era tutto confusione, e disordine. Quel di Carlo- il Grosso non era nulla meno che proprio a ristabilir la potenza, e la regia dignità. Dopo di lui cominciò a cambiare la successione al trono: Eudete fratello dell' avo di Ugo Capeto, coronato a Reims, aveva fin allora regnato. Era figlio del celebre Roberto- il Forte, a cui Carlo- il Calvo avea ceduto il governo di ciò, che allora il Ducato di Francia appellavasi. Ebbe questo governo la sorte istessa, a cui tutti i gran Benefizj si trovarono sotto questo Principe debole esposti, divenne cioè ereditario nella posterità di quello, che lo avea ottenuto.

Morto Eudete, tornò la corona a Carlo- il Semplice: ma inabile, a sostenerne il pondo, e d' altronde accusato d' illegittimi natali, fu costretto a difendersi da Roberto, figliolo dell' ultimo Re Eudete; e quantunque vincesse, e desse la morte al suo emulo, ritirandosi precipitosamente appo Arrigo Rè di Germania, parve ab-

bandonare agli eredi di Roberto quello scettro, che questi avea tentato strappargli. Così vivendo ancora Carlo, ed immantinente dopo la sua fuga, fu di nuovo la successione al trono interrotta. Poteva Ugo- il Grande occuparlo; ma fece unger il suo cognato Rauldo, Duca e Conte di Borgogna. Questi essendo morto senza prole, la posterità di Carlo- il Semplice rimontò un'altra volta sul trono nella persona di Luigi d' Oltremare, di Lotario, e di Luigi V. il quale non visse che un anno, e morì senza figli. Bisogna fermarsi a quest' epoca, per esaminare il cambiamento della Dinastia; giacchè nella medesima avvenne definitivamente.

In quali circostanze trovavasi allora la Francia? Non era già quell' ampia Monarchia, di cui avea Carlo Magno tutte tenacemente riunite le parti: non era da un secolo più alla corona di Francia annesso l' Imperio, nè apparteneva neppure alla stirpe del suo fondatore; era esso all' opposto divenuto potenza emula, e formidabile: era egualmente distaccata dal regno la Lorena, il niposte istesso di Carlo- il Semplice avea dato luogo a tal cambiamento; e resa tributaria questa Provincia all' Imperatore Ottone: avea della Borgogna formati due Regni: Rauldo era stato costretto a cedere all' avidità dei Feudatarj immense possessioni. Ciò premesso, è a parer mio incontrastabile, che se allora sorta non fosse una forza media tra la potenza di questi, e la debolezza dei

Principi, inclinava tutto inevitabilmente all' eligibilità non d' un Rè, ma d' un Capo, in cui l' alto dominio sui vassalli risedesse, come appunto in Alemagna. Ma forza estranea venne a disordinar i calcoli d' un' avida ambizione, e riunì quello, ch' essa pretendeva disgiungere.

Numerosi popoli del Nort da qualche tempo le terribili loro emigrazioni rinnovavano, le quali erano accompagnate da tutto ciò, che può aver di più crudele l' irruzion d' un popolo feroce, e di più intraprendente il valor estremo di un popol guerriero. Erano i Normandi (così tai popoli appellavansi) organizzati convenientemente ad una Nazione, che vuole intraprender conquiste, onde farsi uno stabilimento; poich' erano ad un tempo cittadini, e guerrieri. Io ò di già osservato, che questa composizione, la quale dal settentrion della Tartaria procedeva, la quale appartener pareva ai primi secoli del mondo, era stata quella di tutte l' orde Barbariche, che nel Romano Imperio stabilironsi: era quella de' Franchi, e de' Visigoti, quando vennero nelle Gallie, e nelle Spagne a stanziarsi. Ma l' infiacchimento della regale autorità distrutto avea, o almeno alterato assai appo i Franchi tale organizzazione. Non componevano infatti più una sola nazione; perchè nel simulacro delle Assemblee, che conservato aveano, un picciol numero di troppo potenti sudditi imponeva leggi al Sovrano, ch' è quanto dire al Capo della nazione, ed in conseguenza imponeale al-

la nazione intera. Non formaron più i Franchi un' armata; perchè i corpi, che la componeano, erano dal Duce Supremo indipendenti, non ne ricevevano alcun ordine, e potevano ancora riceverne, ed eseguirne contro di lui. Aveano dunque un gran svantaggio a fronte dei Normandi; e così questi non tardaron guari a stabilirsi in alcune provincie. Di già Carlo il Semplice avea data la figlia al famoso Rollon, cedendogli in dote la Neustria, che prese allora il nome di Normandia. Così appunto nel III., e nel IV. secolo eransi i Barbari nell' Imperio Romano stabiliti, causandone infine la distruzione. Troppo fresco era l' esempio, nè poteva la memoria esserne ancor cancellata. I Francesi non dubitarono punto, che se i Normandi non venivan raffrenati, si sarebbero bentosto di tutto il regno impadroniti, profittando della discordia de' principali suoi membri. Volevano accrescer, o conservar almeno la loro sovranità; lo che non potevano eseguire, senza unirsi alla difesa comune; ed essa non potea sostenersi che sotto la condotta di un Capo: s' era questo Capo a lor volontà eligibile, andavano a ricadere ad ogni mutazione nei più fieri torbidi, de' quali avrìano al certo profittato i Normandi. L' esempio dell' Alemagna indicava loro la scarsa forza sostanziale di una confederazione. L' unico mezzo d' evitar tal pericolo era quello di conservare una corona ereditaria, e di riunirsi per difenderla. L' unione dovea esser utile ancora per le loro mire d'

ingrandimento; poteva contribuire ad assicurarsi un giorno la totale indipendenza, che le circostanze del momento avrian resa troppo pericolosa. Riuniti dunque per servire il Sovrano, erano per lui più temibili, più in stato d' ampliare, o di estorcer dei privilegj, contro i quali non oserebbe sollevarsi colui, che d' essi per la propria difesa abbisognava, e che stimerebbe meglio ceder qualche cosa, che perder tutto.

La conseguenza delle surriferite riflessioni, originate dalle circostanze, in cui allor si trovavano, stata sarebbe quella di conservar la corona nella progenie Reale. Ma già per due volte n'era stata essa privata: già aveva da se alienato lo spirito dei popoli, e coll' abbandonare ai Normandi intere provincie, aveva il disprezzo universal provocato. I due Principi, contro l' ordin della successione al trono inalzati, erano loro stessi, o contavan fra gli Avi, i difensori del Regno contro i Normandi: avean contro questi feri nemici grandi avvantaggi riportati: ed eransi fatti argine a questo torrente, prossimo già a tutto invadere. La pubblica riconoscenza fissavasi sopra una famiglia, cui doveano una inopinata tranquillità; ed era ben di ragione che sul benefattor dello Stato cadesse la scelta di un Sovrano. Era inoltre questa famiglia, che avea difeso lo Stato, quella che più dell'altre possedea. Erano allor necessarie queste ampie sostanze, per sovvenire alle spese della corona. Colui dunque, che per tali spese pareva

il più idoneo, era quegli sù cui doveva posarsi.

Conferendo finalmente la corona ai discendenti di Carlo Magno, sull' autorità de' quali i Feudatarj tanto prevalsero, potean quasi temere che i Principi si lagnassero, e i mezzi tutti cercassero per riacquistare il perduto. All' opposto conferendo ad uno de' Grandi la corona, dalla quale avrìa il medesimo, com' essi, posseduto molti dritti, e prerogative, consacravano, per così dire, tutte le lor possessioni, e sene assicuravano un pacifico dominio dalla parte di quegli, che col medesimo titolo goderebbe della real dignità.

Collocati in questa guisa nella necessità di opporsi isolatamente a' possenti, ed implacabili nemici, ed in conseguenza di tutto azzardare; ovvero di oppor loro il debil complesso di una lega, da mille, e diversi interessi composta; o finalmente di oppor loro un Capo unico, e dell' interesse, e delle forze di tutti depositario: convinti che un tal Capo avrìa poter bastante per riunirgli, e difendergli contro il nemico comune; ma non ne avrìa tanto per ampliare i pochi dritti, che alla di lui dignità i Feudatarj annessero, amaron piuttosto di conservar la forma, sotto la quale esisteva fin da tre secoli lo Stato, che di esporsi alle convulsioni, le quali avrebbe prodotte un cambiamento, in mezzo ad una crise sì forte operato, nell' Assemblea del 987. in favor dell' unità della Monarchia si decisero, per la ragione istessa che tutti questi emuli superbi il desìo covavavo di dividersela insieme.

Dal momento, che il nipote di Carlo il Semplice era dal trono escluso; dal momento, che gli si rimproverava d'aver smembrato la Lorena, antico retaggio de' suoi padri, per tributarla ad una potenza, staccatasi dalla corona di Francia, dovea la scelta andare a cader sulla posterità di Ugo- il Grande: sovra quello, di cui lo zio, e lo zio magno aveano già occupato il trono, anche in danno della Dinastia regnante; ed aveva difeso il Reame contro i Normandi, lo stabilimento de' quali acquistava di giorno in giorno nuove forze, e favorir poteva l' arrivo di nuove emigrazioni. Non posso quì ritirarmi d' indicar un' approssimazione, dalla quale fui spesso nello studio dell' istoria di Francia colpito.

Clodoveo conquista, e fonda una potente Monarchia; la governa con ampia autorità; e lascia ai suoi figliuoli un regno sì florido, e tranquillo; come se le parti tutte ne fossero dalla mano del tempo rinserrate. Le divisioni di questo Reame fra i successori crollano quet' opera quasi subito dopo la morte del fondatore, ed uno de' motivi divengono della ruina della famiglia Reale. Assiso appena Carlo Magno sul trono, rende al regno l' antico suo lustro; ne estende le frontiere; vi aggiunge quasi tutto l' Imperio Occidentale; e governa più della metà di Europa con un' autorità la più savia, la più assoluta, e più giusta. Le divisioni di quest' immenso retaggio sopraggiungono dopo la di lui morte a portar il tumulto, o il disordine

negli Stati, e nella sua famiglia ; dispoglian successivamente questa delle immense possessioni, che il genio creator di Carlo Magno le avea assicurate, e ne conducono alla fine la perdita totale.

Clodoveo fondando la Monarchia, ricompensando tutti quei soggetti, che ajutato lo aveano a conquistarla, conserva sovr' essi un' autorità intera ; impartisce loro a suo grado, o ritoglie le Cariche, i Feudi, ed i Benefizj, de' quali non vuol neppure assicurar loro l' usufrutto. Non lo imitano i successori, anzi elargiscono, o rilasciano a tutti i possessori, de' quali a lor talento revocar potevan l' usufrutto, il dritto di mantenervisi lor malgrado : fan sorgere intorno all' autorità reale una quantità di autorità emule, che non possono più raffrenare, e che alla perfine gli opprimono. Ristabilisce Carlo Magno quest' autorità unica, e sovrana, tanto nel regno, di cui erasi il padre impadronito, quanto in quelli che conquistò : introduce nell' amministrazione un sistema paterno, ma al tempo istesso monarchico ; e tutti i suoi Stati sembran fatti per estender immediatamente sino all' infima plebe il benefizio di sua irresistibile, ed assoluta autorità. Questa legislazione sì saggia, questo governo sì giusto, e lodevole, cambiano sotto al suo figlio medesimo : le discordie de' suoi successori l' infiacchimento, e la rovina del realismo producono : il Conte, che *pro tempore* in nome del Sovrano dovea far giustizia, l' esercita in suo proprio, e trasmette tal' usurpazione ai figliuoli,

che la considerano un diritto: e l' istesso accade de' Benefizj, e de' Feudi. Tante autorità cooperano a cambiar l' ordine del governo; opprimono, o sfigurano il real potere; frappongonsi fra il Sovrano, ed il Popolo; e vengono finalmente ad escluder l' uno, e ad assoggettar l' altro.

La debolezza dei succeesori di Clodoveo non illumina quelli di Carlo Magno: i medesimi difetti, i medesimi sbagli, i medesimi disordini indicano, e producono il medesimo cambiamento. Proclamati Rè da alcuni Grandi, troppo possenti divenuti, sono dai Grandi istessi rimossi dal trono; e nel rapido corso di tre secoli non ponno istruirsi dalla propria esperienza, nè da quella dei predecessori. Ciò fece dire al Cardinal de Retz, che Pipino impiegò contro i Merovingi, e Ugo contro i Carolingi il poter istesso, che i Ministri dell' uno, e dell' altro, eransi col nome dei lor padroni acquistato; ed è osservabile (aggiunge) che i Prefetti del Palazzo, ed i Conti di Parigi collocaronsi sul trono dei Rè giustamente per la via istessa, con cui eransi nei loro spiriti insinuati, cioè per la debolezza, ed il cambiamento delle leggi, dello Stato.

Sul declinar della prima stirpe slanciasi dall' ardenti arene dell' Affrica un' orde distruttrice. Ovunque passano i Saraceni, ed i Mori, lascian le traccie più sanguinose; stabilisconsi sulle frontiere della Francia; e minacciano invader nelle sue più fertili provincie. Sul declinar della seconda le aride foreste della Norizia, i ghiacci del

Baltico vomitano, (mi sia permesso l' esprimermi così) una folla di Barbari. Le più considerabili loro disfatte ne diminuiscono il numero, senz' arrestare le incursioni; si stabiliscono in mezzo alle ruine, e agl' incendj; ed i Normandi con le ceneri, ed i cadaveri fertilizzano il paese, da loro pria devastato. Una potente famiglia respinge i Mori, salva la Monarchia, si fà sovrana. Una famiglia potente del paro arresta i Normandi, gli raffrena nei paesi, stati loro ceduti, gl' impedisce di penetrar più oltre, e d' usurparne degli altri: ella è del paro inalzata sù quel trono, che à difeso, e che più non era atta a difender la famiglia regnante.

Così mentre in Francia le discordie, le gelosie, le divisioni delle famiglie dominanti scavano grado a grado la reciproca loro ruina; dagli Stretti di Gibilterra, e del Sund, partiranno i popoli che saran gl' istrumenti della grandezza delle Dinastie novelle. Vengono per profittar dell' annichilamento della potenza reale; ed i fuochi, che ovunque essi accendono, nuova tempera le arrecheranno.

I Grandi inalzando la stirpe dei Carolingi, crederon assicurarsi il lungo, e tranquillo godimento di loro usurpazioni; ma Carlo Magno armato di tutta la forza di un gran Monarca, gli fa rientrar nei loro doveri; gli ritiene nell' obbedienza; e riduce gli emuli dell' autorità ad esserne gli agenti. Più intraprendenti, e felici sotto i suoi deboli successori, riprendon quello, di cui erano stati giustamente dispo-

gliati; e credono inoltre, cambiando l'ordin del trono, confermarsi per sempre in quell' usurpato potere, e sono ancora nella loro aspettativa delusi. Oblia il nuovo Monarca gl' interessi di Duca di Francia, per prendere, e seguir quei di Sovrano: non si attenta però a riprender tutto ad un tratto quello che appartenne un dì alla corona; vi si applica anzi a poco a poco; lascia per sostituzione alla sua posterità la premura di applicarvisi del paro; consultando sempre le persone, ed i tempi: e mentre sotto i successori di Carlo Magno l'autorità de' Feudatarj, da lui fortemente compressa, erasi alla fine eretta a livello di quello reale; sotto i successori di Ugo Capeto l' autorità reale poco in principio a quella de' Feudatarj superiore, riprende a poco a poco tutti i suoi dritti su quest' ultima, e riducela finalmente a prerogative onorifiche, utili, necessarie ancora alla monarchia; ma che non ponno esser mai per essa pericolose. Tale è l' istruzion che trovasi nell' istoria, quando non vi si cercano soltanto i fatti sparsi qua, e la; ma quando gli uni con gli altri si paragonano; quando si vuol sviluppare il perchè cause, in apparenza medesime, abbian prodotto differenti effetti. Possono inoltre tali paragoni esser da un' istorico a' suoi lettori indicati; ma questi pochissimo frutto ne ritrarranno, se da se stessi non meditangli: se contentandosi di creder sull' altrui asserzione, non procuran di estendere, e di rettificar le riflessioni, le quali vengon loro facilissimamente pre-

sentate. Specialmente allora quando giungesi ai cambiamenti, che in uno stato succedono, nella sovranità, nell' amministrazione, nella classe degl' individui, che il compongono, nella religion, nei costumi, allora, dico, che trovando colori da quelli, che i secoli precedenti avean dimostrato cotanto diversi; fa d' uopo distinguer per quali gradazioni insensibili a questa differenza finalmente pervennesi; e per qual lavoro degli uomini, o della natura furon deteriorati, e rettificati i primi antichi colori. Lo studio d' altronde cosi diretto assai meglio nella memoria gli avvenimenti colpisce: e quando abbiamo attribuito ai tali, o tali fatti la cagion prima de' grandi accidenti, che gli seguirono, è allora quasi impossibile dì perder gli uni, e gli altri di vista.

Oltre l' istruzione, che necessariamente da questo metodo resulta, contien pur anche un punto essenzialissimo di utilità morale, utilità che fà d' uopo cercar sempre per tutto, perchè l' uomo non deve istruirsi, che per divenire migliore: e perchè qualunque istoria, da cui nulla moralità trarsi possa, aggraverebbe troppo lo spirito, e sarebbe a scapito del cuore. La moralità dunque, che offre il punto d' istoria, sul qual mi arrestai, è in singolar modo agli uomini di politica amanti proficua. Essa fa loro vedere, come i progetti dell' ambizione sbaglian sovente il calcolo: come quegli, che si reputa aver afferrato i migliori mezzi per signoreggiar sugli avvenimenti, altro non à fatto se non

se preparar ciò, che rovesciar dovea tutte le sue combinazioni; vi si scorge, che i cambiamenti a scuoter un dominio più idonei, che i meglio meditati tumulti mancan sovente d' effetto, perchè l' umano orgoglio sempre alla sua imperfezion non supplisce: perchè l' ambizioso, che aver già tutto preveduto s' imagina, cade sovente nell' agguato più semplice; in quell' agguato, ch' egli avrebbe avuto sdegno di evitare: perchè i secoli de' Principati, e Potestà terrene, furono, al dir del Profeta Reale, nell' aureo volume, come i giorni degli uomini, numarati: e perchè quando l' arbitro supremo de' nostri destini, quelli ancora d' un ampio dominio protegge, le più terribili convulsioni per il medesimo crisi salutari divengono, che gli rendon nuovo vigore, e lo istruiscono col mezzo delle sue sventure.

Tutto questo nell' istoria della terza stirpe riscontrasi. Spesso riflettei sù quel sorprendente governo, il quale tra il nono, e il decimo secolo della debolezza dei Dominanti, e dell' imperiosa avidità de' Grandi formossi; e maravigliato sempre restai, come non potendo più nulla i primi, non facessero i secondi passi maggiori: come veggendosi presso di loro i Principi, i Conti, i Marchesi, i Vescovi, e gli Abati rendersi in Alemagna indipendenti, non facessero altrettanto, mentre Carlo-il Grosso vegetava miserabilmente in un' isola del lago di Costanza; mentre Carlo-il Semplice lasciava cader dalle sue mani le redini del governo; ma sovra tutto mentre

Eudete, e Raul vennero da essi al soglio inalzati, e si sarebbero con difficoltà opposti a qualunque condizione si pretendesse prescrivergli: come l'ordin della succession al trono essendo stato in quel tempo interrotto, avendo nel precedente secolo cambiato la Dinastia: e come i colpi, in differenti epoche a quest' ordine dalle forme troppo recenti d' elezione recati, facilitando questo mezzo funesto, non stabiliron l' eligibilità, che sulla dritta sponda del Reno, e legge dell' Imperio divenne. Non poteva il cambiamento, che in Alemagna faceasi, esser imputato alla poca energia di quelli, che si cinsero dell' Imperiale alloro, dapoiche i discendenti di Carlo Magno lo perderono. Corrado, Arrigo - l' Uccellatore, Ottone - il Grande erano d' insigni pregj dotati, ed avevano la fermezza di difender i dritti di quel trono, su cui si erano assisi. Aveva Corrado mantenuto con vigor l' autorità, dall' Imperatore allora sugli affari Ecclesiastici vantata; ed annullava l' elezion dei Vescovi, a cui non era il suo consenso intervenuto: Ottone facevasi dare a Roma la celebre riconoscenza del 964, la quale conferma ai Cesari i dritti che àn perduti in appresso; e con tutto ciò veruno di questi Principi, nè dei loro successori non poterono impedir, che i Grandi, ond' eran circondati, non si costituissero Sovrani indipendenti, e non rendessero la corona elettiva. Vien Ugo Capeto eletto; ma non riservasi nominatamente il dritto di elegger il suo successore: lo fa bensì corona-

egli stesso poco tempo dopo. Egli non credesi in dovere di maneggiarsi lungamente con quelli, che il serto Real gli conferirono. Indarno uno de' suoi Feudatarj, da lui interrogato con alterigia: *chi vi à fatto Conte?* gli rispondeva: *quelli, che ànno fatto voi Re*. Ugo, e Roberto non soffrirono che questi Vassalli troppo di già divenuti potenti, si assicurassero una indipendente, e libera sovranità. Attaccaron essi il Duca di Guienna, il Conte di Coitiers, e quel di Vermandois; gli contennero nei doveri di Vassallaggio, unica cosa ch' esiger in allora da essi potessero. Questo, pochissimo al certo per l' autorità, era molto per le circostanze; perch' era difficile, che tali spedizioni avesser luogo senza il soccorso d' altri Vassalli; (soccorso che potean negare) o senza risicare di collegar con essi tutti quei sudditi, reciprocameote a difender la loro usurpazione interessati. Erano scorsi appena cinque anni, che Ugo Capeto sedeva sul trono, quando fece tali azioni luminose, le quali dovevano far travedere ai Feudatarj, che i nuovi alti Sovrani si affaticherebbero senza interruzzione ad esser realmente i loro Rè; e tuttavia non combinarono i proprj sforzi per arrestar i progetri di Ugo, nè quelli de' suoi posteri. Conveniva dunque, che forza segreta gli attaccasse anche loro malgrado a quella corona, priva quasi del tutto; conveniva che un pericolo più grande la loro irrequieta ambizion raffrenasse. Tal pericolo, lo so bene, non poteva sussistere,

nè sussistè giammai; ma bastava che al primo momento sentir si facesse. Per Ugo Capeto, e per i di lui figliuoli la cosa essenziale consisteva nell' annunziarsi desiderosi, e pronti a ricondur tutto all'unità del Monarca, e della Monarchia. Quest' opera grandissima in vero non poteva compiersi che col tempo; ed era questo l' unico mezzo di farla con esito. L' aveva Carlo Magno fatta tutta ad un tratto; ed i suoi successori non avevan potuto mantener ciò, ch' egli avea stabilito: era questo un esempio luminoso. I Vassalli eran divenuti più potenti, e più numerosi, che ai tempi di Pipino: bisognava perciò opporre ai medesimi una politica lenta, ma sicura: bisognava perciò metter a profitto tutte le occasioni, tutti gli errori e tutte le combinazioni, che contribuir potevano a riconcentrar l' autorità Reale. Ciò non potendo sotto un solo Regno effettuarsi, come mai si fece sotto molti? come mai non eseguissi più presto? Noi lo vedremo in seguito.

Ma siccome tal governo Feudale è una delle singolarità degne di osservazion nell' istoria; siccome egli à una relazione intima col gius pubblico di Francia; mi arresterò un momento, per considerare ciò che avria potuto essere, e ciò ch' egli fu. Montesquieu al suo spirito delle leggi aggiunse due interi libri sù tal soggetto: bisogna dunque leggerli con attenzion singolare, perch' è l'unico mezzo di conoscer le radici, le ramificazioni di quest' immensa querce, sotto l' allegoria della quale viene il regime Feudal rappresentato.

LETTERA XXXVIII.

Esame del governo Feudale.

Se tutto quello, che compor dovea il governo Feudale, non avesse sforzato le proporzioni tutte, le quali gradano in uno stato le differenti classi dei cittadini; se queste proporzioni con le forze, e con le dimensioni del Regno combinate, presentato non avessero che una scala, per la quale potevasi sempre dal primo giungere all' ultimo punto; se state fossero tutt' ad un tratto non per le usurpazioni successive de' sudditi, ma per la volontà legal del Sovrano stabilite; se lunge dall' esser opera incoerente di un' ambizione felice, ma colpevole, state fossero l' edificio uniforme, e regolare d' un sempre potente monarca; se questo conservato avesse il dritto veramente Regio di render a tutti la giustizia, che a tutti deve egualmente; se avesse assai di forza conservato per giudicare, e punir i Grandi sediziosi, quando coi nemici dello Stato intrigavansi, se questo stabilimento fossesi fatto senza crear un nuovo servaggio; conservando soltanto quello imposto da lungo tempo, a norma del quale gli uomini, di coltivar le terre dei Benefizj, e dei Feudi incaricati, doveano considerarsi piuttosto come agenti, che servi; sarebbe stato assolutamente possibile, che questo governo d' una forma affatto nuova prendesse una saggia, e solida consistenza, e realizzasse l' emblema

della piramide, sotto di cui si è formata ben spesso l'idea d'un'ampia, e potente Monarchia. Noi abbiamo nell'istoria un oggetto di comparazione, il quale puote ajutarci a giudicar ciò che allora stata sarebbe la Francia. Guglielmo-il Conquistatore trasferì in Inghilterra un governo Feudale; ma costituillo in modo, che gli rimanesse sempre tanta autorità sovra il primo dei Vassalli, come sovra l'ultimo dei sudditi. Egli operò sull'Inghilterra qual sopra una tavola Geometrica, divisela cioè in un determinato numero di Feudi. Egli è l'unico conquistatore, il quale vediamo usar del dritto di conquista sulle terre, egualmente che sui costumi delle occupate regioni, tutto, fino il linguaggio, da lui fu cambiato: ciò denota voler sforzar la natura in tutto; eppure non sforzasi ella giammai impunemente. Non tardaron molto i di lui successori a sperimentarlo: e quantunque M. de l'Olme abbia talvolta spinto tropp'oltre le conseguenze, che trae dal Regno di Guglielmo; scorgesi nel quadro fattone una giustezza, ed una verità, ben atte a porger un'idea esatta di quello era allor l'Inghilterra.

Forse non le conveniva un governo simile; forse non era fatto per un popolo, a cui il mare offriva altre speculazioni; forse la corona un'estesa autorità sovra i Vassalli conservando, non potea lungo tempo esercitarla sovra guerrieri insulari, i quali non poteano esser raffrenati dal timore di alcuni possenti limitrofi, come sul continente. Ma ciò che fece Gugliel-

mo prova che poteasi far molto meno: vassallo egli stesso, ma vassallo terribile del Rè di Francia, avea scorto purtroppo l' inconveniente di aver dei vassalli troppo forti: nè lo avea sofferto neppur nel Ducato di Normandia, ove più supremo poter vantava, che non vantassero sulla Francia Roberto, ed Enrico. Per evitar appunto questo pericolo, spinse, ma tropp' oltre, tutte le misure contrarie. Rinvenivansi nell' Inghilterra gl' istessi nomi Feudali; ma solo i nomi vi si rinvenìano; le cose erano assai differenti. In mezzo a questi due estremi sarebbesi trovata, come quasi sempre accade, una proporzione giusta, e durevole. Combinando pertanto le nuove massime del governo Feudale con gli antichi invariabili principj della Monarchia, si sarebbe veduto, che non solo potevano amalgamarsi con quelli, ma dare ancora ai medesimi forza novella: si sarebbe veduto, che tal distribuzione proporzionata, la quale classa le terre, e gli uomini, che tutto pone in man del Sovrano, mercè d' una catena, di cui ogni anello non può ritirarsi dal moto, che gl' imprime, era favorevole alla costituzione monarchica, la quale priva d' anelli intermedj sussister non puote; ma deve aver sempre un' autorità sovr' essi. Sarebbesi con esito felice applicato a questa costituzione due idee, nell' antichità ricevute: la prima; che la milizia armata formava il corpo della Nazione; l' altra, che tutto ciò, che non componea tal milizia, servo era, e agricoltore, e facea

parte dei beni di colui, al quale un tal terreno apparteneva. Era in Atene ogni possidente obbligato a mantener un cavallo da guerra equipaggiato. Sarebbesi obbligato del paro ogni possidente a mantenere una forza armata, ai suoi beni proporzionata, ma egli non avrebbela potuto metter in attività, che in sequela agli ordini di colui, il quale Capo dello Stato saria designato, unico della pubblica forza regolatore; per la ragione che ogni forza, la quale in ogni società possa alla volontà general contrastare, è una forza, che spesso à interesse, ma può sempre divenir forza nemica:

Questo Governo tale quale mi figuro, era forse quello, che a norma delle idee, e della politica dei tempi, convenìa meglio ad un gran Regno, il quale avea perduto, nè poteva recuperar, se non se a forza di tempo, e di guerre, la forma topografica, che Carlo Magno data gli avea. Tal qual egli era produceva tre effetti, mirabilmente alle circostanze, ed allo spirito di quel popolo adatti: ei fomentava, nutriva, perpetuava lo spirito militare, l' onore individuale, lo spirito nazionale. Alle generazioni future restituiva indefinitamente tali tre germi indestruttibili della grandezza d' un popolo. Bisognava pure che vi fosse del buono nel fondo di questo Governo, il quale andò sempre perfezionandosi, ad onta dei tumulti, dai suoi proprj difetti prodotti. A lui infatti attribuir conviene l' origin della Cavalleria, che àn sovente sfigurata i Romanzi; ma noi la vediamo nell' istoria

produr dei prodigj. Tal Cavalleresco spirito, tal purezza d' onore, bastarono a salvare ben spesso il regno, ed a bilanciar la più traboccante ambizione. Eravi d' altronde in questo popolo un attaccamento segreto al trono, un amor verso la persona de' suoi Sovrani, ch' erasi fatto palese sotto la prima Dinastia; che il Regno di Carlo Magno avea spinto all'eccesso; che in ogni occasion scintillava; e che nel vortice dei dissapori i più fieri riconduceva il popolo a piè del trono. In mezzo al fuoco delle intestine discordie il ritorno de' suoi Principi fu sempre un' esultanza per lui, un trionfo per essi. D' altronde questo popolo dovè compiacersi molto della serie degli avvenimenti, che al trono invitarono la terza stirpe. Nessuna famiglia regnante non produsse così lungamente una quantità di Principi grandi, giusti, e buoni. Ugo Capeto, Roberto, Enrico I., Filippo Augusto, Luigi-il Grosso, S. Luigi, Giovanni II., Carlo V., Carlo VII. Luigi X., Francesco I., Enrico II., Enrico IV., Luigi XIII., e Luigi XIV.: tutti questi dettero a divedere il partito, che trar poteasi da un governo, il quale fu nella sua origine difettoso; ma ch' essi ebbero la prudenza con l'andar del tempo di perfezionare. Non abbisogna nè scienza, nè accortezza, nè sforzo d'ingegno, per reggere con una sola legge un sol popolo, il quale alla perfine non forma che una sola testa: ma governar con leggi differenti, e nondimeno con la giustizia medesima, dai Duni fino ai Pirenei, dal Var fino al Capo di Fi-

nisterre ; unir gl' interessi degli abitanti de' due mari egualmente, che i due mari medesimi ; profittar d' ogni occasione per aggiunger di tratto in tratto al regno le Provincie, che destinate sembrano a formarne la forza, e la barriera ; governa queste nuove provincie, lasciando loro i dritti, privilegj, costumi, e costituirsene semplicemente custode, onde possano goderin pace di tutto ciò che loro appartiene ; formar da tutte queste parti, un giorno nemiche, quindi rivali, un complesso il meglio composto, il più solido, che lentamente và aumentandosi, e non d minuisce giammai ; essere finalmente ad un tempo istesso Rè di Francia, Duca di Normandia, Delfino del Viennese, Duca di Borgogna,

Ecco dove giunse la terza Dinastia nel corso di tre secoli interi, con un cammino costante, egual, sostenuto, come se quello stato fosse di un sol Monarca. E da qual punto era ella partita ? Dal governo Feudale ; da un governo, che in mezzo ai suoi moltiplici difetti, il germe rinchiudea, che seppero i nostri Re sviluppare.

Per dare il giusto peso a ciò che ànno fatto, bisogna scorger quali ostacoli àn dovuto superare.

LETTERA XXXIX.

Continuazione del medesimo soggetto. Cambiamenti successivi.

Non fù un vincitor potentissimo quello, che avea in Francia, ed in Inghilterra, stabilito il governo Feudale sovra i Grandi vinti, ed umiliati; furono questi Grandi medesimi, che profittando dell' impotenza dei loro Sovrani, eransi successivamente elevati. Quello ch' era in Inghilterra uno stabilimento legale, seguendo il dritto di conquista, era in Francia un' usurpazione illegittima: quello che là era una proprietà, recentemente concessa, era quà una possessione più o meno antica, la quale poteva ancora abusare a prò del benefizio della prescrizione: quello che là l' esercizio più completo dell' autorità Reale annunziava, quà ne manifestava la destruzione: mentre in Inghilterra l' interesse del Sovrano era di mantener ciò che avea creato, in Francia l' interesse del Sovrano era quello di star sempre in guardia, e spesso in guerra, contro ciò che l' autorità comprimeva, e rendevala quasi illusoria. La diffidenza dunque tra questo, ed i Feudatarj esser doveva reciproca, ed eterna: ognuno di essi accorgeasi che il suo dritto consistea sol nella forza, ed invigilava con una gelosia sovra tutto ciò, che poteva attentar contro se stesso. Era giunto il vassallo del Rè a legalizzar in

qualche maniera la sua rivolta: avea fatto provare in quali casi potrebbe negargli obbedienza: ed i vassalli de' Feudi della corona, sudditi del Re, ma solo di nome, e sudditi in fatto di un vassallo intermedio, ignoravano a chi dovevan mantener la fede. Governavasi il Regno, al dir di Mezerai, come un gran Feudo anzi che una gran Monarchia: ciò è talmente vero, che per qualche confusion d' idee sovra la costituzione Monarchica, applicavansi ai Re, ed ai Regni le leggi Feudali. La maggior età Feudale cominciava ai ventun' anno; ed era stata con detrimento dello Stato prolungata fino a tal tempo l'età maggiore dei Re. Poteva un Feudatario tener dei Feudi inferiori, pagando poi come vassallo a se stesso tributo; e tenevano i Re egualmente dei Feudi, per i quali pagavano il dritto dei loro sudditi: ma tal abuso però non sussistè che sino a Filippo I. Parimente il vassallo, cui pareva che non gli venisse fatta giustizia dall' alto Dominatore, il gius avea di perseguitarlo con l'armi, e d' implorar soccorso da quei vassalli, che da lui dipendeano: e finalmente il vassallo immediato, a cui il Re negava il giudizio della sua Corte, avea il gius di attaccarlo, e d' armar i dipendenti del suo Feudo contro il Rè, di cui eran sudditi.

I Grandi, che sotto la prima, e la secondo stirpe, alle Assemblee, o ai Parlamenti concorreano, sul declinar della seconda vennero per dettarvi la legge; poco v' intervennero sotto la terza. Le ulti-

me costituzioni sono del X. secolo. Il consiglio dei Rè non poteva sul principio della terza stirpe far leggi, che per quelli, i quali eran direttamente al Monarca sommessi: era questa la sola parte del regno, nella quale esser potesse obbedito. Sarebbegli stato pericoloso, o per lo meno inutile, di ammetter abitualmente nel suo consiglio dei sudditi quasi sempre sediziosi e forti abbastanza, per sottrarsi all' esecuzion di sue leggi. Tutti gli Editti, che promulgarono i Re fino al cominciar del XIV. secolo, non avean forza di leggi, se non se nei loro dominj; come il celebre Editto del 1195., per cui Filippo - Augusto stabilì i Ballaggi Reali: quello di Luigi il Grosso, che risguarda il far liberi alcuni famigli, o servi: e quelli finalmente sotto il nome di regolamenti di S. Luigi conosciuti.

Le vendette particolari divennero l' uso familiare del dritto feudale. Tal perniciosissima libertà risaliva ai tempi più remoti; appartene alle costumanze delle Nazioni, da cui trasser origine i Germani. Uno Scita oltraggiato uccideva un bove del suo oppressore; stendeva la pelle per terra; assidevasi sulla medesima, chiedendo soccorso. Chiunque gustasse della carne del bove, o il piè mettesse sulla pelle, era come per giuramento impegnato a vendicar l'ingiuria del proprietario offeso. Un tal' uso comprova esser allora la vendetta del nemico dei doveri, che ingiunti venìano dal titolo di membro della Società: conservossi fra i Germani, e passò appo i

Franchi. Notai già, che la legge Salica autorizzava non solo, ma qualche volta ancora prescriveva ai parenti il dover della vendetta. Aveva essa previsto fino il caso, in cui i parenti trovassero pericolosa di troppo la vendetta; ed allora concedeva il desister pubblicamente dal dritto di questa guerra particolare, come avrebbero ad un'aperta successione renunziato: ma nel medesimo tempo gli privava del dritto di ereditare, e consideravagli com' estranei in una famiglia, di cui non si accingessero alla difesa. Aimoin ci riferisce, che i figliuoli di un Franco assassinato amando piuttosto viver in pace, che perseguitar fino all' esterminio gli uccisori del padre, vennero in un' Assemblea generale de' Francesi condannati a perdere tutto il patrimonio. Piacque all' indipendenza dei Signori afferrar con avidità l' applicazion d' una legge, così anti-sociale, che anti-monarchica, la quale dava loro il dritto di star sempre pronti a vendicar l'ingiurie. Quello che tra i vassalli potenti guerre particolari, fra i sudditi del Feudo produceva dei duelli diretti. Neppure i Re poterono nel proprio dominio prescriver tale abuso: tutto quello poteron fare consistè nello stabilir ciò, che *Tregua del Signore* appellosi; in forza della quale era proibito il battersi dal mercoledì sera fino alla mattina del lunedì, per rispetto, e venerazione ai giorni, da Gesù Cristo agli ultimi Misteri della sua vita consacrati. L' uso dell' arme, che venne adottato, forza, ed agilità di corpo esigeva; divenne poi legge mi-

litare; ed allora convenne in special modo il sapersi servir di quest' armi: in ciò consistè la prima, anzi l' unica educazione.

Tale abitudin guerriera; la gloria, che a mostrarsi più forte, e più destro degli altri annettevasi; il sentimento d' indipendenza, che ovunque spargevasi, componendosi allora con gli slanci dell' imaginazione appo una Nobiltà orgogliosa, attiva, ed intrepida, ne nacque allora quella Cavalleria, la quale prova, che fino dagli stabilimenti difettosi trarsi ponno buonissimi effetti. Il linguaggio dell' onore temprò la barbarie del feudalismo; ed in mezzo alla più assoluta ignoranza l' istinto dell' onore all' istruzione successe, e fù anzi di questa migliore; perchè ciò che al sentimento appartiene è uno di quei felici pregiudizj, che può dallo sviluppo della ragione ciascun comprendere; mentre non appartien l' istruzione che a pochissimi individui.

L' ignoranza si estese, ed era vergognoso il volerne sortire. Il possessor di Feudi, il quale appena sapea legger, e scrivere, per letterato passava: per quattro interi secoli fù l' educazione riconcentrata nei chiostri, e tra gli Ecclesiastici: ed il nome di Cherico fù sinonimo di dotto. Questa Cavalleria armata sempre dovea render al Rè servigio militare; perchè in origine ogn' individuo, che la nazion de' Franchi formava, era obbligato a render questo servigio; perchè vedeste, che i Galli possidenti erano al medesimo sotto-

posti. Questa, così chiamiamola, armata nazionale avea dei vantaggi sulla stipendiata; ma questi non potevan mantenersi se non se tanto quanto ella rimanesse ad una volontà unica sommessa, e fosse stata sempre ad attaccar, com' a difendersi adatta. Da che dunque s' introdusser gli abusi, fù ella soltanto capace a difendersi. Era questo già un male; poichè il regno non trovavasi allora nella prospera situazione di una ben consolidata Monarchia, la quale dovesse star in guardia per conservare: ma il male divenne maggiore, quando cessò quest' armata di dipender dal Monarca. Non era questo difensivo servigio dovùto che per un tempo fisso: quando la guerra richiedeva un termine più lungo, bisognava che il Rè gli accordasse il congedo, o con elargizione quei soccorsi comprasse, che più non gli eran dovuti. Quando il ben dello Stato esigeva, che invece di attender, attaccasse il nemico, era dipendente in certa guisa da quelli, che ricusar potevano di marciar sotto i suoi ordini: e quando questo nemico era uno de' più potenti vassalli del Regno, è facil cosa il credere, che gli altri o ritiravansi da prestar il loro servizio, o lo facean tanto quanto eranvi strettamente obbligati. Allora che nel XII. secolo l' Imperatore Arrrigo V. penetrar volle in Sciampagna, Luigi - il Grosso riunì tutti i Feudatarj coi respettivi lor sottoposti, e formò un esercito di 200. mila uomini. Essendosi l' Imperator ritirato, avrìa potuto con tali forze riprender Luigi al Rè d'

d' Inghilterra la Normandia ; ma non l' avrebbero i vassalli seguito , avendo interesse a bilanciar la potenza del Rè di Francia con quella del Duca di Normandia.

Finalmente questa sì potente Feudalità, la quale doveva al Rè il suo servizio per un tempo determinato ; la quale in certi casi poteva niegarlo; la quale si era il gius arrogato di far contro se stessa la guerra, erasi arrogato ancor quello di resister al loro Sovrano, quando per punire un vassallo di sua fellonia movevasi: e tutta l' armata di Luigi il Grosso rimase per lungo spazio di tempo avanti un debil castello arrestata, perchè il Conte di Chartre voleva sostener con l' armi la sua fellonìa.

Con tutto ciò questo non è che un semplice abbozzo di quello, in cui il governo Feudal consisteva, del quale i nostri Re fecero il governo più savio, e più moderato, che convenir possa ad un vasto dominio: tanto è vero che la sola mano del tempo può perfezionar le costituzioni, alloraquando i difetti non annichilano il principio, che deve servir loro di base: tanto è vero che la scienza del governo consiste nel conservare, piuttosto che nel distruggere; nell' imitar la natura, che servesi della pietra, e del fango più vile, per formare, coll' andar dei secoli il marmo, l' oro, e fino il diamante: che solo conosce gli uomini, e merita governargli colui, che vuol condurgli, ma lentamente, ad una costante felicità; che illumina, invece d' abbagliare; che rettifica, invece di rovesciare; ch' evita [accu-

ratamente le scosse violenti, delle quali non si posson calcolar giammai le conseguenze; ed usa invece di esse un' azion protettrice, insensibile, e continova, di cui è sicuro di dominar sempre gli effetti: che il delirio della mente è l'imaginarsi poter, all' esempio del supremo fattore, crear la luce con una sola parola; di poter gettare nella stampa leggi, costumi, gusti, abitudini, affezioni di molte Provincie, da lungo tempo in un medesimo Stato riunite, per trarre tutt' ad un tratto una nuova nazione, della quale impor non tanto sulle azioni, quanto sui pensieri; non tanto sulle leggi, quanto sui costumi; non tanto sui sentimenti, quanto sulle parole.

Ecco ciò che fa una fazione, la quale vuole con ferrea mano opprimer un popolo: i nostri Re volean sollevarlo, e condurlo con mano veramente paterna; nè il potevan, senza riprender la forza della Reale autorità. Sarìa stato più sollecito, sarìa stato men disastroso per essi il riprenderla tutt' ad un tratto; ma avrebbe cotale scossa rovesciato il Reame, e non avrìa potuto sostenersi: procrastinarono il bene, che aveano intenzion di eseguire; ed il fecero con certezza, e stabilità. I mezzi, che impiegarono, furon tratti da loro stessi, dal gius naturale, dagli statuti particolari, ed anche dal governo Feudale. Così dettero nei loro dominj ai servi la libertà; ed in tutto il Regno vollero, che questa fosse accordata *a buoni, e lodevoli patti*; considerando che il Regno

è appellato dei Franchi; volendo che si accordi con tal nome l'effetto; e che prendano esempio da loro gli altri Signori.

Così nei loro dominj stabiliron le Comuni, di cui i Galli avean goduto fino dal tempo dei Romani sotto il nome di Municipj, e che dal punto di lor conquista aveano i Franchi mantennto: ed in tutto il Regno appena qualche Città volea mettersi sotto la loro protezione, onde partecipar dell' istesso benefizio, essi la mettevano all' ombra della Regia potestà, e le accordavano quei privilegj, che accrescer doveano la sua ricchezza, e la [sua popolazione. Così ogni Feudo ricaduto dovendo riunirsi alla corona, come al primo Feudo, da cui gli altri dipendeano, profittaron di tutte l' estinzioni, per incorporargli ai beni della corona, della quale nulla poteano alienare.

Così il Re dando ai Feudi il dritto di giustizia, ovvero imponendo ai medesimi di renderla a tutti, stabilì in principio quattro, ed in appresso più Baliaggi Reali, che rettificarono i giudicj de' Signori; fecero giustizia a coloro, cui veniva dai Vassalli negata; indicarono i casi privilegiati, per i quali potesse avanti ai giudici Regj agitar una lite; e ricondussero alla perfine tutto alla giustizia del Re. Così i *mallum*, *i placita*, i parlamenti della prima, e seconda Dinastia una parte essenziale formavano della Costituzione. Eransi trovati col fatto annullati, o almen concentrati nel solo consiglio del Re, quando questi non ebbe sotto il suo potere im-

mediato che i suoi proprj dominj; ma a misura che questi si estesero, che l' autorità si consolidò, il consiglio del Re, o il Parlamento risalì verso l' antica sua istituzione; e ristabilendo allora l' autorità monarchica, spiegò l' autorità contro l' indipendenza dei Feudatarj; e ridusse in fine questa à un intera sommissione.

Non consiste il tutto nel conoscer il bene, e volerlo; ma bensì volerlo quando, e come può esser eseguito. Scorrendo rapidamente con premura l' istoria della terza Dinastia; da Ugo Capeto perfino a Luigi XIII. rimane ognuno maravigliato, come non solo il poter Regio siasi tanto tardi d' ogni ceppo svincolato; ma all' opposto, ch' egli abbia senza intermissione, e con esito felice procurato di svincolarsi. Appena il nipote di Ugo Capeto è sul trono, che uno de' suoi potenti Vassalli invade una monarchia vicina, e ne fonda una rivale, con cui diviene in Francia al paro del Rè medesimo potente. Un divorzio impolitico rende questa rivalità più terribile: Eleonora de Guyenne fà passare alla corona d' Inghilterra molte gran provincie della Francia. Le pretensioni della prima stirpe contro il ramo della famiglia dei Valois riaccendono, e perpetuano, per così dire, quelle guerre, a cui una semplice rivalità dette nascimento. Secoli interi stentano ad estinguerle: lasciano un momento di calma: ed allora divien l' Italia nuova face di discordie. L' ingrandimento subitaneo, ed immenso della Casa d' Austria minaccia di tutto inghiottire, e sten-

de le molle tutte della più complicata politica. A quest'ingrandimento i contrasti della Corte di Roma, il contegno del Clero, il genio Tartareo di un Monaco ambizioso, aggiungono il fuoco delle guerre di Religione; serpeggia l'incendio per tutta Europa, e comunicasi: ecco in quattro parole l'istoria della terza Dinastia fino a Luigi XIII. Ora in mezzo a tutte le risse di rivalità, di pretensioni, di conquiste, di Religione, rappresentatevi il Sovrano di Francia ne' suoi soli dominj ristretto, ed alla qualità di alto Dominator sovra i Vassalli; seguitelo passo passo, ed osservatelo, qual naviglio circondato, ed esposto a tanti scogli, qualche volta che gli rasenta, e che mai s'infrange; che cede ai venti, quando non può fare ai medesimi contrasto; affaticandosi in alto mare con un equipaggio, di cui non è padrone assoluto, che gli nega, o gli rende i suoi servigj; dirigendo sempre con una tolleranza invincibile, e con un colpò d'occhio infallibile il vascello dello stato verso il Faro tanto desiato dell'unità monarchica verso il porto dell'autorità Reale; ed al termine di 700. anni entrandovi a vele gonfie con un timone da un si lungo tragitto esperimentato, e con mano ferma tenuta, per spiegare all'Europa, ed al mondo intero il sublime, imponente spettacolo del Regno di Luigi XIV: e mi si dica poi qual'è mai quell'istoria, che situar si possa a fronte di questa: e mi si dica ove rinvenire una prudenza più consumata, una condotta in sua sentenza più

saggia, ne' suoi colpi più ardita; una Dinastia, una nazione che abbia contribuito a render ai medesimi il loro potere; e che abbia avuto più motivi d' applaudirsi d' esservi alla fin pervenuta.

Quando noi saremo al Ministero del Cardinal di Richelieu, ritornerò sul già dimostrato quadro, che non bisogna perder giammai di vista; in cui la Maestà Regia ricevè allora gli ultimi suoi colori, ed il suo più forte atteggiamento.

LETTERA XL.

Cambiamento nell' Imperio in Italia.

Una assai differente prosperità nell' altra parte degli stati di Carlo Magno preparavasi. Non poterono i di lui discendenti conservar ereditariamente la corona Imperiale, nè poterono neppure assicurar l' elezione nella loro famiglia. Ogn' illustre, e potente casa dell' Imperio era supponibile, che di tal occasion profittasse, per stabilir la sua piena Sovranità; e convien dalla morte di Luigi IV. rintracciar l' origine di quella moltitudine di Principati, che oggi compongono la costituzione Germanica. Quando ne' suoi principali dettagli vi piacesse conoscer quell' ampia istoria, sceglier vi abbisognerà fra i molti autori Tedeschi quelli, che vengono più reputati; e l' istoria particolare d' ogni Signoril casa terminerà di sodisfarvi sui dettagli, che a ciascheduna d' esse appartengono. Ma quando nell' istoria di Alemagna pia-

eessevi di prender quello soltanto, che è necessario per veder, come ad onta dei torbidi anarchici, conseguenza inevitabil dello stato d' incoerenza, e d' incertezza, in cui restò lungamente, siasi la costituzione formata, basterà legger la decadenza dell' Imperio del Padre Maimbourh, o veramente l' istoria general di Alemagna del Padre Labarre. Dopo d' aver scorse l' accennate opere, sarete viepiù convinto d' una massima, che nella lettera precedente richiamai; vale a dire le costituzioni non si perfezionano che col tempo; e quando non ànno un principio radicalmente difettoso, un lungo seguito di sforzi, sempre mai nel senso medesimo diretti, termina con trarre vantaggiosissimo partito.

Riflettendo all' impolitico stato, in cui l' Imperio alla morte di Luigi IV. trovavasi; e le circostanze inoltre più antiche, che parevano fino al regno di Rodolfo d' Habsbourg minacciarlo; ed i violenti strazj, con cui dopo questo le guerre di Religione lo afflissero, non potrete saziarvi di riconoscer nel trattato di Westfalia il frutto tardo, ma benefico di una lunga perseveranza. Fà d' uopo ai due sopracitati autori aggiunger la lettura del trattato di Westfalia del Padre Bougeant, non meno che tutto quello, che nell' istoria di Puffendorf a quest' epoca segnalata à rapporto: e conoscerete allora bastantemente tutto ciò ch' è referibile a quella vasta estension del continente Europeo, cognito sotto il nome d' Imperio Germanico.

Tale inplicatissimo soggetto non puote

esser trattato in un saggio, cotanto compendioso, come il presente: poichè non ò per scopo che fissar la vostra attenzione sugli avvenimenti i più celebri, farvi osservar le cause, e gli effetti; e notar dove, e come possiate acquistarne lumi più estesi. Io non m' arresterò per ora se non se a quei fatti, che fino all' epoca ci conducono, in cui la Casa d' Austria risalì sul trono Imperiale nella persona di Alberto; e riserbomi a trattar in altre lettere di ciò, che ai di lui successori appartiene.

In mezzo agli sconvolgimenti, che l' espulsion della Casa di Carlo Magno, e l' eligibilità della sua corona produssero in tutte le regioni, che il suo Imperio componeano, quelle che al di là dell' Alpi giacevano, rimasero fievolmente alla Costituzione attaccate.

Tutti gli Stati, e segnatamente i grandi, ànno i confini dalla Geografia istessa disegnati; e qualora un governo fermo, ed unico, ad onta d' ogni ostacolo, giunge a superare i limiti della natura, questa riprende inevitabilmente i suoi sotto un governo debile. e composto. Così quelle regioni, che i due Regni di Borgogna appellavansi, e che porzion comprendevano della Svizzera, della Franca-Contea, del Bugey, di Brescia, del Genovesato, della Savoja, del Delfinato, della Provenza, non rimaser che poco, e debolmente attaccate all' Imperio. La sua situazione separavanelo giornalmente; gl' interessi viepiù discostavansi; e nulla fu atto a rim-

piazzar con una maniera costante questi due vincoli di ogni Stato, qualunque siasi. Le pretensioni, che sovra queste Provincie conservò l' Imperio, altro non gli dettero se non pretesto, ed occasioni di guerra, da cui non ne rirrasse alcun vantaggio reale. Or dunque ogni guerra, dalla quale non sene trae alcun vantaggio, è rovina, ed in specie per un corpo federativo; perchè non solo nulla a compensar il *deficit* d' uomini, e di denaro, è sufficiente: ma il dispetto segreto d' avergli senz' alcun altro equivalente perduti, lascia il desiderio di tentar di bel nuovo la fortuna in un altro momento; e tal desiderio trae inevitabilmente in grandi abbagli. Tutt' oggi conserva l' Imperio una parte delle antiche sue pretensioni; ma abbisognerìa d' un cambiamento politico assai forte, perch' egli si attentasse a metterle in campo: e qualunque esser ne potesse l' esito, io non temo di azzardar, che non ne trarrebbe alcun vantaggio.

La situazion naturale, questa difficoltà di comunicazione, la quale ogni anno rinnovavano le nevi nelle Alpi, trovandosi in Italia secondata da altre combinazioni morali, e politiche, rendere doveano più difficil la conservazione, e quasi inevitabil lo smembramento.

Tre cause dovevano, a parer mio, indebolir a poco a poco la potenza Imperiale in Italia.

I. Lo spirito di commercio, proprio più d' ogni altro d'un popolo, che lungo tratto di cose invita a commerciare con l' altre nazioni, questo spirito, dico, provocato ogno-

ra dalle ricchezze, dall'indipendenza; divideva totalmente gl' interessi d' Italia da quei del Continente, o per lo meno ricusava l' Italia ricever sugli interessi da lui la legge; essa voleva al medesimo dettarla. L' esempio di Venczia, e del potere acquistato da lei fin dal suo nascere, poter di cui fù debitrice solamente al suo commercio, era una prospettiva, che incoraggiva. Restava d' altronde, come già osservai, in tutte quelle Provincie, che al di là dell' Alpi giacevano, un avanzo di genio Repubblicano; avanzo assai sfigurato, ma del quale serìvasi l' ambizion d' alcuni, per tener a bada l' orgoglio di tutti. Questo è talmente vero, che non rincontrasi in Italia Città grande: che ancora fra le piccole, poche ve ne sono, che non abbiano avuto per più, o per meno spazio di tempo la pretensione di costituirsi, e governarsi in Repubblica. Non era in vero presumibile, che ottener potessero un esito grande dagli sforzi, che per giungervi continuamente facevano: ma in questi medesimi sforzi il voler sostenergli, e la speme orgogliosa di vederne un giorno i frutti, agivano incessantemente sui deboli vincoli, che l' Italia univano tuttora ad un Imperio già infiacchito, già in se stesso diviso, già di più Principati composto; e tal causa sempre mai vigente doveva accrescersi col tempo, e produrre effetti, ai quali era difficile all' Imperio una forza oppor reprimente, che non ritrovasi mai se non nell' unità politica d' uno Stato, e raramente sotto un Capo elettivo.

II. Lo spirito general della nazione era in opposizion continua con quel della Germania. La flemma Germanica non poteva con la vivacità Oltramontana conciliarsi; e tal differenza di genio d' ambedue questi popoli perpetuavasi conseguentemente nelle loro lingue. Oltre l' opposizione, che ad ogni unione stabile tra questi metteva un contrasto, che appo l' uno, o l' altro sostituivasi; che al Sole, al territorio, all' abitndine di una bevanda attiva, e riscaldante contro quella di un vino freddo, e senza forza; questa vivacità medesima teneva di continuo l' imaginazione Italiana attenta a rintracciar ogni mezzo di sottrarsi al Dominio Germanico. Quella moltiplicava, o faceva agire i mezzi d' attacco, mentre questa era per il suo metodo costretta a deliberar lungamente sui mezzi di difesa. Questo torrore, nella costituzion Germanica inevitabile, e che molto maggiore lo era in un tempo, in cui essa era priva di una consistenza stabile, è talvolta stata fatale all' Imperio, quando gli fù necessario difender il proprio territorio; con ragion più forte essergli dovea ben spesso funesta, quando abbisognavagli riunirsi, armarsi, e marciare, ad oggetto di riprendere, o conservar lontanissime Provincie. Ad onta degli azzardi, e rischi, che offerir parevano all' Imperio le gelosie mutue di tali Provincie, la scarsa unione de' lor tentativi, e l' ambizione di alcuni particolari non poteva resister a lungo, senza esserne in alcuna parte smembrato, e lo fù in Italia prima che altrove.

III. Ma queste due cause erano senza requie da una terza alimentate, che dovea tenerle di continuo in attività, farle agire, ed appropriarsene gli effetti, ovvero opporsi per lo meno agli sforzi dell'Imperio: era questa l'aumento della potenza temporale di Roma, la quale erasi già molto estesa, e tentava stendersi da vantaggio. Perchè nessuno s'induca a credere, ch' io m' accinga contro il dovere d' un figlio obbediente della Chiesa Romana, a farne, anco in una picciola parte, la censura, mi affretto a protestarmi altamente, che ciò era un rapporto necessario dello stato, in cui trovavansi allora le cose: e che qualunque mezzo, che per impedirlo fossesi preso, l' andamento dei fatti religiosi, e politici trascinava inevitabilmente all' aumento dell' anzidetta Potenza. Il Presidente Henault à compreso questa riflessione, e l'à con la sua ordinaria giustezza presentata, dicendo. „ Tut-
„ to deve cambiare nel medesimo tempo
„ nel mondo, qualora vogliasi che l' ar-
„ monia, e l' ordine vi sussistano. „ Tal massima è alla ragione conforme, e dall' esperienza dimostrata; e per mancanza d' averla conosciuta, o voluta adottare, sono gli uomini in errori notabili caduti. Essa deve servir di bussola a tutti quelli, che amministrano, o trattano gli affari de' Regni.

La Religion Cristiana povera, vagante, e ad ascondersi nel suo nascer costretta, salita appena sul trono di Costantino, dovè prendervi (siami permessa l' espressio-

ne) la toga virile, che la sua forza annunziava, e mostrarsi agli occhi del popolo con splendore. L' uomo, sortito dal fango, e di materia vestito, non puote amare a lungo una Religione puramente speculativa; troppo limitate, e grossolane sono le sue idee: amerà, e seguirà una Religion povera, se perseguitata; perchè il sangue de' suoi Martiri imprime tanto nei dommi, quanto nel culto, un carattere di grandezza, e di maestà, che veruno può negare al sacrifizio della sua vita. Amerà, e seguirà una Religione ricca, e potente, perchè l' imponente solennità de' suoi Misteri, e la venerazion de' suoi Ministri, gli porgono una benchè imperfetta imagine della grandezza e maestà di Dio; ed applicano alla verità dell' idee, proporzionate alla percettibilità terrena, le sole che possa l' uomo comprendere.

La potestà temporale non poteva appartenere al Capo visibile della Chiesa, da possessioni disgiunta. S' egli, come suddito possedea, la sua, e per conseguenza la dignità della Chiesa diminuivano assai nella mente dell' idiota, da cui non si può pretendere un retto giudizio sulle cose, giacchè egli non ne giudica, se non se materialmente. Se poi come tributario, poteva in mille occasioni trovarsi obbligato di resister all' alto suo Dominatore, o di cedergli: nel primo caso sarìa stato un conflitto del suddito contro il Sovrano; spettacolo sempre pericoloso: nel secondo stata sarebbe una umiliazion per la Chiesa, nel Capo della quale era troppo diffi-

cile separar il Sovrano spirituale, ed il Signor temporale. Essendo finalmente la Religion Cristiana divenuta l' universale, colui, che sulla terra la pietra fondamental rappresentava, non potea esser astretto ad un' obbedienza, che avrebbe incessantemente con la sua stessa autorità contrastato. Ecco dunque che lo stato delle cose tal cambiamento conduceva. Qualora vogliasi sull' autorità di molti Istorici asserire, che oltrepassasse qualunque degli accennati rapporti, per ribatter quest' opinione, risponde, che l' umana fragilità và sempre per ordinario dall' uno all' altro estremo, e non arrestasi al punto, ove conveniente sarebbe fissarsi. Avranno, concediamogliello pure, alcuni pochi della potestà spirituale abusato; ma non è meno vero, che il ben della Religione esige, ch' eglino tal potere esercitino, in prescritti limiti rinchiudendosi. Avranno forse qualche volta abusato i Pontefici della potestà temporale, per aumentar le proprietà loro, e per eccitare inopportunamente delle ostilità; ma non è però meno vero, che questa sia divenuta necessaria al rispetto, loro dovuto; e che alcuni rapporti indispensabili ne àn fatto oramai una branca dell' edifizio politico di Europa.

Io vi rimetterò, o piuttosto esortovi a tornar sempre a tal digressione, quando tratterò dei tumulti sanguinosi, e moltiplici, ai quali la cattiva applicazione d' un buon principio diè luogo. Troverete nel primo libro dell' Istoria di M. de Thou un quadro, esprimente le calamità, da ta-

le applicazion derivate. Essa è uno squarcio, in cui ravvisasi, più che altrove, il sano criterio di quest' Istorico; e ne distinguerete meglio il merito, quando meglio conoscerete l' origin della grandezza della nuova Roma.

LETTERA XLI.

Seguito del cambiamento nell' Imperio in Italia.

Il principio, di cui nella precedente lettera vi trattai, di giorno in giorno stendevasi, divenendo una causa attiva, la quale studiava d' aggiunger di continuo alla Potenza dei Papi, ciò che ogni di più da quella degl' Imperatori toglievasi. Il timore che ispirò ai medesimi l' audacia de' piccoli tiranni, sollevati in Italia, indusse ad appellare in loro soccorso Pipino, e Carlo Magno. Avendo questi presa nella capitale del Mondo Cattolico la corona Imperiale, introdussevi l' usanza appo i di lui successori di seguitare tal cerimonia, la quale ebbe fino a Carlo V. durata.

In un tempo, in cui poco cogniti erano d' ambe le potestà i confini, dovea esser naturalmente portato ognuno ad annetter una gran potenza temporale a colui, del quale come Vicario di Cristo, e successor di S. Piero, cotanta era la spirituale sul Cristianesimo. Furono messi in pratica i tentativi primi dell' Ecclesiastiche censu-

re da Niccola I. contro Lotario Re
rena, nipote di Carlo Magno; e n
ne minacciato con ragione, se non
ziava a Waltrada sua moglie, con l
le erasi illegittimamente congiunto
d' aver abbandonata senz' altra ra
che quella condannabile, da un im
amore ispiratagli, l' ottima prima c
te Tiesberga. Quello, ch' era stato un
plice minaccia, realizzossi nel secolo
riore: Roberto figlio di Ugo Cap
per un matrimonio, che Gregorio
chiarò nullo, com' era, scomunicato
vano riveder volle, ed esaminar t
tenza; poichè abbandonato fin da
che a lui parean più devoti, ed ecc
pentimento, all' oracolo del Vatica
figlio obbediente assoggettossi.

Filippo I. scomunicato per ben du
te da Urbano II., ed assistito dal fav
dal lume del Cielo, imitò la somm
di Roberto. Taccio di tanti, e tant
perchè l'istoria nel corso di quattro
li da tali nuovi fatti vedesi ripien
sa per il corso di quattro secoli ne
na le traccie a traverso le sollevazi
guerre civili, e tutte le calamità,
multi di tal genere inseparabili: ed
scendendo ai tempi più bassi scorgesi
to la Corte di Roma era stabile nel
munica di Enrico IV., e quanta pa
ed accortezza fù necessaria al Cardi
Ossat, ed al Gran-Duca de'Medici,
di farne pronunziar un' assoluzione
metterlo nel grembo della Chiesa d

Un avvenimento, che celebre nel

ria divenne, e che dette luogo a mille congetture, contribuì sul declinar del secolo XI. ad ampliar la potenza di Roma. Una erede di quei piccoli Sovrani, inalzati in Italia, concepisce l'idea magnanima, pia, e generosa di trasmetter i suoi beni alla S. Sede. Sposata due volte, la prima con un Duca della Bassa-Lorena, la seconda con un figlio del Duca di Baviera, non dà successione nè all'uno, nè all'altro; e conservando la libera disposizion de' suoi Stati, fanne alla S. Sede spontanea donazione, la quale consiste in ciò che vien detto il *Patrimonio di S. Pietro*; e gl'istrumenti di tal atto, esistenti nell' Archivio di Roma, ed in molt' altri ripetuti, possono provar l' autenticità delle mie parole.

Una discussione alla fine sventuratamente troppo celebre per il tempo, che à durato, e per il sangue, che à fatto spargere, mise i Capi della Chiesa in stato di lottar contro l'autorità de' Cesari, e fù la questione delle Investiture.

Da tutte queste cause, considerazioni, e fatti, or dall'avvedutezza degli uomini, or dall'impulso delle cose prodotti, resultò in principio l'infiacchimento, e quindi la perdita quasi totale dell' autorità Cesarea sovra l'Italia. I Principi, ai quali questa dignità conferivasi, non aveano per le accennate ragioni più forza militare di quella, che dai propri Stati venivagli. Doveano al certo avere a lor disposizione le forze dell'Imperio; ma non potean quasi mai servirsene tanto tempo, quanto avrebber voluto: e bastava che qualch' emula potenza in-

che oggi formano gli Stati di Napoli, e di Sicilia. Tutti questi nuovi Principati ricorsero per esser conosciuti all' autorità de' Pontefici.

Finalmente la sorte disgraziatissima di coloro, che mossi da sentimento di Religione passavano in Palestina, nascer facendo l' idea d' impiegar i Principi Cristiani a coalizzarsi, per liberar la Terra Santa dagl' infedeli. Essendo le Crociate intraprese per una pia causa, e per insinuazion della S. Sede, dispose questa, com' era di ragione, del dominio di quei paesi, che si sarebbero colà conquistati: ed a tal dritto affidata conferì le Corone di Cipro, e di Gerusalem; e profittò della breve durata dell' Imperio de' Latini a Costantinopoli, per riprender la potesà sul medesimo, separata da sì lunga stagione dalla Cristianità.

Nè sembrami revocabile in dubbio, se questi tre avvenimenti, i quali senza intervallo si successero, non abbiano infinitamente contribuito ad assicurare in favor di Roma gli effetti delle cause sopraccitate. Era lo sviluppo delle medesime a mille incidenti, a mille contradizioni, ed a mille ostacoli soggetto; il più grande de' quali fù lo scisma, che la Sposa di Cristo lacerò lungamente nel XIII. secolo.

Così appunto quando incontrasi nell' istoria qualche gran cambiamento politico, pretenderebbesi indarno rinvenirvi il momento fisso, in cui tal cambiamento operossi: pretenderebbesi indarno rinvenirvi come mai siasi fatto in un momento si

sì preciso; quasi si trattasse dello st
mento d' una legge, di cui la data
disposizioni facili fossero a determi
Non è già questo il cammino, e l'
mento della natura, e del tempo,
nici maestri, che possono in polit
dei solidi cambiamenti: questo è qu
mino, che nello studio dell' istoria è
care non tanto necessario, quanto i
vo Per questo appunto allorchè
nello spazio d' uno, o più secoli de
riazioni notabili, le quali termin
ad un cambiamento totale, non è
sario ricercar questo in ciascheduna
sue variazioni, perch' egli è stato da
plesso prodotto; convien dunque a
ciar tutta la durata delle medesime
se dalle persone dipendeano, o da
se: distinguer i mezzi, che si fece
re: rimontar all' origin di questi:
se sono stati in principio l' effetto
sto delle circostanze, che delle co
zioni: come in seguito si è la poli
propriato ciò che il caso produsse
ramente quello di cui il caso istes
segli l' idea: come ne à secondato,
dotto lo sviluppo: come approfitt
circostanze ritrovatevi: e come à r
ti, o fuggiti gli ostacoli, che ing
vano il sentiero. Allora il giudizi
tore ometterà tutto quello, ch' es
troppo annunziante dettaglio; e qu
non è utile alla ricerca prefissasi:
vece farà uso di quello, che dire
te, e indiretramente spetta alle ca
le quali indaga l' effetto; ed altro

serbando nel quadro, che per se stesso delinea, se non se ciò che al bell' accordo può servire; tutti i colori differenti si situano nella prospettiva, ed a' suoi occhi un' insieme presentano, esatto non meno che sodisfacente. D' altronde tal metodo riunendo ad un tempo per l'interesse medesimo degli avvenimenti, che sembrano a prima vista non abbiano alcuna relazione, meglio gli classifica nella memoria, perchè la riflessione, lo spirito d' analisi, e di comparazione, vengono allora a soccorrerlo. La parte istorica, che alla potestà spirituale, e temporal dei Pontefici spetta, è stata variamente trattata; d' onde due pericoli sortono, i quali debbono egualmente evitar coloro, che con imparzialità giusta, ed illuminata studiar voglion l' istoria. La maggior parte degl' Istorici Oltramontani, persuasi, che la Santità, o la Dignità della Religione appartenessero all' estension della duplice autorità, non videro abuso alcuno in nessuna delle due parti, ma dovunque diritti; e per fissargli furon qualche volta ciechi, qualche volta poco delicati sulla scelta, e l' applicazione degl' istorici monumenti: i miscredenti poi smarriti nei progetti d' un' orgogliosa filosofia, e lusingandosi di far cadere sulla sacrosanta, e sempre invitta Religion Cattolica gli errori, qualche volta commessi da' suoi ministri, i quali non lascian d' esser mortali, gli àn sempre esagerati; ovvero con più colpevol intenzione gli anno esposti come una conseguenza necessaria di quella Santa dottrina, che

ben lontana d' approvargli, altame
riprova. Per navigar dunque senza
in questi due scogli, tra i quali è
tabile il passaggio, non avvi migli
da dell' Istoria Ecclesiastica di F
Nulla di più saggio, nulla di più
questo giudiziosissimo autore a trav
tutti i pregiudizj, e di tutti i siste
cesi strada, ed à saputo schivar
mente la risicosa vicinanza degli u
men che degli altri. A questa verit
ta, verso la quale doveva, senza r
restarsi, ognor progredire, convien
tar la semplicità del suo stile. Semb
egli voluto evitar tutto ciò, che
piacere: egli mirò soltanto ad is
ed ottenne l' intento. Questa istruz
sterile talvolta, e monotona; ma
esatta, giusta, e di buon senso r
Per le indicate ragioni questo è u
sempre da consultarsi, affine di be
scer la veridicità de' medesimi, pr
cercar, e di trarne conseguenze.

A quest' epoca convien risalire,
der come ella fù trattata, o piutto
me offuscata venne da ambo i par
questione. Per non essere stata be
presa, per aver sostituita l' animos
ragione, amendue sonosi danneggia
cenda. E' questo uno di quelli ogg
cui dovrebbe aver un uomo di Stat
sime più certe; perchè queste a
dei tempi, e delle circostanze no
biarono; perchè presso d' ogni Naz
sisterà sempre un poter utile, ed u
religioso. Se per lungo tempo ab

ricorrere a questi principj, per difender la potestà temporale contro l' estensione, che alcuni alla spirituale attribuirono, un giorno forse converrà ritornar ad essi, per difender questa contro i sediziosi clamori, contro le sanguinose persecuzioni dei nemici del Cristianesimo. In tal combattimento sarà ancora con più forte ragion necessario d' appoggiarsi costantemente sui veri, e solidi principj; perchè verrà stagione, che imputeransi alla prima dei vecchi abusi, i quali ancor con tutto ciò all' essenzialità de' suoi dommi, e all' adempimento de' suoi doveri non debbono: e conviene determinar lo spazio fin dove stendersi debbe: ma per altro dove secura e da ogni attacco dei miscredenti difesa, debb' esser cinta dalla venerazione, e sommission pubblica.

Nella continuazion delle mie Lettere non mi diffonderò più sù tale articolo, indispensabile a chiunque offrir voglia un quadro general dell' istoria: per altro non cesso di esortarvi di rimettervi sempre alla discussione già data. A seconda di questa bisognerà spiegar i fatti, se io contentomi d' indicargli soltanto; o giudicar le brevi riflessioni, che vi potrò aggiungere. L' Imperio, come vi dissi, non à abbandonato le sue pretensioni al di là dei monti, uno de' suoi Elettori è tuttora Cancellier per l' Italia; ed anco durante la guerra di successiene avendo il Papa fatto traveder maggior attaccamento alla causa di Filippo V. risvegliò l' Imperatore nel 1708. le sue pretensioni sull'

Italia, e minacciò di farle valere
tal minaccia non ebbe alcun effe
termine di questa, e delle guerre,
no alla Pace di Aix-La-Chapelle s
no: apportarono in Italia altri c
menti, de' quali tratterò in appress
perocchè è da osservare, che ques
la, e ricca parte del continente Eu
la quale per il corso di tanti secol
leggi all' altre parti dell' Orbe,
vato a preferenza di tutto il reste
Imperio Occidentale variazioni fre
tanto per la divisione, che per la
nità de' suoi Stati: ed in mezzo a
cennate variazioni l' Italia, omai d
la, che fù al tempo dei Romani, allo
ta, allontanavasi ancor tutti i gio
quello era stato all' epoca del ri
mento dell' Imperio sotto Carlo Ma

LETTERA XLII.

Cambiamento nell' Imperio in Alemagna.

Al di là dell' Alpi conservava, a dir vero, l' Imperio gli antichi confini; ma non già l' antico stato politico. Sotto il nome medesimo prenderà l' aspetto d' un altro Stato, difficilissimo a definire: non era più Monarchia, non era più Repubblica, non era più Governo Aristocratico, nel senso più ordinario di tal vocabolo. Composesi questo corpo federativo successivamente di tutti i Principati, che dentro lui s' inalzarono: s' inalzarono sostituendo l' eligibilità all' eredità del trono: si alzarono, profittando d' ogni circostanza, che a diminuir bastasse l' autorità Imperiale, e ad aumentare la loro. Si videro, non lo nego, molti figli succeder ai padri nell' Imperio, come Arrigo I., ed i tre Ottoni, come Arrigo III., IV., e V. Ma questa successione sembrava piuttosto una concession dell' Imperio, che un dritto degl' Imperatari. Non videsi quasi a nessuno far il più picciolo tentativo, e molto meno con buon esito, che il portasse a riprender l' antica sovranità, da Carlo Magno goduta. Si può con facilità grande formarsi un' idea di tutto ciò, che in un' estensione sì grande di paese produr doveva quella moltitudine di Principati, i quali esser doveano sempre, ma non lo erano, contro il nemico comune con-

federati, ed i quali venivano sp
una gelosia reciproca gli uni contr
altri armati: del che possiamo res
vinti, percorrendo l' istoria Impe
no a Carlo IV. Così tre famiglie
ron quel trono per il lasso di più
e sono la Casa di Saxe, di Franc
di Svezia. Guerre in Italia contro
gheresi, ed i Boemi; guerre tra le
co tutto ciò che fino al regno d
Magno seguì in Alemagna, vale
fin verso la metà del XIII. secolo
a cui sorsero nell' Imperio delle
nose dissensioni, ed un interregne
dussero, che parve aver fine con
na di Rodolfo, ma i di lui torbidi
di lui morte ripullularono,

A tal' epoca appunto si operaron
si perfezionarono i cambiamenti,
nunziavansi, e che da gran temp
effettuandosi: a tal' epoca appunto
Principi, o Signori, partecipanti
vranità d' uno stato, componenti i
Germanico, spogliarono gl' Impera
limitati dritti, a se stessi fin allor
vati. Voleasi sempre mantener un
e conveniva, che questo avesse pa
governo dell' Imperio: ma essa ora
stata ristretta, ed a nulla quasi
perciò gli si rilasciò tale quale el
Non era questo quello, che l' ambi
tava degli stati; non era questo q
poteva cootribuire a consolidar
particolar sovranità: ma essendo
alla dignità Imperiale un esteso d
il quale poteva servirgli a ripren

giorno maggior autorità, questo fu anzi separato dalla corona, e principalmente tra il Conte Palatino, ed i tre Arcivescovi del Reno diviso: il rimanente venne fra i Duchi, e gli Amministratori ripartito. Non contribuì più il Clero al mantenimento della Corte Imperiale: le Città si sottrassero dal tributo, che avevano fin allora pagato, e si costituirono libere. Tutti i dritti locali, che alla Camera Imperiale spettavano, divennero proprietà degli Stati, in cui ritrovavansi. Il cambiamento fu sì universale, che un Imperatore, il quale fosse di limitate rendite fornito, non sarìa stato in caso di sostener dignitosamente il suo rango, e non avrebbe potuto sostenerlo, se non che con estorcere quanto al solo titolo della sua elezione non eragli più dovuto.

Allora ciascuno di quei Principati si elesse a norma della ragione, e della potenza acquistata; e tal gradazione di un' autorità egualmente indipendente nel dritto, ma molto ineguale nel fatto, nascer fece le quattro classi, di cui è composto oggi l'Imperio. Videsi nascere, e stabilirsi il Collegio degli Elettori, quello de' Principi, quello delle Città, e finalmente quello della nobiltà immediata. Allora l' autorità Cesarea trovossi più limitata, e meno in caso di rientrar nella sua pienezza; purchè il serto Imperiale non passasse in una casa bastantemente potente, per rivendicare quei dritti, che non avrebbe in tal caso potuto riassumere, senza leder la giustizia. Questo è ciò, che av-

venir fù creduto, allora quando i regni di Massimiliano, e di Carlo V. dimostraron quanto la Casa d' Austria aveva il potere d' intraprendere. Lo stato di anarchia, che pose nell' Imperio ad effetto questi cambiamenti, fece nascerne uno, che merita di esser considerato. In mezzo a questo gran corpo federativo un altro corpo formossi, e mantennesi; stabilissi nello stato medesimo uno stato, e cercò per mezzo d' un' alleanza, indipendente dal primo, di procurarsi un' esistenza, ed una tranquillità, che le procelle dell' altro non permettevansi più ripromettersi da lui. Tal idea venne dal commercio imaginata, e dal commercio eseguita.

Vi ò già, figlio mio, fatto osservare, che il commercio per lo spirito suo proprio, e per l' aumento delle ricchezze, di cui esso è la sorgente, di sua natura è all' indipendenza proclive. Molto diverso dalle proprietà di suolo, le quali vogliono un attacco all' identità delle cose, alla permanenza delle amministrazioni, egli ama il cambiamento, e le intraprese; assuefà a calcolar il richio; si abbandona spesso alla speculazione, vale a dire all' azzardo, perchè attribuisce alla speculazione ciò ch' è dono della fortuna. La situaziane delle grandi Città che sulle rive del Baltico, e del mar d' Alemagna giacevano, offriva un vasto campo alle mercantili speculazioni. Molte di questo Città riunironsi, e composero sotto il nome di Città Ansiatiche un' associazione, da quella del corpo Germanico disgiunta.

Amburgo, e Lubecca le prime furono ad entrar in quest' unione, Berna, e Danzica vennero quindi aggregate. Io nomino queste quattro sole, perchè ad esse oggi la lega federativa riducesi, l' unica che in tal genere nell' istoria moderna si trovi.

Se vogliasi poi vedere quanti smembramenti di simil genere abbiano indebolita l' autorità dell' Imperio in Italia, e l' autorità dell' Imperatore in Alemagna, convien gettare gli sguardi sul' Imperator Federigo II. Questi figliuolo d' Arrigo IV., nipote di Federigo Barbarossa, era giunto al trono Cesareo, malgrado l' elezion di Filippo suo zio, e tutore, e di Ottone di Brunswich. Egli regnò più di trentasei anni: aveva delle gran qualità, tra le quali un coraggio, ed una fermezza invacillabile. Quantunque Rè di Napoli, e di Sicilia, a cagion di Costanza sua madre; Rè di Gerusalem a cagion della sua seconda moglie Iolanda; Rè di Sardegna, per averne scacciati i Saracini, non pervenne a ristabilir in Italia la Sovranità Imperiale: quantunque a tal epoca fossero i Pontefici da molti piccoli tiranni d' Italia molestati. Dacchè era uscito l' Imperio dalla casa di Carlo Magno, nissuno Imperatore aveva posseduto tanti Stati, quanti Federigo: avea aggiunto ai suoi beni fin l' Austria, che sopra il Duca del medesimo nome aveva acquistata; e malgrado tutta questa Potenza non potè rendere alla dignità Cesarea l' antico suo lustro. Un Langravio di Turingia, un Conte di Olanda furono, vivente lui, eletti Imperatori; Gregorio IX. ed

Innocenzio IV. lo avevano scomunicato, e deposto; e quantunque sempre de' suoi nemici vincitore, ben lontano da ristabilire e la sua , e l' autorità dell' Imperio, non potè neppure ristabilir la tranquillità dello Stato: tanto era forte il declive, che trascinava tutto verso un ordine nuovo di cose: tanto era condotto, e maturato dal tempo quello slocamento totale, che sconvolgeva insieme ed i limiti dell' Imperio, ed i dritti della dignità Imperiale.

Di qualunque altro dei fatti, che l' istoria dopo il Regno di Enrico-l' Uccellatore, fino a quel di Rodolfo presenti, ne richiamerò quì tre soltanto, i quali sodisfanno il cuore, non men che lo spirito. In mezzo a tanti avvenimenti, tumulti, rivalità, ed usurpazioni, serve di contento all' uomo istruttivo, e più ancora all' uomo morale, il soffermarsi sopra un piccol numero di fatti, rari, e prodigiosi, i quali provano, che la vera politica colle massime della probità si concilia: ch' è soltanto proprio degli spiriti limitati, e de' cuori corrotti il sostenere, che probità, e politica sieno inconciliabili nell' arte di governare; mentre all' opposto la sola politica realmente politica, perchè la sola immutabile, è quella che posa nella conservazione dei tre doveri dell' uomo, che sempre gli rispetta, e mai gli combatte.

Arrigo di Baviera successore di Ottone III. volle avere un abboccamento con Roberto figliuolo di Ugo Capeto, il quale effettuossi verso l'anno 1023. Amendue egualmente penetrati dai doveri del loro

stato, e da qnelli della loro religione; amendue ripieni di quella stima reciproca, che doveva inspirare dalla mutua persuasione, non temerono punto di conferir insieme, affine di concertar i mezzi di mantener l' unione nella Chiesa, e nei loro Stati. Nuovo possessor Roberto d' una Corona, dalla quale erasi la Cesarea separata, non poteva a meno di rammentarsi tal smembramento con il rancore, dalla gelosia ispirato; non poteva a meno di lusingarsi, che nei tumulti dell' Imperio i mezzi gli si offrissero, onde riprender ciò che a Carlo Magno appartenne. Arrigo, che vedeva sul trono di Francia una nuova dinastia, più dai rivali, che dai sudditi inalzata, non poteva a meno di non ricorrere a questa medesima rivalità, per fomentar l' insubordinazione, ed il malcontento dei Feudatarj; e nel tempo che queste dissensioni fermentavano, non poteva far a meno di adoprarsi per riprendere non tanto per se quanto per l'Imperio ciò che dall' altro pretendevasi essere smembrato. Tale sarebbe stata al certo la cupa, e tortuosa politica, propria d' un secolo illuminato: ma in quei tempi d' ignoranza forono i popoli assai felici, essendo governati da due Sovrani, che avevano la vera scienza, la sola utile, quella vale a dire di conoscer i proprj doveri. Così quando incontrerassi nell' istoria l'abboccamento *d' Yvoye*, non avrassi timore, che siavi stata questione di divider un vicino stato, di trascinarlo alla perdita, suggerendole dei falsi tentetivi per evitarla: non avrassi timore che

in tal colloquio sieno state sacrificate ad una ingiusta ambizione le massime della sana morale; che fingendo volerlo estinguere, siasi alimentato il fuoco, dai dissapori prodotto; che siasi messo a repentaglio la sicurezza dei governi, e preso a gioco i principj, ogni società costituenti, contro la chimerica, e rea speranza di estender di poche leghe i proprj confini. Nò; non era questa la politica di Roberto, e di Arrigo: non ebbero per questo a sostener lunghe guerre, e sanguinose: per questo i loro successori non ebbero a rimproverare ciò, che la lealtà di questi due Prlncipi produsse.

Arrigo medesimo muore senza figli, per aver fatto voto di Verginità coll' Imperatrice sua moglie. Ingannati i sudditi nelle lore speranze, offrirono alla di lui morte il regno d' Italia, ed il serto Cesareo a Roberto. L' esibizione era capace di abbagliar chiunque; ma la saviezza di Roberto non vacillò. Pago del retaggio paterno volle piuttosto assodarvisi, che risicare indebolir la sua potenza coll' estenderla di troppo. Accanto al regno brillante di Carlo Magno scorse le sventure, dalle quali era stato qu sto regno seguito. Era, com' esso, il secondo Re di una novella dinastia: la sua autorità, più di quella di Carlo Magno ristretta, prendendo tutto ad un tratto l'estensione di quella dell' enunciato Monarca, non dovea contar sopra una più lunga durata. Ricevendo Roberto proposizioni sì lusinghiere, fu nel suo gabinetto quello ch' era stato

al congresso di *Yvoye*; fece alla felicità de' suoi sudditi il sacrifizio di due corone; e col suo rifiuto provò esser degno di ornarsene.

Federigo, di cui sopra vi feci parola, combatteva da lungo tempo contro molti potenti membri dell'Imperio, e singolarmente contro le intraprese estere. Gregorio IX., ed Innocenzio IV. attiraron sovr' essi una congerie di sventure: e vedendo che il suo coraggio trionfava di tutto, invitarono ad armar contr' esso il S. Rè di Francia Luigi IX.. e lusingaronsi persuaderlo con offrirgli per il di lui fratello la corona Imperiale. Nulla per altro potè crollare la fermezza del Santo Monarca. L'istoria di quei tempi, o di poco posteriori ci addita dei Principi men delicati, che non àn respinto, anzi ànno ambito l'onore di dispogliar altri per rivestir se medesimi; e venire a nome d' un Dio di pace ad usurpare un trono, a turbare gli Stati, e fare tanto male alla Chiesa, quanto alla società. Ma S. Luigi, il più virtuoso Monarca, di cui l'istoria ci abbia conservato la memoria, S. Luigi, di cui la non cieca pietà sapeva ben distinguere ciò, che doveva rispettare nei ministri del Santuario, e ciò che senza aggravar la coscienza potcasi loro contendere; avrebbe spinta da se lontano la politica d' un ministro, che avessegli mostrato quanto simili circostanze fossero favorevoli all' ingrandimento della potenza, e della sua famiglia. Egli sapeva, che non vi à di grande, se non quello

ch' è durevole; e che non può esser durevole, se non quello ch' è giusto: egli sapeva, che l'esempio, da lui dato, nel soccorrer i sudditi ribelli, o i vicini ambiziosi, potrebbe un giorno ricader sopra di lui, e sopra i suoi successori. In quei tempi d'una leale, e Cavalleresca semplicità, vi erano dei Ministri, vi erano de' Grandi, vi erano de' Re, i quali pensavano, che in politica l'ingiustizia è pericolosa anco per se medesima; e che mentr' ella impiega de' mezzi illeciti, pet servire alla sua ambizione, affatticasi, senza saperlo, a minar un giorno la propria grandezza; accumula i materiali, che un giorno saran contro lei messi in opra; e preparasi una più terribil catastrofe.

Ecco quello ritrovasi nell' undecimo, e decimo terzo secolo: ecco quello, che molti politici dei secoli a noi più vicini non àn forse giammai rimarcato, o che ànno mirato soltanto con Macchiavellico disprezzo, il quale ci offre la giusta misura dei loro principj, e della loro condotta sì moral, che politica. La religiosa fetmezza di S. Luigi non impedì la politica, e la maniera di pensar dell' altre Corti; nè le pretensioni, e i dissapori, che tra l' Imperio e la Chiesa andavano sempre crescendo. Giovanni XXII. e Clemente VI. al riferire di tutti gl' istorici, e segnatamente degli Ecclesiastici, sostennero esser l' Imperio un Feudo della Chiesa, e che l' elezion di Luigi-il Bavaro valida non era, per non esservi intervenuta l' Apostolica Autorità. Perciò gli ordinarono di renun-

ziarvi; dietro al di lui rifiuto tre volte gli fulminaron l'Anatema; eretico, scismatico, e da ogni onore, e dignità decaduto il dichiararono; sciolsero i popoli dalla fede; ed intimarono ai Principi dell' Imperio di nominare un altro Imperatore. Cotal metodo, che altro non faccio se non che come istorico presentarvi, iva divenendo più forte, e chi sà dove sarìa pervenuto? Ma questa volta fecelo arrenare il suo impeto medesimo. I Principi dell' Imperio acciecati talvolta da particolari interessi al punto di aderire alle pretensioni d'altri Sovrani, si accorsero alla fine, che queste già divenute incalcolabili, gli avrebbero messi sotto la total sua dipendenza.

Convocatisi nel 1328. a Rentz, fecero un atto pubblico, che divenne uno de' più interessanti monumenti del dritto Germanico, dal quale rilevasi, che dopo la traslazione dell'Imperio Romano in Alemagna, doveasi risguardar come Imperatore legittimo, e di tutto il suo potere munito, quello, che indipendentemente dalla Corte di Roma era dagli Elettori prescelto: che il Capo della Chiesa aveva il dritto di coronarlo con una ceremonia, la quale non conferiva, ma supponeva nel soggetto già scelto la dignità Imperiale: essendo che la potenza, e la dignità Cesarea da Dio solo dipendono.

Forsè vi maraviglierete nel veder, che in quest' atto l' incoronazione vien come un dritto rappresentata; ma il sarete maggiormente, veggendo che quest' atto ai

fatti, alle azioni, ed alla giustizia coerente, ed accettato fin da quelli, cui potea dispiacere, non fosse da tutti gli Elettori approvato, e soscritto; tale, e tanta fu l'influenza, che venne esercitata sull'animo di quei Principi, che molti ricusarono d'accedere ad un atto, di loro indipendenza, e dei loro diritti conservatore: e questo scisma produsse l'elezion di Carlo IV. della Casa di Luxenburgo, gia Re di Boemia. Una delle condizioni segrete era naturalmente stata quella di annullar l'atto del 1328., come poscia egli fece. Riscontrarsi dalle lettere patenti a Innocenzio V. spedite, in forza delle quali intese obbligar i suoi successori a ricever da Roma la conferma dell'elezione, e del serto Imperiale. Ma queste lettere per altro non sortiron l'effetto desiderato; e forse Carlo medesimo le scrisse con dispiacere, e contro l'intimo sentimento, affine di mercar la sua nomina, e con la speranza forse, che l'atto sopraindicato sempre alle sue lettere prevarrebbe; il che infatti seguì. A questo dunque, divenuto Imperator legittimo per la morte di Luigi di Baviera, è debitore l'Imperio della prima legge, la quale à regolarmente fissata la sua costituzione, legge sù cui si son fondati, quando vollero ristabilire, e perfezionar la Costituzione indicata nel trattato di Westfalia.

Alcuni autori pretendevano far risalir fino ad Ottone III. lo stabilimento dei sette Elettori; ma quest'errore venne poi riconosciuto. Fino al XIII. secolo i Prin-

cipi, i Prelati, ed i Signori per l'elezione riunivansi; e l'uso di farla da sette Principi, uso il quale verisimilmente à preso piede a poco a poco, non è stato da altri, che dalla Bolla d'oro legalizzato. Esso à privato al certo i Principi di un gius, per l'avanti posseduto: ma l'esempio di un simil dritto è quasi sempre in un ampia assemblea pericoloso: fu detto, ed è pur troppo vero, che tutti gli uomini riuniti, qualunque sian essi, divengon popolo. Per lo stato è già in se stessa una situazion critica quella dell'elezione del Capo; ma è molto peggiore quando questa in una grande assemblea succede: lo stato allora è esposto al rischio dell'intrigo, della sedizione, della debolezza, dell'entusiasmo, dell'ambizione, e della gelosia: purtroppo d'ingredienti di tal genere vien composto ciò che credesi il voto della maggior parte. Per queste ragioni è forse vantaggiosissimo ai Principi dell'Imperio d'essere stati in principio dall'uso, quindi dalla legge spogliati d'un dritto, l'esercizio del quale apportava loro più inconvenienti, che vantaggi. Del rimanente questo dritto, oggi ai soli Elettori riconcentrato, è per essi un dritto più onorifico, che reale. Sembrava la Bolla d'oro aver per oggetto di render la corona assolutamente elettiva, e d'impedire, che in una sola famigiia si perpetuasse. E' forse tuttora propizio all'Imperio, che tal oggetto non siasi adempiuto, e che conservando di nome il dritto d'elegger l'Imperatore infra molte case, siasi a quella

d' Austria ristretto. Dopo Alberto II. la corona da quest' illustre casa non è più sortita; e l' Imperio senza perder il privilegio dell' eligibilità al trono, ne à evitati i pericoli, ne à raccolti i vantaggi tutti dell' eredità. Se alla morte di Carlo VI. alcune ragioni politiche inalzarono al trono Cesareo un Principe d' altra famiglia, alla morte di Carlo VII. in mezzo ancora ai vortici della guerra venne richiamata questa Casa, sebbene non avesse più figli maschi, e venne di bel nuovo coronata nella persona di quello, che sposata aveane l' erede.

Sotto il Regno dunque del precitato Alberto II. l' istoria Imperiale prende altro aspetto. Tal differenza appartiene in primo luogo all' elevazione della Casa d' Austria, alla situazione in cui trovossi allora l' Europa, ed ai nuovi interessi, che l' agitarono. Non puossi dunque ben conoscer quest' altra parte d' istoria, se non che osservando la base, sù cui è fondata; se non che dopo d' aver esaminato ciò che avvenne in Francia poco dopo il principio della terza Dinastia fino a Luigi XI.; e ciò che nell' intervallo medesimo negli altri Stati di Europa successe.

LETTERA XLIII.

Come convenga continur l' esame dei cambiamenti di Francia fino a Luigi XI.

Io dissi esser necessario esaminar gli avvenimenti della terza dinastia fino a Luigi XI. Fisso dunque come un' epoca il Regno di questo Principe, perchè accaddero sotto di lui nella Francia considerabili cambiamenti; perchè dette alla politica esterna un andamento più attivo, e dimensioni più estese; perchè pochi anni dopo la sua morte la scoperta d' America operò una revoluzione nella politica, e più tenacemente complicò le respettive combinazioni di Europa.

Io non pretendo già in questo mio debole, ed abbozzato lavoro offrirvi l' istoria particolare d' aleun paese; ma bensì indicarvi la maniera, con cui studiar possiate, mio caro figlio, in generale l' istoria. Per questo, sebbene io m' estenda un poco più sull' istoria di Francia, che sovra ogni altra, come quella del vostro natìo paese, ed in conseguenza per voi la più interessante, e come quella, che à tanto influito sull' universalità dell' Europa: per questo dunque m' accingerò ad indicarvi il metodo di esaminar fino a Luigi XI. i principali fatti, necessarissimi per conoscer la situazione di tutti gli Stati, i quali nell' istoria fino alla pace di Westfalia

primeggiano. In generale, qualor non vogliasi ricercar nell' Istoria una istituzion militare, (ed in tal caso convien limitarsi agli autori, i quali ànno scritto intorno alle posizioni, alle marcie, agli accampamenti, alle battaglie) è men utile a conoscer la parte guerriera che la politica. Sotto tal nome racchiudo tutto quello, che spetta alla condotta d' uno stato tanto per l' interno, che per l' esterno; tutto quello che può metter al fatto della forma del suo governo, della sua amministrazione; qual era in quello il poter dei Grandi; come influisse sulla sua debolezza, e sulla prosperità; come sonosi stabilite l' estere sue relazioni; come sostenute, ed aumentate; qual grado fra le potenze gli accordarono; e per quali mezzi lo à conservato, o perduto.

Apresi a tale studio nell' istoria di Francia un campo ubertoso, e sodisfacente anco nei primi secoli della terza Dinastia. Necessarissimo è inoltre per ben conoscer l' istoria ulterior della Monarchia; e non si giudicherà mai giustamente del punto, a cui pervenne, senza prima conoscer quello da cui dipartissi, e quelli, per la trafila de' quali è passata.

Abbiamo sulle variazioni della Monarchia Francese un' opera interessantissima, la quale sarìa utile al maggior segno, se l' autore, sistematico di genio, non fossesi abbandonato allo spirito di rivolta, e d' insubordinazione, che à sfigurato una gran parte delle più belle produzioni del Secolo XVII., e questa è le osservazioni

dell' Ab. di Mably . Dopo la sua morte gli errori, di cui pur troppo quest' epoca è sparsa, si aumentarono. La data dell' ultima edizione indica bastantemente l' intenzion, con cui venne fatta pubblica: gli editori lavorarono per delle fazioni; e l' istorico non deve scriver che per la verità . Quest' opera, nella quale trovansi quà e là cose eccellenti, è dunque pericolosa, e puote indurre in funesti pregiudizj il leggitore, che non avesse d' altronde i lumi necessarj per rettificar le sue idee: in una parola questo è un libro, che bisogna aprire soltanto assistiti dalla critica la più savia, ed illuminata.

Per questo potete legger le variazioni della monarchia Francese, scritte da Gautier de-Sibert. Quest' opera, il di cui piano poteva esser meglio fatto, racchiude con molta esattezza tutto ciò che il governo politico, civile, e militare riguarda, come pure le cause de' principali cangiamenti. Sovra ogni oggetto farete un parallelo di quello, che ne à detto il Sig. Presidente Hènault, di cui la precision giusta sempre, e vera, à dato al suo rispetto una reputazione sì costantemente sostenuta: e questi studj metteranvi a portata di legge con frutto i discorsi di M. Moreau, ove una critica giudiziosa dilucida sempre un esame ragionato, e profondo.

L' Abate Millot, il di cui piano consisteva in fare un compendio, à rinchiuse in due volumi materie, che avrebbero altri potuto estendere in quattro. Nessuno

avvenimento d'importanza vi è trascurato; nessuna variazione interessante vi è omessa. Trovansi ad ogni pagina delle riflessioni succinte, ma giudiziose, le quali mettono il lettore in grado di farne altrettante, e di cercar in opere voluminose dettagli più grandi, de' quali egli allora sarà più capace di giudicare. Tale era la meta, ch' erasi l'autore prefissa, e vi è pervenuto. Per questo io consiglierei di legger sempre due o tre volte questi due volumi, prima d' intraprendere uno studio più estesto dell'istoria di Francia, prima di legger qvella dell' Abate Vely e di quei letterati, che la proseguirono, e prima di legger l'istoria particolar del tale, o del tal Regno.

L'istoria dell' enunciato Ab. Vely è molto dettagliata, molto esatta, e molto prudentemente scritta; ma se per caso chi legge non si è già ideato il complesso della monarchia; se non ne à conosciuti i principali avvenimenti, e le principali variazioni; se non à già rimarcate le cause, e gli effetti degli uni, o dell' altre, andrà smarrendosi nei dettagli: non risalirà mai fino alla vera origine dei fatti: non discenderà mai fino all' ultima loro influenza: in una parola saprà, ò potrà anco ritener nella mente molti fatti istorici, ma non saprà mai perfettamente l'istoria.

L'istesso dico per le istorie particolari: esse son buone a conoscersi, necessarie a consultarsi; imperocchè trovasi in quelle una quantità di aneddoti, dei quali non è possibile aggravar di soverchio un'istoria

generale, ed i quali presentano gran lume sull' istoria medesima. Non che questa lettura non abbia talvolta il suo pericolo; siccome vi son molti spiriti che si fissano in certi dettagli qualche volta divertenti; siccome non vi sono spiriti di distinguer l' universalità capaci, fa d' uopo evitar di raccoglier indifferentemente tutti gli aneddoti, di voler tutto ad essi ricondurre, e tutto per essi spiegare. Assomiglio questi ad una lanterna sorda, con cui si può penetrare fino ne' più reconditi nascondigli dell' edifizio: ma non son già un lume sicuro, e fermo, all' ajuto del quale si possa con un colpo d' occhio distinguer la facciata, e giudicar delle proporzioni.

L' Ab. Lenglet à dato sù ciò le massime più giuste nel suo primo volume, ed indica negli altri gli autori particolari di più merito, e i difetti di ciascuno di essi. I principali sono l' istoria di Filippo-Augusto del Sig. Baudot de Juilles: l' istoria di Eleonora di Guienne del Sig. Larvey: l' istoria di S. Luigi del Sig. Joinville: l' istoria di Carlo VI. del Sig. le Labouteur; e le due istorie finalmente di Carlo VII, l' una del Sig. Godefroy, e l' altra del mentovato Sig. Baudot de Juilles. Onde facilitarvi lo studio dell' istoria dei sopracitati Regni, vi offrirò come in un quadro segnata appena la traccia de' miei pensieri: questo vi darà un' idea di quello, che di più interessante è succeduto, e della maniera con cui classar conviene i fatti, che vi s' incontrano.

LETTERA XLIV.

Stato generale di Europa dal decimo fino al quarto decimo Secolo.

Troverete in questa lettera, mio caro figlio, prima il prospetto della situazion dell' Europa al declinar del secolo Decimo, quindi un abbozzo de' principali avvenimenti fino al decimo quarto. Un metodo tale di farsi di tratto in tratto un' idea di tutti i popoli, gl' interessi de' quali ad approssimarsi cominciano, ed a mischiarsi, sembrami il mezzo migliore di veder come quest' interessi, semplici, e discosti in principio, sonosi poi moltiplicati, e complicati, ravvicinandosi, ed ànno formato i rapporti tutti, che al dì d' oggi vediamo.

Era in Inghilterra già finita l' Eptarchia. Aveva Egberto riunito sotto le sue leggi quasi tutto ciò, che la componeva: alcune poche particolari Sovranità al di lui potere si sottrassero; ma riconobbero in lui l' alto Dominatore. Il solo paese di Galles mantenne la sua indipendenza: era sempre abitato dai Brettoni di quello naturali, i quali già dissi essersi ivi ritirati all' invasion dell' isola, fatta dai Pitti, e dai Sassoni. Stabilito così quel Regno, era stato da un uomo insigne governato. Alfredi il Grande aveva ne' suoi stati le leggi Sassoni perfezionate, leggi ch' io vi ò di già fatto notare essere state quasi sempre l' istesse appo tutte le nazioni del Nord-

Est, le quali si erano sparse in Europa; come ne detti già notizia sull' articolo della Belgica. A queste prime leggi aveane Alfredi aggiunte dell' altre, tratte dalle località del paese, che governava, conformi ai costumi di tali popoli, ed alle circostanze, sopraggiunte dopo la prima invasione indicata. Egli aveva già intrapresa questa grand' opera; vi si applicava con quella costanza istancabile, con quell' ardor prudente, che dà ad un Sovrano, di talenti fornito, d' un potere immenso armato, la prescienza, ch' egli per la felicità degli uomini s' impiega: ma venne in tali occupazioni, le uniche degne d' un dominante, turbato da una novella invasione di quei popoli istessi, che aveano già invasa l' Inghilterra. Quell' istessi Normandi, o Danesi, i quali aveano inondata, per così dire, la Francia, eran passati fino in Sicilia, ed in Palestina penetrati, spandevansi egualmente in Inghilterra. Vinto da essi Alfredi, scorse il momento, in cui tutto quel, che di più far voleva per la sua nazione, sarebbe inutile per lei: pure sopportò in pace la sua sventura; ma ricercò i mezzi di ripararla. Costretto a fuggir nelle montagne, e nei boschi, ad errar tra quelli ramingo sotto le mentite spoglie della mendicità, accompagnato dal suo coraggio, e dall' amore de' sudditi: assistito dai loro soccorsi in quest' asilo, da' suoi nemici ignorato, ebbe comodità di prepararsi a sorprendergli. Un tal vasto progetto, lungo tempo maturato, fu eseguito con un segreto, ed un-

vigore che l' esito ne assicurarono. In principio i Danesi sorpresi, e disfatti, furono nella necessità di rivolgersi al Baltico: ma un gran numero di Danesi, che avevan seco condotti, stabilironsi in Inghiltersa; e ciò fu causa, che pochi anni dopo vi tornasse Suenone Rè di Danimarca, per vendicar gli antichi sudditi, i quali per alcuni lievi sospetti furon fatti da Etelredo trucidare. Questa iniquità venne, come meritava, atrocemente punita; poichè discacciato dall' Inghilterra Etelredo, vanamente sforzossi per rientrarvi. S' impossessò Suenone della Corona, ed a Canuto suo figliuol la trasmise. Ma espulsi quindi anch' essi i Dani dall' isola, che qual paese di conquista governavano, Eduardo figlio del sopracitato Etelredo, risalì sul trono degli avi; e fù colui, che nominando, per succedergli Guglielmo Duca di Normandia, concessegli sull' Anglico soglio de' dritti, che l' altro con il valore, e con l' armi fece si bene valere.

Il Nort d' Inghilterra, invaso dagli Scoti, avea da lor preso il nome di Scozia, ed avea dai medesimi ricevute leggi, poco da quelle dei Sassoni differenti. Eravi la monarchia stabilita; avea già più sovrani contati; e conservava di già qualche relazion con la Francia. Io vi feci osservare, che il genio di Carlo Magno, a cui nulla sottraevasi, pareva aver previsto, che la politica della Francia doveva consister nel procurarsi alleanze nel Nort. Infatti sel' era procurate con la Danimarca, e la Svezia; erasele con la Pollonia pro-

curate; fin dalla prima stirpe Clotario unendo la sua sorella al Re dei Sarmati, aveva seco lui concluso un trattato. Vi sono dunque dei rapporti, sonovi delle alleanze, le condizioni delle quali posson col tempo variare; ma la necessità, ed i vantaggi ne vengon dai luoghi stessi indicati, ed i primi dalla Geografia son dettati. Era tale l'alleanza tra la Francia, e la Scozia: e malgrado le difficoltà, e le variazioni, in tanti secoli avvenute, quello che tale alleanza sostenne, fu la situazion locale de' due regni; come pure questa medesima armò la Scozia contro l'Inghiltera fino al momento, in cui si riunirono i tre Regni Britanici dalla sventurata Casa Stuarda.

La Danimarca cognita omai troppo per le terribili sue emigrazioni, tendeva, egualmento che la Svezia, a divenir monarchia ereditaria; imperocchè cadeva sempre l'elezione sull'erede dell'ultimo Re. Questi due emuli regni, destinati ad esser in seguito talvolta riuniti, non avevano allora altra potenza sul Baltico, che in essi infondesse timore. Avea la Russia, siccome la Svezia, e la Danimarca, abbracciato il Cristianesimo; ma persisteva sempre nel tenebroso orror della barbarie: e doveva rimaner ancor per lungo tempo in questo misero stato, o perchè lo spiritito degli abitanti accogliesse difficilmente qualunque sorte di cognizioni politiche; o perchè il rigido suo clima allontanasse da se tutte quelle comunicazioni, atte ad unir presto o tardi i popoli più disparati.

Doveva per ciò il Russo rimaner addietro ad ogni altro nel corso dei lumi, dallo spirito umano acquistati: sembrava la natura volerlo per lo spazio di molti secoli dimenticare, affine di sollevarlo poi tutto ad un tratto alla più sublime altezza nel decimo ottavo; ed a farne in un istante una delle più grandi potenze. Iva la Pollonia ad erigersi in Monarchia a favor di Boleslao, uno de' suoi Grandi: l'istesso facevasi in Ungheria a favor di Stefano, il quale ne aveva solo il titol di Duca. L'erezione in regno della Pollonia fu opera dell'Imperatore Ottone III, la quale attribuiva così all'Imperio una specie di superiorità, e servì per dargli delle pretensioni sopra molte provincie della medesima; come videsi al di lei smembramento nel secolo scorso accaduto. Quella dell'Ungheria fu opera di un Pontefice; di modo che sull'esempio del precitato Ottone III. non è da maravigliarsi, se i Papi abbiano anch'essi voluto sù questa attribuirsi de' dritti, che in origine i Sovrani medesimi sforzavansi a gara di cedergli. E' osservabile, che amendue questi regni, il di cui stabilimento è presso a poco all'epoca istessa referibile, furon qualche volta riuniti, poichè ambo gli resse Luigi d'Ungheria. Dopo la di lui morte, circa all'anno 1386. accaduta, ce gli mostrava l'istoria sempre elettivi, o perchè lo fossero anteriormente, o perchè o divenissero allora. Amendue sonosi conservati tali; il primo fino a' nostri giorni; e fino a che divenne ereditario nella Casa

d' Austria il secondo: e per aver resistito a quella benefica necessità dell' eredità del trono, la quale à assicurato il ben dell' Ungheria, provò la Pollonia quelle terribili calamità, che alla sua totale ruina la trascinarono.

Nata appena dalle sue Lagune Venezia aveva commercio, e marina: quasi continuamente in guerra coi Saracini, che le due estremità del di lei Golfo occupavano, pareva già lottando con essi, prepararsi a pugne più sanguinose contro la potenza Ottomanna, la quale alcuni secoli dopo ai Saracini successe. La vicinanza di questi infedeli era spaventevole mai sempre tanto per la fede del Cristianesimo, che per tutta l'Italia. E certo, che se i due Imperatori d' Oriente, e d' Occidente avessero le loro forze riunite, avriano inevitabilmente ricacciati nei deserti dell' Affrica questi popoli, che minacciavano stabilirsi nelle loro belle regioni; ma dividea i due Imperj una gelosia, che nulla valse a distruggere, e che viepiù manifestossi al tempo delle Crociate. Lo scisma dei Greci dava lor contro Roma un' antipatia Religiosa; e questa sostiensi sempre anco contro il suo proprio interesse. Non erano forse gl' Imperatori Greci spiacenti di veder in Italia, cui aveano quasi interamente abbandonato, de' nemici, i quali ne tenevano inquieta, e timorosa le Capitale. Gl' Imperatori d' Occidente non riguardavano forse come un male, che fossevi tra essi, e gl' Imperatori Greci, un popolo, che impedisse a questi di

riassumer l' antica unità dell' Imperio. Non era già la forza delle lor armi, non l'affetto portato loro dagli indigeni del paese, che ritenne cotanto i Saracini in Sicilia, ed in Italia: e siane una prova la facilità, con cui venner cacciati da alcun avventurieri, sortititi dalla Normandia. Bisognava dunque, che fossevene realmente una impolitica, mercè la quale si sostenessero in una situazione, che l' esperienza provò non potersi dai medesimi difendere. Nel resto d' Italia eravi una numerosa decomposizion dell' antica potenza Latina. Ogni Città, ogni Duce, ogni più piccolo Principe voleva formarsi uno Stato; molti vi riuscirono; ed eccovi una prova, atta a mostrar, che l' Italia con la vivacità di spirito, a lei connaturale, unisce quella finezza politica, che sostituisce la destrezza alla forza, la pazienza all' audacia, e che à reso il di lei popolo sì celebre nei traffici, e nei politici affari.

Indicai sopra, che porzion della Spagna era stata invasa da alcuni popoli Affricani, i quali sotto il nome di Mori lungo tempo la occuparono. I suoi antichi abitanti non meno dei Goti, che al Romano dominio la involarono, eransi in Castiglia, e nei regno di Leone ritirati. In continua guerra con gl' infedeli avean per lo meno arrestato in questa parte i loro progressi: ma ne avean fatti i Mori in Catalogna, in Navarra, e prima ancor nelle Gallie. Carlo Magno avea loro ritolte le occupate Provincie; aveavi installati dei Conti, o Governatori, i quali sull' esempio degli

altri, non mancaron di afferrar le occasioni per farsi indipendenti. Sembra che il primo, a cui tal cosa riuscisse, fosse *Azar*; ma non fu assunto il titol di Re se non da Garzia Ximenes, o piuttosto dal di lui figlio. Le conquiste dei Navarresi si estesero allora fino nell' Aragona, e Sancio III., cognominato il Grande, avendo tutte le sovranità tolte ai Mori riunite, o quelle che non eran da loro occupate, pareva esser giunto il momento, in cui l' unità iva a render questa Monarchia a' suoi antichi nemici formidabile, ed a collocarla fra le più grandi Potenze. Ma l' impolitico costume delle divisioni non era peranche abolito: esso arrestò il progresso della natura: esso all' evidenza, ed alla ragione si oppose: e questo Reame fra i quattro figli di Sancio il Grande diviso, divenne tra questi Principi, e quindi tra i lor successori, sorgente infausta di guerre.

Fra le calamità, da tali dissensioni prodotte, inviluppato fù il Portogallo. Soggiogato da Ferdinando, uno dei Principi, che la Spagna smembrarono, prima della fine del secolo XI. sovranità particolar ne divenne, e fù nella persona d' un Principe della Casa di Francia.

I Regni di Borgogna, ricche spoglie alla succession di Carlo Magno involate, erano già manumessi, e presso al lovo termine. Offriva il primo al Conte di Ginevra la speranza di aumentar il suo potere, e di dar origiae ad una regia famiglia; ed è questi il celebre Geroldo. Prese infatti la sua sovranità grande incremento;

la sua casa diventò una delle più illustri di Europa; ed Umberto di Bianche mani preparò la sua futura grandezza nella Contea Maurienne. Allorchè questi inalzossi, il secondo Reame di Borgogna era per la morte di Rodolfo III. finito. Morto costui senza prole, avea instituito suo erede Corrado II. Le difficoltà, che dovea provar l' Imperatore, per far valere i suoi dritti sull' accennate Provincie, come per l' inquietudine di una nuova famiglia, regnante in Francia, porgevano un favorevol istante al nascimento della Casa di Savoja. Pare, che fin d' allora ella s' accorgesse quanta le abbisognerebbe sagacità per ingrandirsi: farò quì una breve riflessione, la quale sembrerà forse troppo prematura; ma i fatti poi la giustificheranno. Non avvi Casa sovrana, che abbia prodotta un serie sì lunga, e continua d' uomini grandi, quanto questa: non avvene alcuna, che le circostanze, e le federazioni abbian messo più a portata alcun d' essi di stabilire un vasto dominio: e con tutto ciò questa Casa, dopo essere stata lungo tempo ristretta al titol di Conte, quindi a quello di Duca, non ottenne il titol di Re che al principio del secolo scorso. Essa dopo d' aver impiegato molte, e molte generazioni a superar le Alpi, sembrava fatta per dominar tutta la pianura della fertile Lombardia: essa si è circoscritta al Piemonte: essa à passato appena gli Appennini, affine di posseder due piccioli Porti sul Mediterraneo. Ecco dove andarono a terminare 800. anni di alleanze, di trattati, di

federazioni, in favore, in contrario, ovvero con le Potenze, da cui era circondata. E' tuttora rimasto dubbio, che non fosse ad altezza maggior pervenuta, se la volubilità del sistema, a cui erasi appresa, spaventato non avesse di continuo i limitrofi, e non avessegli contro di lei fatti star vigilanti, ed in guardia.

Avea l' Alsazia provato il destino delle provincie tutte dell' Imperio, o del regno di Francia. Eransi colà fatti sovrani i suoi Imperatori; e colà fù la cuna delle Case di Lorena, e d' Austria, le quali tanti secoli dopo con il matrimonio di Maria Teresa riunironsi. Gerardo d' Alsazia primogenito di Ugo, uno di quei Principi, il poter de' quali erasi sulla sinistra sponda del Reno stabilito, si mise in possesso di quella della Lorena, allorchè la morte di Carlo estinse la posterità, ed i dritti del figliuol di Pipino. In questo intervallo uno de' suoi fratelli Gontrando- il Ricco figlio del precitato Ugo, nell' alta Alsazia, e nell' Elvezia considerabilmente ingrandivasi: andava acquistando quei dominj, che a Ridolfo Conte d' Alsburgo trasmise, e che questi sempre più accrebbe.

Finalmente le regioni, che sotto l' ultimo rampollo di Carlo Magno col nome di Lorena conosceansi, avean già cominciato, e dopo la sua morte continuavano a formar molti Stati particolari, ne' quali osservai che ritrovasi l' origine di 17. Provincie riunite.

LETTERA XLV.

Primi Regni della terza Dinastia.

Trovasi nel limitatissimo accennato prospetto la situazion generale di Europa nei primi cento anni dell' avvenimento della terza Dinastia al trono di Francia. E' cosa evidente, che in tal situazione poteva la Francia riprender con facilità grande tutte quelle Provincie, ch' eranle, fino all' Alpi, ed al Reno un giorno appartenute, se il di lei temperamento politico non avesse servito d' ostacolo al complesso delle sue forze, le quali sarebbero state molto minori, se i nuovi Sovrani non avessero del tutto rinunziato all' idea di divider tra i figli la Monarchia, e scorti finalmente gl' inconvenienti di tali divisioni, ed i vantaggi tutti della indivisibilità. Divenne questa massima fondamental della Monarchia; ma ci vollero lunghe sventure, per collocar questa importantissima nel numero di quelle verità, che non ponno dai Sovrani, e dai popoli impunemente disprezzarsi. Presero inoltre i primi della terza Dinastia un espediente, per consolidar viepiù la novella lor autorità, vale a dire fecero mentre vivevano unger il primogenito; precauzione resa dalla potenza, e gelosia dei Feudatarj necessaria. Ella venne praticata fino a Filippo-Augusto. epoca in cui i suoi predecessori avendo già resi alla nazione importanti servigj, ed avendo questo Principe conso-

lidato il real potere con rilevanti aggiunte, alla corona arrecate, si trascurò un uso, che non venne poscia più ripristinato.

Sarìa stato desiderabile, che una politica così prudente presedesse sempre alla concession degli assegnamenti, o dei Dominj, con i quali gratificavansi i figli, o i Principi di Francia. Non sarìa stato allora il Ducato di Borgogna una sì frequente occasione di guerre esterne, o intestine; e la sua ultima erede non avrìa portato in una casa straniera de' dritti, i quali àn cambiato le combinazioni tutte di Europa; e l'ostinazion di sostenerì medesimi à fatto sparger tanto sangue alla misera umanità. Il Ducato di Borgogna ad Enrico, fratello di Ugo-Capeto, apparteneva, e la di lui morte rendeane Roberto legittimo Sovrano. Costui ne investì Enrico suo secondogenito, il quale poi divenuto Rè, ne fece libera cessione a Roberto, suo fratello Cadetto, che divenne in tal guisa Capo del primo ramo reale dei Duchi di Borgogna. Apportò questa famiglia inquierudini spesse, e terribili al regno fino all'anno 1361., in cui il Re Giovanni riunì il Ducato alla corona. Era dunque il primo abbaglio riparato; ma fecesene un secondo: cedè Giovanni il Ducato suddetto a Filippo-l' Ardito suo quarto figlio, stipite della seconda Casa di Borgogna la quale ingrata, sì fatale alla Francia, sì celebre per l' odio contr' essa nutrito, per i nemici, che non cessò mai di suscitarle contro, nella persona di Carlo-il Temerario si estinse.

Uno sbaglio ancora più grande era ad Enrico II. successor di Roberto, riserbato a commettere. Ei prese parte nei torbidi, che sorsero in Normandia: ei cominciò da porger soccorso a Guglielmo- il Bastardo, soprannominato dipoi il Conquistatore: geloso poscia della potenza di questo Vassallo formidabile, soccorse inutilmente un novello rivale, che veniva per impadronirsi della Normandia. Guglielmo finalmente chiamato in Inghilterra da S. Eduardo, Filippo successore di Enrico non fù bastantemente colpito dal pericolo di lasciare ad un Principe, omai sul Continente sì forte, fondar una nuova potenza in un' isola, dove sarìa difficile ognor l' assalirlo. L' accennato pericolo divenne ancora più grande, allorchè il Ducato di Normandia, il quale dopo la morte di Guglielmo era appartenuto a quel de' suoi figli, che la corona d' Inghilterra non portava, fù col progresso del tempo alla medesima corona riunito. Divenne ben peggio quando il repudio d' Eleonora di Guyenne tolse a Luigi VII. le ricche Provincie, che arrecate in dote gli avea, e le trasmise ad Enrico II. Rè d' Inghilterra, con cui ella passò alle seconde nozze. L' Inghilterra allora godendo sotto di tutti i vantaggi d' una potenza insulare, divenne per la Francia una potenza continentale, e contigua. Ella possedè la massima parte delle Coste, ed ebbe ognor la facilità di far degli sbarchi in Francia; di suscitarvi dei torbidi; o di profittar di quelli, che vi serpeggiavano. L' origin prima di tutte le guerre,

insorte tra la Francia, e l' Inghilterra, è in conclusione la conquista, che fè di quest' isola un vassallo della corona di Francia: ma tale era allora il potet di questi sudditi Rè, che stato non sarìa forse possibile tampoco, nè prudente ad Enrico I. d' opporsi all' enunciata conquista, ovvero esiger, che il conquistatore alle possessioni di Francia rinunziasse. Presentivano gli altri Feudatarj al certo, che sarebbe lor favorevole la rivalità de' due Rè; poichè mentr' essi si occupassero nella guerra, sarebber meno in caso d' arrestar le intraprese, contro l' autorità de' lor medesimi rivolte: e la condotta, che tennero i primi nelle guerre di questi due Regnanti, prova pur troppo essere stato tale il loro calcolo; e che quand' anco non avesse Enrico riconosciuto quanto l' autorità di Guglielmo esser doveva alla Francia funesta, avrebbe fatto de' vani sforzi, per dispogliarlo di quello possedea.

Ma se scusabile fù il suo errore, non lo fù quello di Luigi VII. Avealo di già istrutto la politica de' suoi predecessori, che poteva il regno recuperar la sua integrità per mezzo di continovate riunioni: eragli stato tal sentiero dischiuso dagli Avi suoi, incominciando da Ugo-Capeto: erasene, come dissi, allontanato Enrico I. per il Ducato di Borgogna, e sene scorgevano già spuntare gli amari frutti. Avea Luigi VII. preso a ricalcar l' orme istesse, ma con più ragione. Il matrimonio di Eleonora dilatava il Regno, e fino al mar di Guascogna stendevalo; opera fù que-

sta del celebre Suger, uno de' più grandi uomini, che abbiano esistito, uno de' più gran ministri, uno de' più benefattori della Monarchia. Finch' egli visse, si oppose ad un repudio, che attirar dovea sulla Francia tante sciagure: ma dopo la di lui morte sordo Luigi ai vantaggi del Regno, non ascoltò che i motivi di dissapor personale, che contro d'Eleonora nutriva. Eppur dovea rammentarsi, che i matrimonj de' Regnanti non si regolano sempre dall' amore, e son tutt' altro che semplici atti di famiglia; sono bensì (e sopra tutto in quei tempi) trattati politici, i quali non ponno cambiarsi senza produr le più violenti scosse agli Stati, di cui regolaron la sorte.

M. Larrey, del quale vi tenni proposito, porse nella sua istoria di Eleonora di Guyenne il germe, lo sviluppo di tutti gli avvenimenti, che dopo il secondo matrimonio di questa Principessa successero; e serve una tal' opera d' util proemio a quella importantissima di M. Gaillard. A' questo insigne istorico offerto nella rivalità della Francia, e dell' Inghilterra, il vero modello della maniera non solo, ma ancor dell' intenzione, con cui debbesi scriver l'istoria di due popoli grandi. Egli tiene equabilmente sospesa la bilancia infra questi due; egli non maschera alcuno de' rimproveri, che reciprocamente farsi potrebbero. Sopra tutto conviene osservar quanto sia falsa, ed immorale la politica del momento; ed il prova con l' analisi delle discordie, che

insorseso nella famiglia d' Inghilterra; dei soccorsi ostensibili, o segreti, che i Re di Francia porsero ai Principi Inglesi, e che attiraron sovra loro l' armi di questi ultimi, allorquando cambiata situazione, cambiarono i loro interessi. Egli presenta in special modo delle grandi idee, chiare, ed incontrastabili intorno alla giustizia, o ingiustizia delle guerre: i principj invariabili del gius pubblico vengon da lui alle circostanze applicati, e messi da queste nel suo vero punto di luce: egli usa la rettorica accortezza, allorch' è vicino ad esporre un fatto interessante, d' arrestar il Lettore, di tenerlo sospeso, d' obbligarlo a raccogliersi, ed a decider da se stesso qual sia quello de' due partiti, a cui il voto della sua coscienza darebbe la vittoria. Così appunto la vigilia delle battaglie di Poitiers, d' Anzicourt, e di Crecy, le pretensioni presenta, che fino allora aveva nutrite l' Inghilterra; quelle, alle quali si limitava nel momento; l' esibizioni che fà; ed i rifiuti ingiusti, o imprudenti, con cui segli risponde. Io non conosco alcun autore, che istruisca meglio i lettori, non solamente di ciò, che devon sapere, ma di quello ancora, sù cui tal sospetto, senza provar il desiderio, ed anco la necessità di divenir migliore. Non incontransi quivi, come nell' istoria Filosofica de' due mondi, dell' idee false, o gigantesche, che sorprendon l' indotto in grazia della loro arditezza, ed irritano il savio per le loro moleste conseguenze. Sono questi i veri, ed immutabili principj del

gius delle Genti: sono queste le massime più semplici dei tre doveri dell' uomo, sotto qualunque aspetto presentate, rischiarate dai fatti, sostenute dai ragionamenti. Una tal opera d'altronde è scritta con robustezza di stile; e fra tutti gl' istorici moderni non credo trovar altri da mettersi a fronte, se non se il celebre Robertson.

LETTERA XLVI.

Delle Crociate.

I primi quattro Re della terza Dinastia non s' impegnarono in quasi punte guerre al di fuori, sino alla prima Crociata: le guerre d' Inghilterra non cominciarono che sotto Luigi- il Grosso; ma lo stato più non era tranquillo. Roberto di Borgogna, da Costanza sua madre incitato, la quale far voleva ripullular le divisioni, avea contrastata la corona ad Enrico I. suo fratello. I Conti di Sciampagna, e di Fiandra, i nomi de' quali in tutte le ribellioni, in tutte le intraprese contro il Realismo s'incontrano, aveano gagliardamente le pretensioni di Roberto sostenute. Tutti questi semi di religiose, e civili discordie avrebbero forse avuto delle conseguenze assai più funeste, se non fossero state arrestate da una malattia, dalla quale fù assalita allora l' Europa; contro la quale molti si sono slanciati, ed ànno inveito; e che à terminato poi con esserle salubre: fù questa

la manìa delle Crociate. Io non saprei dar altro nome a tali lontane intraprese, ideate per un motivo buonissimo, disposte senz' alcun accordo, ed eseguite assai dal propostosi scopo differentemente. Si è voluto da alcuni irreligiosi porre in ridicolo il motivo di questa guerra, che intraprendevasi nella Terra Santa. Era questo un rispettabil giustissimo motivo di strappar dalle mani degl' Infedeli un paese, sù cui non vantavano essi altro dritto, che quel della conquista, dritto ch' esercitavan con inaudite vessazioni verso di quelli condotti dalla pietà a venerare la cuna della Religione, e quei luoghi da' di lei più augusti misteri consacrati.

Era inoltre un motivo, che aver potea per l' edificazion della Cristianità un punto di vista di util generale: non era in una parola l' accennato un ingiusto motivo; poichè non è cosa ingiusta il ritoglier a possessore illegittimo le occupate regioni: era bensì ingiustissima quella, che traeva i Saracini, ed i Musulmani a far sì spesso delle sanguinose irruzioni. Fra gl' Imperj, che debitori sono della lor nascita alla conquista, non credo esservene alcuno di cui sia così legittimo, e ragionevole lo stabilimento, quanto il nuovo Regno di Gerusalem. Pochi sono coloro, che vantar possano un titolo sì sacro come quel di Goffredo Buglione: ma sarìa abbisognato, affine di assicurar l' esito di talì intraprese, una lunga, e perfetta intelligenza fra tutti coloro, i quali debbonvi cooperare: sarìa stato meglio, che l' esecu-

zion fosse stata ad un solo Sovrano di Europa affidata, e che tutti gli altri avessero completamente contribuito alle spese della guerriera interessantissima spedizione.

Era inoltre troppo la situazion di Europa precaria; emule troppo, e moltiplicate le potenze sovrane, per ripromettersi dalle medesime, ad un' altra parte del mondo con poderosissime forze trapiantate, d' un accordo ripromettersi, che prima, nè poi fra di loro à esistito; e che (diasi pur luogo al vero) stato sarìa prodigioso. Il progetto delle Crociate avrebbe esito felice sortito, se fosse stato adottato quel dell' Ab. di Saint-Pierre.

Agl' inconvenienti pertanto, dalla poca unione dei capi prodotti, i Crocesignati aggiunsero quelli, i quali spettavano all' ignorante superstizione d' un secolo, in cui le idee religiose eran confuse quanto le politiche. La curiosità all' uom naturale, le idee di grandezza indivisibili sempre mai da una nuova, e straordinaria intrapresa, richiamavano i Crocesignati omai in Palestina una folla innumerabile. Gli eccessi a' quali si abbandonarono contro de' Saracini, contro de' Greci, e contro loro medesimi, provano quanto sia pericoloso il riunire un gran numero d'uomini, vale a dire, tutti i vizj, le passioni, i delitti dell' umanità, ed infranger l' unico freno d' arrestargli capace. Il Presidente Hènault dopo aver fatto sù tal soggetto le più giuste riflessioni, attribuisce ai tempi d' ignoranza, tempi, ne' quali *non si ragiona*, tal materiale superstizione, che regnava invece

d' un culto di spirito, e di verità. Egli dimostra, che le tenebre d' ignoranza vennero dalla filosofia dissipate: e senza dissimular gli slanci di questa, ch'è di molti mali colpevole, molte cuse soggidng. Il sopraindicato stimabil autore, il di cui vasto sapere, e la rara accortezza trovarono un mezzo di metter in poche pag. tante cose, accenna a perfezione con quale spirito convenga legger l'istoria delle Crociate: come giudicar dei prosperi successi, che elleno momentaneamente produssero, ed i considerabili rovesci, che determinarono i Principi Cristiani ad abbandonarle. In Grecia, ed in Palestina fà d' uopo seguire, per così dire, quei massi enormi, che senza scuoter se stessa, non poteva l'Europa gettar sull' Affrica, e sull' Asia: fà d' uopo scorger in Francia l' effetto, che in favor del governo resultonne. Serviron le Crociate lungo tempo d' alimento all' irrequieto, e fervido ardor dei Feudatarj. Aveano le corone di Cipro, e di Gerusalem cinta la chioma di molti Signori Francesi; altri potevano ottenerle; e nuove conquiste eriger potevan nuovi troni. Erano esse un' attrattiva per tutte le famiglie potenti, che afferravan con premura, e compiacenza la speme di fondar nuove Monarchie, nelle quali assoluta sarebbe la lor Sovranità, e libera da quei tributi, e vincoli Feudali, che ristringevano in Francia il loro potere, ma ne irritavan l' orgoglio.

I Monarchi Francesi nè per essi, nè per i Principi del sangue reclamarono i Reami, in un' altra parte dell' Orbe conquistati.

Non si portavano dunque colà a combattere a prò loro; dovevan riconoscer la verità di ciò, che dissi, e scorger che tutte quelle cose, le quali occupavano i lor vassalli sì lunge da essi, ridondavano in ben della Monarchia; ed indipendentemente dal merito religioso, che mise loro l'armi nelle mani, l'accennato merito puote aver influito sulla perseveranza, con cui s' impegnarono per lunghissimo tempo in intraprese sì infauste. Erano i Monarchi di Francia tanto più propensi a seguir tal politica, in quanto che non venne, durante la loro assenza, turbata giammai la pubblica tranquillità; sebben le Crociate gli abbiano per il lasso di tanti anni tenuti dai loro Stati sì discosti. Roberto Conte di Dreux, e fratello di Luigi VII., aveva preceduto il ritorno del Re, e prima del di lui arrivo occupare ambiva il governo; ma a fronte della prudenza di Suger i suoi tentativi arrenarono: ed a questo solo tutti i torbidi riduconsi, nel tempo d' una spedizion della Terra Santa successi. Questa tranquillità, di cui nel rimanente del tempo non era suscettibile lo Stato, sembrami da molte cause derivare.

Incominciando dunque, quasi tutti i tumulti, che in Francia nei primi tre secoli della terza Dinastia successero, vennero o dalle Potenze vicine, o dai Grandi del Regno, o da qualche estero Dominante eccitati. Prendevano i Principi vicini alla Francia parte anch' essi alle spedizioni delle Crociate; vi andavano in persona; e perturbando uno Stato vicino, avrian te-

muto attirar le turbolenze nel proprio. (1) I più potenti vassalli del Regno seguivano i loro Rè nelle surriferite spedizioni, e lasciavano in quest' intervallo assopire gl' intrighi, che troppo spesso contro la potestà Regia mettevano in azione. Il gius Feudale, sù cui le lor pretensioni appoggiavansi, proteggeva il viaggio della Terra Santa: stipulava fino i soccorsi ordinarj, che dalle Comuni, e dai sudditi de' Feudi esser doveano somministrati: pareva in somma, ch' esso avesse voluto metter sotto la custodia della Feudalità i beni, e le persone di coloro, che tali religiosi viaggi intraprendevano.

Erano i Pontefici in singolar modo di tali intraprese arbitri e capi. Doveano essi desiderare, che avessero le Crociate i maggiori successi possibili: doveano appianar qualunque ostacolo, per quanto fosse in loro potere: ed a quell' epoca temibili assai erano le loro indignazioni. Colui, che sarìa stato forse per inclinazione disposto a perturbar gli Stati d' un Principe, in una Crociata occupato, sapeva, ch' egli da se stesso esponeasi all' anatema, che perder poteva fargli i suoi proprj dominj; (tale era l' idea sparsa generalmente, e adottata); e non avrebbe tampoco trovato dei complici, o dei cooperatori perfino tra quelli, che avrebbero in altri

(1) *Quando Filippo-Augusto nel* 1193. *s' impadroni nell' assenza di Riccardo d una porzion della Normandia, era in virtù del dritto d' alto dominio.*

tempi i suoi progetti di buon grado secondati

Le generazioni frattanto succedevansi; la preeminenza del Realismo, e la successione della Real famiglia acquistava omai nuovi dritti alla riconoscenza, ed all'amore dei popoli: gl'immediati sudditi del Re godevan d'una sorte migliore di quella dei sudditi de' Feudi grandi: ad ogni istante tal paragon presentavasi, esso dovea farsi dai sudditi mediati, e sempre a vantaggio del Realismo. Questo era molto d'aver fatto sentir ai popoli, che più all'unità Monarchica avvicinavansi, più goderebbero di quella saggia libertà, che l'unità accennata à un grand' interesse di difendere. Aveano i Re resa omai la libertà a molti; eransi omai inalzate le Comuni; aveano omai le relazioni per mezzo delle Crociate istesse data idea del commercio. L'orgoglio di sostenere il proprio rango con grande splendore di non venir da qualche emulo, o vicino eclissato, avea, duranti le Crociate, indotto i Feudatarj a spese considerabili; onde per ripararvi, impegnato aveano i loro dominj, ed affranchite molte di lor proprietà. Tutto questo era sempre alla libertà pubblica utile, ed in conseguenza alla Monarchia: tutto questo per un secolo e mezzo rinnovossi, e fu messo a profitto dall' Ab. Suger, che fa d'uopo dunque sempre nominare, subito che si tratta dei primi benefizj dell'autorità reale. Impiegò Luigi-il Grosso, e stimò assai quest' illuminato ministro; e ciò servirebbe per annoverarlo tra gli ottimi Principi,

quand' egli non avesse meritato tal posto per i suoi costumi, per il suo coraggio, e per le sue virtù.

Trovasi intorno alle Crociate un' istoria particolare, la quale bisogna vedere, allorquando si ami entrar nel dettaglio di queste guerre, al di là dei mari intraprese, ma quando non si vogliono prendere se non se i fatti generali, e le conseguenze che in Francia produssero, fa d' uopo studiarla nell' istoria di quella Monarchia; ed è un punto della medesima de' meglio trattati dal tante volte citato Vely.

Quando voi conosceste ben quest' epoca luminosa, vi scorgereste il più interessante quadro; quello cioè della barbarie, che ignorandolo alla civilizzazione a gran passi si avanza. Nel medesimo scorgesi incominciar l' una ad infiacchirsi, l' altra a rinascere. Coperta della ruggine della rusticità slanciasi l' Europa al di là dei mari coll' indisciplina, e i vizj delle nazioni selvagge, raccolte insieme, ma senza essere unite. Le sue vittorie, e le sue sconfitte servon del pari a gettar qualche raggio di luce fra le tenebre, che la circondavano. Ella trova per via, e seco riconduce le prime idee, ed i primi bisogni d' un lusso, che debbe pria di corromperla civilizzarla: a poco a poco la sua industria, e l' attività si sviluppa: alcuni rapporti fino allor quasi incogniti si stabiliscono, e moltiplicano: nuove strade di grandezza, e di prosperità per gli Stati tutti si dischiudono: vengono da Venezia, e da Genova indicate, alle quali le surri-

ferite grandi intraprese offrono una nuova esistenza, creando per esse un nuovo commercio. Queste due Repubbliche allora appunto trasportando sui loro legni le armate dei Crocesignati, e fornendo loro le vettovaglie, sortirono tutto ad un tratto da uno stato di mediocrità poco considerabile, e meno considerato, per inalzarsi ad una grande opulenza, che eccitando l'invidia, fece nascer l'emulazione. Quando si videro grandeggiar questi Stati, di cui il territorio era sì angusto, temuti da tutte le potenze, e ricercati, si conobbe la necessità d'imitargli, e da quel momento si entrò nella gara. Così quelle intraprese, che doveano far passare sotto il dominio Europeo Provincie intere dell'Asia, e dell'Affrica, vi cominciarono. Le conquiste del commercio, che resero in seguito queste due parti del Mondo tributarie della terza: così il lusso, e la civilizzazione dal medesimo punto partiti, di pari passo marciarono: ed oggi quando vuolsi investigare l'origine, non rimanghiam sorpresi di ritrovarla nella esaltazione d'una mal' intesa devozione, o piuttosto d'una universale follìa; nel Cavalleresco delirio d'una Feudalità ignorante, e povera, che ostinandosi nel ricercar sì lontano il martirio, e la vittoria, incontravano inevitabilmente per via qualche principio di lusso, qualche principio di lume: non rimanghiam sorpresi, che ad onta dell'ingrandimento di questo lusso, e di questo lume, i nostri costumi, le nostre opinioni, le nostre leggi abbiano tuttor conservata

l' impronta della loro antica barbarie, siano cambiate senza aver preso diverso aspetto; perchè tal cambiamento non fecesi tutto ad un tratto mediante molte scosse violenti, ed alternate; ma bensì a poco a poco dalla mano del tempo; e perchè non avvi tempo, che possa, rifondendo successivamente tutti i colori, farci passar quasi insensibilmente da una prospettiva secca, e senza varietà, ad una dolce, e piacevolmente disposta.

LETTERA XLVII.

Conseguenze, ed effetti politici delle Crociate.

Nell' ordine della natura è senza dubbio compreso, che sì lontane e straordinarie intraprese, le quali si eseguiscono, e si sostengono con immense emigrazioni, e dispendj, producano, ripetendosi, considerabili cambiamenti, ed alterazioni nei corpi politici, che a tali progetti abbandonati si sono: e con tutto questo il cambiamento politico, dalle Crociate prodotto, aggravò soltanto la Francia. Non lo risentì l' Alemagna; non l' Inghilterra, o per lo meno fù in essa a solo scapito della sovranità. E perchè tal differenza? Eccola. La forma che avea presa la costituzione Germanica discostavasi sempre più dalla Monarchia, e non avrebbe potuto esser a quella ricondotta, che per mezzo di violenti movimenti. Aveva in Francia la costituzione Monarchica gettate profonde radici; e qualunque atto che dai Re in favore dell' unità del potere faceasi, gli riconduceva a questa costituzione, e porgea lor quella forza legale, la quale sempre trionfa, purchè abbia la forza di sostenersi. In Inghilterra l' antica costituzione, quella delle leggi Sassoni, delle quali vi tenni proposito, era stata rovesciata non già dai popoli, non già dai Grandi, ma bensì dal Conquistatore; ed i tentativi dell'

Inghilterra per ricondursi all' antica costituzione, erano gli sforzi d' una Nazione intera, che il pristino suo stato continuamente reclama. I primi cangiamenti che colà per tal soggetto successero, verranno da me tra non molto spiegati.

Per questo quel primo stato nazionale, quel principio fondamentale, che può col tempo modificarsi, ma la di lui base è irremovibile, incessantemente indicava ai Re di Francia le variazioni, che l' antico regime doveano ristabilire, e ne consacrava la giustizia, e l' utilità. D' altro dunque non si trattava che profittar bene delle circostanze, nelle quali dovea ciascuno di questi cambiamenti esser preparato, intrapreso, e compito. Rammentatevi aver io detto in principio, che nulla esservi potea più adatto, quanto lo spirito, l' oggetto, la forma, ed il rinnovar delle Crociate. Rimontando l' uomo all' origin delle cose, debbe confondersi alla vista della catena degli avvenimenti, e stupirsi delle scosse considerabili, che la direzione del più piccolo può a tutti gli altri comunicare. Un pio Eremita per nome Piero, concepisce il disegno di visitar la Palestina. Chi avrebbe mai creduto, che il pellegrinaggio d' un solitario dovesse scuotere le tre parti del Globo, ed attaccar la Feudalità fino alla sua sorgente? I mali, ch' ei soffre nella Terra Santa, quelli che agli altri Pellegrini si fanno soffrire, eccitano la sua sensibilità, riscaldano la sua fantasia. Rendesi all' Europa; e non già qual partissi uomo semplice, e meditativo; ma orato-

re, ed oratore veemente; ma missionario, e missionario nelle sue predicazioni felice. I Pontefici, i Vescovi, i Popoli, i Grandi, i Principi, tutto si commove, s' elettrizza, e s' arma alla Profetica voce del Santo incognito. L' effetto de' suoi discorsi ci rappresenta perfettamente quelle impressioni profonde, e subitanee, che facevano un giorno sul Popol d'Israel le promesse, o le minacce de' suoi Profeti. S. Bernardo, che in seguito si conobbe, era un uomo veramente eloquente; i suoi sermoni son ripieni di quell' unzione, di quella dolcezza, e facilità, che solo è parto del cuore, e di quei tratti arditi, che ad un gran genio appartengono: ma Piero non ebbe in principio altra eloquenza, se non se quella, che ispira all' umanità la pittura toccante delle sue sventure: quindi vi aggiunse quella che dai buoni successi prende anima: ma questi erano già maravigliosi, e viemaggiormente lo furono quelli, che vennero appresso. Tornò Piero in un momento, in cui era la guerra quasi un abituale esercizio; in cui si era la Cavalleria ogni spirito cattivato; in cui le portentose conquiste dei Normandi in Sicilia offrìano all' audacia, ed al valore la medesima espettativa: tanto è vero che in politica, siccome in Chimica, il più picciolo ingrediente basta a produr la fermentazione d' interi corpi, allora ch' esso vien gettato al momento che agitandosi tali corpi l' un verso l'altro, non aspettano se non il piccolo grano, che determinar deve la loro esplosione.

Da questo spirito delle Crociate, da questo spirito di Cavalleria, alla religion vincolato, formaronsi due Ordini celebri l' uno per la sua lunga durata, l' altro per le sue infelicità. Al principio del secolo duodecimo videsi sorger l' Ordine degli Ospitalieri di S. Giovanni Gerosolimitano, e quel dei Templarj.

Discacciato il primo di Gerusalem da Saladino, di Rodi da Solimano, stabilissi nell' isola di Malta, da Carlo V. donatagli, e della quale tuttora il nome ritiene. I lunghi, ed importanti servigj, che quest' Ordine alla Religione rese, ed alla Cristianità; il terrore che il suo nome soltanto apportò sempre ai Musulmani; la costanza, con cui sostennè soventi volte l' impeto delle loro armi sotto tre Gran Maestri Francesi, durante l' assedio di Rodi, e di Malta; l' immensa quantità d' uomini valorosi, da esso prodotti; e finalmente le considerabili sostanze, delle quali venne arricchito dalla pietà de' fedeli, dalla munificenza dei Sovrani, e dall' ammirabil saviezza della loro amministrazione, ne àn fatto tra quanti esisterono l' Ordine il più celebre, ed il più rispettato. L' epoche luminose della sua istoria quelle sono, che ci rammemorano il tempo, in cui fù costretto ad abbandonar Gerusalemme, d'abbandonar l' isola di Rodi, e quando nell' isola di Malta contro tutta la potenza Ottomanna difendesi. Quest' istoria è stata scritta dall' autore delle *Rivoluzioni Romane*; ma arriva soltanto fino all' assedio di Malta. Quantunque quest' opera dell' Ab.

di Vertot non contenga tanti grandi avvenimenti, quanti le altre sue istorie, pure l'insieme è degno della penna di così rispettabil autore.

Ebbero i Templarj una sorte ben diversa, non sussisterono interamente due secoli: la loro condanna fù richiesta da Filippo- il Bello, e da Clemente approvata; ella à fatto, e fà tuttoggi un problema istorico. Se fosse vero, come diversi scritti l' ànno ai nostri giorni affermato, che quest' Ordine abolito, si è da lungo tempo perpetuato nel segreto, e che i di lui Statuti, e massime ritrovansi in una setta, che si fà gloria di dovergli la nascita), e della quale troppo moltiplicati, e comuni sono i delitti, converrebbe allora render omaggio alla giustizia previdente di Filippo- il Bello, ed allo zelo del Sacro Pastore. Ma avremmo sempre il ramnarico, che dando una troppa pubblicità a tutto quello, di cui venìano i Templarj accusati, non abbiano i loro aceusatori messa in sicuro la posterità dal rinovellamento degli orribili principj, i quali gli avrebbero trascinati ad una sorte medesima. La pubblicità legale di questo processo, di tutti i capi d' accusa, di tutti i deposti dei colpevoli, di tutte le prove che gli convinsero, sarìa stata più utile all' umanità del mistero che l' inviluppò. Tal mistero servì dipoi di grande argomento fatto in loro favor valutare; ma il più forte è stata la novità, la crudele ricerca dei supplizj, fatti loro subire. Aveano i loro giudici obliato, o non conoscevano punto quella massima del-

la giustizia criminale, la quale un legislatore, e con più ragione un Giudice, non deve giammai perder di vista : *la legge punisce, e non si vendica*.

Gl' infedeli dell' Affrica, e dell' Asia non furon già i soli, contro cui s' armò la Cristianità. Ebbero anche le Spagne la loro crociata; ed ebbe questa un esito più costante. Fù strappata ai Saracini Lisbona, e ne fece il nuovo Rè del Portogallo la Capital de' suoi Stati. Era questi Alfonso Henriques figlio, e successore di quell' Enrico di Borgogna, in favor del quale la prima Sovranità del Portogallo si eresse.

Questa Crociata era di già una estension del principio, in cui erano state quelle della terra Santa intraprese: ma l' antica irruzion dei Saracini in Spagna; il loro odio inveterato contro coloro, che del nome Cristiano erano insigniti; e gli spessi tentativi, che per dilatare il lor Dominio faceano, troppi motivi somministravano alla politica per assalirgli. Innocenzio III fu il primo che diresse le Crociate contro gli Eretici; e l' istoria ci fa vedere che potevano queste esser dirette ancora contro quelli dal grembo della Chiesa disgiunti.

La Crociata del celebre Montfort contro gli Albigesi al cominciar del XIII. Secolo è nella moderna istoria di Europa il primo esempio di una guerra di Religione; ma questo non venne che troppo spesso seguito. Ad esso infatti attribuir debbonsi le guerre tanto civili, ch' esterne, le quali per un lungo lasso di tempo àn desolata l' Eu,

ropa, ed ànno armato contro se stessi i principali suoi stati. *Tale*, (*mene sia permessa l' espressione*) *tale religiosa frenesia* fu spinta al punto, che alcuni anni dopo avendo Luigi VIII. tolto agl' Inglesi quelle regioni, che possedevano in Francia, ed essendo alla vigilia di scacciargli interamente, abbandonò un' intrapresa, l' esito della quale assicurava la quiete del suo Regno, per ricominciar le ostilità contro gli Albigesi. Questa guerra, nella nostra istoria celebre cotanto, à dato un gran lustro alla Casa di Levi-Mirepoix, della quale un *Guido Levi* acquistò il titolo di *Mareseiallo della Fede*.

LETTERA XLVIII.

Delle affrancazioni, ed origine della Nobiltà.

Alcuni altri effetti, dalle Crociate prodotti, si fecero bentosto in Francia risentire. Famiglie intere trapiantavansi inPalestina: padri, mogli, e figli, ognuno affrettavasi ad andare in traccia colà o d' Indulgenze, o di gloria, o di oggetti di semplice curiosità. I travagli del viaggio, la novità del clima, gli azzardi della guerra, e gli eccessi, a cui molti in forza de' costumi corrotti davansi in preda, toglieano sovente la speranza di molte generazioni. Bisogna dunque riparare a questa diminuzione di nobiltà. Molti guerrieri, i quali in niun modo all' ordin surriferito apparteneano, distinguevansi in tali guerre per mezzo del coraggio, o delle loro valorose azioni: e tutto ciò formava un dritto per entrar in un Ordine, del quale degno mostravansi. Ciò appunto dette origine alla Nobiltà: e siccome questa materia è di qualche importanza, merita d' esser estesamente esaminata.

Il Commercio, e le Affrancazioni facevan sorger molte famiglie nel tempo che le Crociate, e le guerre particolari ne aveano spente molt' altre. Quelle, che vollero illustrare il recente loro ingrandimento, comprarono tutti i Feudi, divenuti per la morte dei proptietarj vacanti.

Questi Feudi a norma delle leggi Feudali obbligavano i lor possidenti a render all' alto Dominatore il servigio dell'armi; ed è certo che così la massima parte de di loro stabilissi. Erano allora ben rari quelli fatti Nobili per Diploma del Sovrano: il primo esempio che trovasene è del 1270 sotto Filippo-l' Ardito. Questi Diplomi non vennero per fatti d'armi, o militari spedizioni accordati; ma bensì si accordarono fino ad un artista al servigio del Re impiegato. Frattanto gli artigiani, de' quali la fortuna andava di giorno in giorno aumentando, a misura che il Feudalismo i suoi dritti perdeva, continuavano ad acquistare de' Feudi; e con ciò trovavansi in un tratto al rango di Nobili inalzati. Per porre allora qualche riparo a molti cambiamenti, che il troppo loro moltiplicarsi rendeva abusivi, fecesi nel 1275, e poi nel 1328 uno statuto, il quale imponeva il dritto di Feudi, per Real privilegio a persone ignobili accordati, agl' ignobili di terre nobili possessori. Avvene un altro del 1336 sotto Carlo-il Bello, il quale uno anteriore di S. Luigi richiama a questo Principe dunque risalir conviene, affine di ritrovar l' origine del dritto dei Feudi, dalle Persone volgari acquistati: ed egli fu il primo a riflettere, che conveniva allo Stato trar partito dalla giusta ambizione dei sudditi nella terza classe situati.

Io reputo ch' egli fosse tratto a prendere un tal partito, perchè la Nobiltà in forza dell'eccesive sue spese essendosi messa

nella dipendenza di coloro, che delle somme avean somministrate, trovaronsi questi in possesso delle terre, state loro in cauzion rilasciate. Queste terre erano sempre appartenute a uomini d'origin libera, o militare. Era conseguenza delle antiche costumanze, le quali annettevano il dritto, ed il dovere di portar le armi, e di guidar sotto il loro stendardo i Vassalli, ad una nobiltà antica, oppure ad una libertà d'origine con possesso d'un fondo combinata. Tal dritto esser non poteva esercitato, tal dovere esser non poteva adempiuto da persone, per così dire, nuove, le quali ripetevano la recente loro libertà dall' affrancazione dai Principi della Francia accordata. Siccome erano queste persone ricche in danaro, s' imaginò di far dalle medesime pagar in contante un servigio, da cui non potevano in natura esentarsi, senza che la cessazione dell' anzidetto servigio, che non sarìa forse stato rimpiazzato, divenisse per il Regno una perdita manifesta. Ma io non so, se questa legge, buonissima oggi che il servigio militar diversamente è montato, fosse poi conciliabile con le leggi allora vegliantì. Sembra di subito ch' essa facesse con le leggi surriferite una disparità troppo sensibile, e che non potesse agli occhi i men vigilanti sottrarsi. Pur nondimeno quando la vedo stabilita da un Principe tale, come S. Luigi, e da tre dei suoi successori ripristinata, io son propenso a supporre in essa un motivo essenziale di utilità. Ed in un tempo forse, in cui la Ge-

rarchia Feudale altro non offriva al Sovrano che una forza militare, difficil sempre, e qualche volta a riunirsi pericolosa: era proprio di un' avveduta politica di lasciar stabilirsi la possibilità di sostituirla con mezzi, che fossero più nella mano del Principe. Questa legge infine si è senza interruzione fino ai dì nostri sostenuta, ed è applicabile perfettamente ai principj fondamentali di una Monarchia assoluta, militare, e Commerciante.

Del restante poi all'epoca, in cui fu promulgata, impediva che mercè dei Feudi, e delle nobili terre, non s' ingrandisse qualche famiglia senz' alcun' azione, che fossesi meritata la Nobiltà. I Diplomi di Nobiltà schiudeeano un sentiero facile a quelli, che desideravano entrare in quest' ordine: essi ne impartivano i privilegj. Conveniva pertanto ad uno stato ben diretto, del quale era la division delle classi una delle leggi più antiche, ed in conseguenza più sagge, che nessuno dal terz' ordine potesse al secondo inalzarsi per mezzo di misure, o di transazioni pecuniarie, le quali potevano, per effettuarsi tra i particolari, dar luogo a molti atti falsi, e supposti, de' quali non avrebbe lo stato avuta alcuna cognizione.

Sarebbe stato inoltre desiderabile, che non s' introducessero altri mezzi che i Diplomi, per giunger alla Nobiltà; o almeno gl' impieghi, che l' accordarono in progresso, non fossero tanto moltiplicati; e che tal onore a quelli soltanto fosse riserbato, le importanti funzioni de' quali tal

distinzion meritassero. La legge di Blois, ed un Editto di Enrico IV. del 1600. provano chiaramente, che l'intenzion del governo diretta era sempre a ricondur la Nobiltà ai soli mezzi dei Diplomi, e degli impieghi.

Ed infatti basta esaminargli, basta confrontargli con la più attiva massima fondamentale della monarchia, per scorgere, che rapportansi al vero scopo di qualunque governo monarchico. L' ordine della nobiltà meno della terza classe numeroso, molto più agl' eventi della guerra esposto, debbe incessantemente riprodursi, affine che in quest' ordine medesimo trovinsi delle graduazioni, le quali siano dall'opinion soltanto considerate, e che all'identità dei privilegj non appartengano; affine che non trovisi più, come altre volte, un intervallo immenso fra il Nobile, e l' Artigiano; ma la legge dall' uno all' altro per un declive insensibil quasi discenda, per una scala di proporzioni, per una catena, della quale l' ultimo anello, più picciol del primo, è alla medesima ciò non ostante continuamente attaccato, fà d' uopo che rinnovellisi; perchè in una monarchia, la quale à l' onor per principio, in una Nazione, appo la quale l' onor divenne considerato una necessaria virtude, convien presentar a tutti i sudditi senza eccezione la possibilità di pervenire a quell' ordine, del quale l' onor è il più distinto, e segnalato attributo. Fà d' uopo offrire agli uomini tutti questa prospettiva in ogni tempo desiderata, ed ambita: fa d' uopo formar della mede-

sima la pubblica emulazione. Allorquando la concessione di un fondo con una prudente economia si eseguisce, diviene un tesoro inessiccabile: più da quello ne ricava il sovrano, più si riempie, più occasioni incontransi di ricavarne da vantaggio. Colui che à veduto il fratello, l'amico, il camerata farsi nobile per mezzo dei servigj resi allo Stato, si accorge ben presto esser anche a lui la medesima carriera dischiusa. E' insito nel cuor dell' uomo il dire alla vista di qualche azione, che più dell'altre lo abbia colpito: *ciò che à fatto un altr' uomo, lo posso fare ancor io:* e quando lo stato sa profittar di questo sentimento universale, egli è sempre sicuro di esser ben servito.

Così appunto si sono atterrate, anzi distrutte le barriere, che avea contro i due ordini il Feudalismo inalzate: così altro non restovvi se non se quella separazione giusta, e necessaria, la quale in ogni ben regolato dominio debbe tra le classi, che lo compongono, ognora ritrovarsi: così i Legislatori d'accordo col principio monarchico, e con lo spirito nazionale, ànno per ricompensa offerto a coloro, ch' esser volessero utili allo Stato, l' onor d' esser inalzati al rango di quelli, de' quali gli antenati seppero acquistarsi dei meriti: così nessuna classe di sudditi venne esclusa da quei posti, ai quali potevano esser dalla dottrina, e dal talento invitati; Vescovato, comando d' armi, ministero, amministrazione, magistratura, tutto quello che lusingar puote l' ambizione di un cittadi-

no, di servir la sua Patria capace, venne in seguito a tutti dischiuso. Quelli poi, di cui gli Avi aveano già coperto dei posti, ai quali erano avvicinati dalla loro abitudine, educazione, o famiglie, men cammino restavagli a fare, per giunger sino a quelli. A quelli poi, che di più lontano partìansi, non avendo da presentare allo stato la memoria degli Avi per garante della loro educazione, e principj, più spazio rimaneagli da percorrere. Ciò rachiudeva un guadagno per lo stato, un guadagno per la posterità; lasciava loro l'esempio; ed una tal sostituzione era anch'essa a vantaggio del ben pubblico. Da poi che la nobiltà ricominciò fino al tempo, a cui io conduco questo saggio istorico, non v'è stato alcun Regno, sotto il quale molti sudditi del terzo ordine non sìansi in forza dei loro talenti inalzati: non vi è stato alcun Regno, sotto il quale questi utili Cittadini ricevuto non abbiano il guiderdon giusto dei loro servigj. Una tale scala, permettetemene l'espressione, di comunicazione, tra ambo i due ordini stabilita, venne sempre ripiena: ed allorquando in fine il regime Feudale altro più non fu che quello esser doveva per conservar delle distinzioni, ed una gerarchia necessaria, allorquando Richelieu ebbe tutti i Feudatarj ad una perfetta obbedienza sommessi: allorquando ebbe annichilato quello spirito d'indipendenza, che tanti mali avea prodotto, introdussesi allora in tutte le parti della monarchia l'accordo più perfetto: ed i due

gnì, che dietro al di lui ministero ne vennero, terminaron di consolidar le relazioni tutte della nobiltà, e del terzo stato. Se pure fossevi ancora un rimprovero a farsi sopra tal soggetto a questi due Regni, sarebbe il seguente: che gl'Impieghi, i quali passar facevano dal terzo ordine al secondo, si moltiplicaron di troppo. Ma tal difetto allo spitito fiscale apparteneva, che in un dominio vasto il lustro sempre seco conduce.

Io sò, che un vasto dominio, con una popolazione sì estesa, con tanta facilità di fortuna, che dall' industria, e dal commercio proviene, conveniva forse sortir una volta dall' ordinarie proporzioni, e dischiuder a più persone l' ingresso alla nobiltà: ma un savio Legislatore tenendone sempre aperta l' entrata, aver debbe per massima costante di non lasciarvi passar tutti indistintamente. Non è già il numero grande di coloro, che vi entrano, di cui lo stato profitta; ma bensì il numero grande di quelli che ad entrarvi aspirano, e di quelli che ne son meritevoli, *probis et paucis*, io lo ripeto. Questo sentimento profondo d' un' antica legge de' Visigoti si applica perfettamente al mio proposito; ed a norma del medesimo puotesi esaminare, e riformar un abuso, che dal bene istesso che si è preteso di fare, provennire.

Il primo momento, in cui l'istoria di Francia della Nobiltà favella, e delle circostanze, che nascer la fecero, sembrami esser quello, nel quale fa di mestieri di-

stinguer tutto quello, [illegible] essa era nella sua origine, e ciò che in seguito divenne: come apparteneva in certa guisa ai principj della Monarchia, quando, e come sene discostarono, ed il modo, con cui si puote a quella ricondurre.

Io reputo in generale che debbasi tal sentiero ricalcare ogni volta, che nello studio dell' istoria di Francia qualche cambiamento degno d' osservazione si scorga. Conviene allora esaminar l' oggetto tale quale è al punto, in cui rincontrasi, dipoi quale è stato a' dì nostri. Occupate le accennate due estremità, conviene allora discender dal primo al secondo, affine di studiarne le intermedie; e risalendo quindi dal secondo al primo, giungeremo a formarsi dell' idee chiare, semplici, e sicure: sene vede allora il principio; sene segue il filo; traggonsene le conseguenze.

LETTERA L.

Delle belle Lettere: della pubblica Istruzione: della Giustizia.

Portentoso oltre ogni credere fu l'effetto delle Crociate. Più esse si esaminano, più vi si discoprono le più importanti variazioni della Monarchia: e ciò facilmente si spiega. Il Caos Feudale tutto aveva assorbito; un tal regime aveva tutto isolato. A misura che l'ordine in questo Caos penetra, la natura a poco a poco le cose tutte al suo posto rimette; altro non bisogna che lasciarla operare: a misura che questo regime và languendo, tutto ciò, che separò, si ravicina: tutto ciò, che aveva atteratto, sollevasi: tutto ciò che aveva depresso, riprende nuova lena, ed all'aer dispiegarsi.

Durante tal confusione, all'ombra della quale erasi il Feudalismo stabilito, erano disparse le Scienze, l'istruzione divenuta era vergogna, e moda l'ignoranza. Lo studio allora andò a refugiarsi nei sacri chiostri; ed agli ordini Religiosi siam debitori d'aver ammollito il campo delle cognizioni umane nel tempo istesso in cui dissodavano una gran parte del suolo Francese. Questi due fatti, da mille monumenti istorici attestati, e che nessuno può revocar in dubbio, dimostrano, che sono indispensabilmente in uno stato necessarj tali corpi indestruttibili, de' quali rima-

nendo sempre lo spirito medesimo, mentre tutto intorno d' essi a variazioni soccombe, intraprende quelle grandi, ed utili opere, il primo autor delle quali determinar non puote il termine se non che dopo molte, e molte generazioni. Qual è mai quel particolare che si condannerà ad intraprendere ciò, che potranno appena compier i suoi nipoti? Qual' è mai colui, che sostituir oserebbe a' suoi figli le cognizioni, ed i lumi, dal suo meditar profondo solamente acquistati? Tale lunga, ed infinita eredità nelle congregazioni sole ritrovasi. Colà nulla viene a mancare, nè l' uomo, nè le sue fatiche, nè le sue scoperte: cambiano è ver gl' individui; ma lo stabilimento sussiste; ma gl' individui ancora non van cambiandosi che successivamente, non vanno rinnovellandosi che a poco a poco: tutto colà ad esempio della natura senza invecchiar si conserva, e tutto senza esser giovine si riproduce.

Coloro che volevansi dedicar tutti al commercio; coloro i quali dalla vocazione venìano al ministero della Chiesa appellati; coloro i quali aveano il progetto di occupar nei governi Feudali i posti dei Signori, di cui le Crociate, e le guerre esigevano altrove la presenza, doveano sudare incessantemente, ed affaticarsi, onde uscir dalle tenebre, in cui eran tenuti, e ad acquistar le cognizioni, che divenivan loro indispensabili. Fu dunque l' ordine istesso delle cose, che conducendo la necessità dell' istruzione, nascer fece anco i mezzi. Si videro subito sta-

bilirsi alcune Scuole nei Capitoli, dipoi alcuni Collegj, ed infine le così dette Università. Quella di Parigi fu la più celebre; e del principio del duodecimo secolo sono i di lei statuti. Ella acquistò un rapido aumento, e in pochissimo tempo divenne quello, ch'esser mai non doveva, *uno stato*, vale a dir, *nello stato*. Siccome allora cominciavasi la carriera degli studj nel bollor dei primi anni giovanili, formarono i numerosi scolari della enunciata Università un corpo rispettabile, terribile, e di provata disciplina, e morigeratezza fornito. Essa fu veduta prender una parte troppo viva, ed attiva ai pubblici tumulti, e metter in campo le più straordinarie pretensioni fino al Regno del Settimo Carlo; epoca in cui cominciò a ritener nello stato il rango unicamente che le si competea. Per qualche lasso di tempo le dispute di Religione le restituirono il prisco suo credito, di cui abusò nel corso delle guerre Civili, e segnatamente durante la lega: ma in mezzo a tali sbalzi ella non à mai cessato di esser un Oracolo, che venivasi da tutte le parti del mondo a consultare. I privilegj che al suo nascere eranle stati accordati, fan chiaramente vedere quanto era in quei tempi rara l' istruzione; e quali incoraggimenti credevasi esser necessario d' offrir a quelli i quali di buon grado vi si consacrarono.

Tal crassa ignoranza propria delle idee, e dei costumi del secolo, aveva già disgustato i Feudatarj di regger da per lo-

ro stessi la bilance d'Astrea. Dopo d'aver sul declinar della seconda Dinastia usurpato questo dritto, spettante solo al Sovrano, parve loro faticante, e noioso l'esempio, e specialmente dopo ch'ebbero i Re stabiliti i Baliaggi Reali, i quali in alcuni determinati casi l'Appello dalle sentenze dei Feudatarj giudicavano. Era allora il giudice istesso, che a difender veniva la sua Sentenza. Tal uso, che venne quindi abolito, allora fu utile: non vollero più esporsi i Feudatarj a portarsi in persona a sostener il ben giudicato delle loro sentenze; commessero dei Luogotenenti, o Giudici Regii per giudicare in lor vece. Aveano molto ottenuto i Re, avendo stabilito, che in alcuni determinati casi sarebbe ai loro officiali devoluto l'appello; ed era questo il primo passo per ritornare all'ordine monarchico: non contenti di questo, ne fecero un secondo; e giunsero ad ordinare, che in alcuni casi, i quali *Reali* appellaronsi, sarìan gli affari anche in prima istanza agli Officiali del Rè portati. Tale propizia novità, egualmente che l'altra suscettibile di essere estesa incessantemente portò un colpo desisivo alla usurpazion della giustizia: *tal importante freno dell' obbedienza dei popoli* trovossi allora nella man del Sovrano più spesso; e gli fu in conseguenza più facile allora di assicurarselo per sempre.

Fin da quel momento incominciossi a distinguer che il vantaggio indicibile della Regia Autorità è di far con una paro-

la per le vie della giustizia, ciò che senza essa non può se non se con la forza eseguirsi. Allora incominciossi a risguardare, ed a punir come delitto capitale la più picciola resistenza alla giustizia. Ed in fatti nell'anno 1322. fu un Feudatario condannato a morte, e dovè soccombere per aver ucciso un Usciere, che a comparire al Parlamento lo citava. Il presente decreto era conforme a tutti i principj fondamentali della tranquillità dello stato, perchè in una ben montata, o diretta società, esservi non debbe alcuno, che possa all'autorità della giustizia sottrarsi.

Nei luoghi poi ove la giustizia non era ancora alla mano del Rè ritornata, esigeva questi da colui il quale l'usurpazion ritenevane, che conforme ai regolamenti la esercitasse. Così i Feudatarj riscuotevano un dritto di pedaggio per indenizzargli della guardia, ch' erano obbligati a mantener sulle vie dei loro Feudi dal sorgere fino al tramontare del Sole; ed erano responsabili dei furti che sulle accennate lor vie si potessero commettere. Due decreti del decimo terzo secolo condannarono due Feudatarj a rindennizzar un mercante che nel più bello del giorno era stato sul loro territorio spogliato. Antichissimo era questo provvedimento di polizia; poiche ritrovasi in uno statuto di Carlo Magno. segnato nell' anno 812.

Le accennate condanne, delle quali riferivasi alle più antiche leggi la giustizia, riducevano alla memoria il tempo, in cui l' autorità reale intera, e indivisi-

bile manteneva i dritti d'ognuno, e la sicurezza di tutti: accostumavano il popolo a rivolgersi ver questa autorità, ch' è l' unico, e vero suo scudo; e succedevano contro i Signori più alti. L' ultimo dei sopracitati decreti fu steso contro il Conte d' Artois: erano finalmente pronunziate tali condanne dal consiglio del Re, o dal Parlamento, la di cui molla protraevasi così anco sopra i Feudatarj.

I primi Baliaggi, che col nome di Baliaggi Reali aveano i Re stabiliti, non erano stati in principio esercitati da persone forensi; ma bensì da Signori della loro Corte. Le ragioni istesse, che sopra indicai per i Feudatarj, allontanaron quelli ben presto da un esercizio, che non conveniva alle consuetudini, ed al genere della lor vita. Fintanto che la prova del duello, erroneamente chiamato *Giudizio di Dio*, era stata una via giudiciaria, tali giudici guerrieri potevan facilmente esercitar questa giustizia: ma allorchè S. Luigi col suo Editto del 1260., l' abolì, onde sostituirvi la prova dei testimoni; allorchè tal' editto, limitato in principio ai soli Reali Dominj, estesesi con essi, e sotto Filippo—il Bello universale si rese, i Balì Reali incaricarono dei Luogotenenti, che giudicassero in lor vece. Vollero quindi riassumer le antiche funzioni, le quali davano loro sulle Provincie un immenso potere: ma la ragione istessa dovea determinar il Monarca a ritener quei Luogotenenti, dai Balì nominati. Si temè

giustamente, che questi giudici armati, stabiliti in origine per ritoglier dalle mani de' Feudatarj la spada della giustizia, non rinnovassero ciò, che questi aveano fatto molti secoli addietro, e non usurpassero ciò ch' era lor affidato. L' esempio del passato fè aprir gli occhi sull' avvenire; e questa volta non fù perduta la lezione dell' esperienza. I Gran Balì conservarono una dignità senza esercizio, o se la esercitavano, non poteva esser che con la connivenza dei loro Luogotenenti, i quali in fine si ridussero ad amministrar la giustizia senza l' intervento dei primi.

LETTERA LI.

Del Parlamento.

Questo retrogrado cammino verso la sorgente degli abusi, che a poco a poco pervenivasi a correggere; questo stabilimento di casi d' appello, e di casi reali: questa necessità d' invigilar sulla giustizia, amministrata dai Feudatarj, la di cui autorità tuttor conservavasi; il numero dei sudditi immediati del Rè, in forza delle affrancazioni, e del sorger delle Comuni considerabilmente aumentato; la moltiplicità, e la qualità degli affari, che in un vasto dominio incessantemente psesentansi dal momento che le comunicazioni divengon più libere, e che nasce, e dilatasi il commercio; tutto questo moltiplicava di giorno in giorno le occupazioni del Consiglio particolare del Monarca, ed indicava la necessità di dargli una forma meno vaga, ambulante, ed all' estension delle sue funzioni più analoga. Ed eccoci giunti al punto in cui con accuratezza grande esaminar conviene l' istoria, onde conoscer il potere, che fù delegato, e le funzioni, che rimesse vennero, e confidate al Parlamento. Esso è uno de' più interessanti punti dell' istoria di Francia: esso venne molto trattato dallo spirito non giusto di partito, il quale avvelena tutto, ed anzi che rischiarar, tutto offusca.

I nemici del Parlamento veggendo un

Editto di Filippo- il Bello, il quale rendealo sedentario, conchiusero contro lo spirito, e la lettera dell' Editto precitato, desumersi da quell' epoca della sua creazione. Il partito contrario, spinsesi più oltre, per investigarne l' origine; e non temè di ricercarla al di là del Reno in mezzo ai Franchi molto prima della conquista. Vennero i costumi de' Germani come registri del Parlamento citati, e Tacito come l' autore a decider simil questione idoneo. Gli uomini saggi poi, ed imparziali, cercarono, e rinvennero la verità fra questi due estremi. Io mi sforzerò di mettervi nella strada di ritrovarla da per voi medesimo.

Bisogna prima d' ogni altra cosa incominciar dal convenire, che nei nomi non contengonsi le cose: che quei nomi di *Mallum Placita*, *parlamentum conventus* non possono in capo di tanti secoli servire ad indicar con psecisione ciò che indicavano allora. Non si tratta già di saper come allora si nominassero tali assemblee; ciò non basterebbe di metterci al fatto di quello vi si facea.

Apparteneano, come già dissi, queste grandi assemblee alle prime usanze di quei popoli, che invasero prima la Germania, e poscia le Gallie. Esse vi ebbero luogo prima del passaggio del Reno, esse vi rimasero dopo la conquista. Ebbe Carlo Magno l' accortezza di combinarle col governo d' un Imperio immenso, il di cui capo n' era sempre mai arbitro supremo. Da che non lo fù più, queste Assemblee

ad illuminar la Religione dei Re, ed a mantenere la felicità dei popoli destinato, oppressero gli uni e gli altri; perchè qualunque autorità intermedia, che fra di loro si elevi, non può sorgere, e mantenersi, chè opprimendo amendue. Furono queste Assemblee, che dopo aver ricevuta da Carlo Magno la legge, audacemente la dettarono ai di lui successori, e crearono il governo Feudale. Non doveano curarsi i Principi della terza dinastia di ristabilirle; poichè non avrebbero potuto ammetter in quelle se non se troppo potenti, ed in conseguenza troppo terribili soggetti; poichè non avrebbero avuto i Monarchi il potere di fare a questi eseguire ciò che sarìa stato prescritto: per questo non videsi più sotto la terza Dinastia alcuno Statuto, e bisogna convenire, che tali Assemblee sotto la seconda ebber fine. Pretender, che lo scarso numero delle Assemblee, di cui pochi, e debili monumenti sussistono, e che nei primi tre secoli della terza Dinastia si tennero, fossero l' istesse delle due prime, sarebbe un voler lottare contro l' evidenza, ed anco contro il possibibe, accordando al governo Feudale la forma del monarchico, o del popolare, lo che è del paro inconciliabile.

Fa d' uopo dunque fissar per massima costante, che queste Assemblee, tali quali fino al decimo secolo scorgonsi, ànno cessato, oppure se vogliasi, àn preso un' altra forma dallo stabilimento del Feudalismo: ma all' epoca, in cui esse avean luogo, una sola volta nell' anno teneansi; e non

potendo l' amministrazione restar mai sospesa, aveano i Principi Francesi un Consiglio particolare, il quale regolava giornalmente quello, che alla polizia del Regno incombeva: e tal Consiglio era al par della Monarchia antichissimo; poichè la natura delle cose l' aveva fondato: ed ogni stabilimento, fatto dala natura delle cose, è buonissimo, perchè necessario.

Era inoltre nella sua qualità di Sovrano il Re amministrator supremo della giustizia: conveniva dunque esservi un consiglio particolare, ove si deferissero gli affari, ch' ei dovea giudicare, e dove ei consultar potesse quei personaggi savj, ed illuminati, che nell' adempimento d' un dover tanto sacro il doveano ajutare.

Ecco dunque lo stabilimento di questo Consiglio assai ben contestato, e precisamente delucidate le doppie sue funzioni. Capo dello Stato porta al medesimo il Re tutto quello, che all' Amministrazione spetta, ed al regolamento del Regno. Capo della giustizia porta al medesimo il Re i giudizj degli affari, che fino a lui pervengono. Capo finalmente supremo della giustizia, e dello stato, egli ammette alla sua presenza dei Consiglieri, i quali consulta; illuminato dai lor sentimenti egli proferisce il suo, ed il suo forma il decreto, o sivvero la legge.

Eccovi ciò che sotto le due prime Dinastie fù il Consiglio particolare. Malgrado i due cambiamenti delle medesime, esso non alterò, restò fin dopo la revoluzione; perchè era parte necessaria della

Monarchia, e perchè erane un rapporto diretto. Le grandi Assemblee all' opposto non sussisterono più, perchè parte necessaria non eran della Monarchia; perchè non vi avevano un rapporto diretto; perchè anzi potevano esser quasi sempre terminate, come infatti il furono, con apportarle notabil nocumento. Quello, che conveniva ai Franchi nel tempo, in cui formavano un' orda errante in mezzo alle foreste della Germania, quello che lor convenia allorquando un' Assemblea guerriera, e tumultuosa altro non aveva a decider se non se qualche spedizion militare, più non era all' amministrazione d' un vasto dominio opportuno. Bisognava forse tutto il raro genio di Carlo Magno, per raffrenar simili Assemblee, ed obbligarle ad occuparsi unicamente del bene, che a loro assegnava. Ma qualunque mezzo di amministrazione, che esser dovendo impiegato in epoche o frequenti, ovvero periodiche, esser nol puote senza pericolo impiegato da altri, se non se da un capo di genio superiore al restante degli uomini fornito, è nello stato un difetto; e la ragione si è che un tal mezzo, da un uomo debole, o volgare diretto, diverrà il germe di grandi sciagure, e dissensioni. Perciò ogni prudente costituzione por deve piuttosto degli inciampi agli slanci d' un mortal trascendente di troppo, ed offrire al buon senso, al sano criterio, ed alla probità i più facili mezzi di amministrazione.

Ma comunque fossesi limitato il potere del Re dal governo Feudale, aveva questi

i suoi proprj dominj, sui quali regnava assolutamente: avea le leggi Feudali, le quali abbisognava mantenere in tutto ciò, che non eragli decisamente opposto, e con più forte ragione in tutto ciò, che potea col tempo servire a riprender totalmente la sua autorità. Tale dunque restò il Consiglio qual' era, perch' era appunto qual doveva; vale a dire restò con le doppie funzioni d' amministrazione, e di giustizia. Si estesero amendue a misura, che il real potere rivestissi de' suoi dritti; e divenne allora difficilissimo di promiscuargli; esercitando i medesimi Consiglieri e l' une, e le altre. Esigeva l' amministrazione, che fossero sempre in compagnia, o col seguito del Monarca: la giustizia, divenuta già più complicata, e d' una molto più estesa fornita, avrebbe esatto ch' eglino avessero una presidenza fissa, e determinate funzioni; ed ecco un nuovo rapporto, dall' andamento delle cose condotto. Era necessario dunque separar due funzioni, che non poteano insieme più a lungo esercitarsi, se non se a detrimento del ben pubblico; era necessario ridur sedentario un tribunale, di cui esser doveano frequenti, e consecutive le sedute. Non sarà dunque al presente uno stabilimento nuovo che farassi, ma bensì modificherassi l' antico; perchè l' utilità, e la necessità richiedono, ch' egli venga alquanto modificato. Così il Consiglio, che resterà ambulante al fianco del Sovrano, sarà sempre l' antico Consiglio dell' amministrazione incaricato: il Consiglio che sarà fatto sedentario in una gran

Città, sarà tuttora l' antico Consiglio, incaricato della giustizia. Distinte saran le funzioni, medesima la natura. L' autorità, che il Re aveva sù questo unico Consiglio, incaricato di duplice funzione, l' avrà egualmente in amendue i Consigli, fra i quali sarà tal funzion ripartita. Decideva il Re nel Consiglio unico; deciderà dunque in ambedue: e la divisione da esso fatta delle loro sedute, non sarà mica la division del proprio suo potere. Pure converrà, ch' egli assista giornalmente al primo, perchè non debbe fuggir un momento ai suoi sguardi l' amministrazion del suo Stato. Assisterà raramente al secondo, perchè vi sarà raramente necessaria la regale, ed imponente sua presenza; e perchè non debbe riprender il potere, una volta delegato, di amministrar la giustizia, qualora non venga indotto a ciò fare da alte, e importantissime considerazioni.

Ecco esattamente quello, che prescriveva la posizione, in cui trovavasi allor la Monarchia; ecco esattamente quello ch' erasi incominciato a fare sino dal secolo decimo terzo. Altro non fece l' Editto del 1302. se non se continuarlo. Prima che fosse reso il Parlamento sedentario, era già da quello del Re ben distinto: tenevasi questo ogni giorno; e tre o quattro volte al più nell' anno tenevasi l' altro. Quando esso venne fissato a Parigi, non fù ne' suoi principj sempre congregato: venne la sua riunione a due epoche stabilita; lo che produceva due differenti celebrazioni; e tal uso à fin quì susistito.

Ma come mai sarà tal Parlamento composto? Qual sarà mai la sua giurisdizione? Quali le funzioni? Tutto questo ancora derivar dovrà dalla situazione delle cose, con le antiche costumanze combinate. E cominciando dalla prima domanda, I. qual sarà mai la sua composizione? Eccomi ad appagar le vostre brame.

Era esso, come Consiglio del Re, composto di Principi, di quelli ch' erano della qualità di *Pari* insigniti, e di quelli che le prime cariche coprivan della Corona: era inoltre composto di Consiglieri, e delle persone illuminate, le quali piaceva al Re consultare; e tal uso troverassi ancora nel Consiglio, divenuto Parlamento. Vi saranno ammessi i Principi del sangue in forza della loro nascita, i Pari in forza della loro istessa dignità, i grandi Officiali in forza delle loro cariche, o impieghi. Ma sarà in arbitrio del Monarca di nominar nel Parlamento, egualmente che nel suo Consiglio, coloro i quali vorrà consultare, ed ai quali consegnerà la spada della giustizia. Bisognerà in special modo ammettervi delle parsone illuminate, ed istruite sù quelle materie, che richiederà lor tal funzione, tanto più che i Principi, ed i Pari non potranno assistervi abitualmente; lo che pure scorgesi nell' istoria del Parlamento. Oltre i Pari, che vi àn sede, nomina il Re dei Magistrati, i quali in origine sono in ogni Parlamento a sua scelta. Due volte l' anno formasene un ruolo, il quale dipende assolutamente dalla volontà del Sovrano. Si vede poi col pro-

gresso del tempo, che tal variazione, tal incertezza di esser lasciati continovar nell' esercizio delle sue funzioni, poco, o punto non attacca il Magistrato allo Stato, nè l' affeziona, e che inoltre molti svantaggi per la giustizia ne resultano: che si fà? stabiliscesi insensibilmente l' uso di continuar a vita a riseder nel Parlamento coloro, che vennero una volta sul ruolo sopracitato descritti. Riconoscesi per mezzo dell' esperienza essere stata un' util modificazione della prima costumanza: riconoscesi che gli affari moltiplicati esigono, che tal nuovo sistema conservato sia, ed assicurato: che il Magistrato integro, il quale a funzioni faticose consacrasi, esser non debbe esposto a vedersi arbitrariamente dimesso: che per esser tutto intero al suo stato, fà d' uopo che lo stato interamente sia a lui: che si fà? Luigi XI. fà il celebre statuto, il quale l' inamovibilità degl' impieghi stabilisce.

Ecco come nascono le leggi; ecco come seguendo la natura, e l' andamento delle cose, l' uomo è sicuro di dettar leggi utili, e buone; perchè tal natura, e tale andamento non indicano, e con più forte ragione, nulla esigono giammai, che non sia necessario, e per conseguenza non sia buono.

2. Qual sarà la sua giurisdizione?

Come Consiglio del Re, egli giudicava sù ciò, che venìagli da tutte le parti del Regno deferito: come Parlamento avrà immantinente la medesima giurisdizione. Ma nel tempo, che altro non era se non se Consiglio, l' autorità diretta del Re co-

sì estesa non era, ed universale: non poteva egualmente penetrar ovunque la sua giustizia. Quest' autorità aumentasi, e divien finalmente unica: questa giustizia si estende, e divien finalmente generale. Allora i soggetti alla giustizia, i quali sotto il Regime Feudale erano avvicinati alla loro giustizia, potranno sotto il regime Monarchico trovarsi troppo dalla giustizia reale distanti. Che si farà per riparavi? Si ravvicinerà la giustizia d' essi: e come? Creando dei tribunali nelle differenti Provincie, i quali, se non d' eguali vantaggi, godranno, almen d' eguale inamovibilità del Parlamento, nato dal Consiglio, (come vedeste) perch' essi non potranno far la loro origine risalire fino al Consiglio dei Re, egualmente che il Parlamento; ma acquisteranno nelle Provincie il credito della giustizia, che quello acquista nella Capitale.

3. Quali saran le sue funzioni?

Il Consiglio, prima d' esser diviso, amministrava la giustizia, invigilava sul buon governo, ed esaminava le nuove leggi. Il Parlamento, nato dal Consiglio, amministrerà la giustizia, perchè a tal' unico oggetto n' è stato da quello smembrato: invigilerà sul buon governo, non solo perchè la Polizia sia sempre giusta; ma perchè giova all' interna tranquillità, che l' opinion pubblica non separi giammai queste due idee, Polizia, vale a dire, e governo: esaminerà finalmente le nuove leggi, perchè ponno esser suscettibili di osservazioni, le quali è impossibile sieno fat-

te nel Consiglio; perchè il Corpo incaricato di far eseguir le antiche leggi, debbe verificar se le moderne sieno in contradizione con quelle; perchè un Re savio, e prudente distinguerà che un Corpo inamovibile è di qualunque altro più idoneo ad investigare, ed a scoprir gl' inconvenienti, o i pericoli delle leggi, delle quali ad esso confidasi l' esame, il deposito, e l' osservanza.

Tal prudente misura di convenienza dai Re adottata, non involerà la qualità di Legislatori, che ad essi solamente e non ad altri appartiene. Il Corpo, a cui verrà inviata la legge ne sarà soltanto l' esaminatore. Se merita la legge qualche riflesso, lo comunicherà soltanto al Sovrano; perchè il Pubblico non deve esser ammesso a tal confidenza, potendo essa diminuire il rispetto, e la venerazione, che la legge comanda dacchè vien promulgata. Se dopo aver ponderate le osservazioni, o i riflessi del Parlamento, giudichi il Sovrano, che debba la sua legge emanarsi, verrà obbedito, perchè esservi debbe una sola unica autorità nello Stato; e perchè è supponibile che il Capo del medesimo, più della di lui necessità istruito, ciò che debbe farsi, o prescriversi meglio d' ogni altro conobbe. Se prende di mira la legge alcune delle basi della monarchia, dichiarerà il Parlamento, che non può, nè debbe verificarne l' utilità: e qualora il Re insista, esso non gli opporrà mai se non se una resistenza passiva. Ognuno de' suoi membri farà ciò, che avrebbe fatto nel

tempo, in cui il Parlamento era il Consiglio del Rè: non avrebbero come membri del Consiglio dato voto per sanzionar una legge, giudicata da lor pericolosa; e non faranno diversamente come individui del Parlamento: ma questa opposizione passiva sarà la sola, di cui faransi lecito. Essi non solleveranno mai un' autorità rivale di quella di cui non sono che semplici depositarj: essi non porranno mai il popolo nell' alternativa d' esser dall' una, o dall' altra punito: essi non procureranno di stabilire tra il loro, e gli altri corpi una unione, una federazione, di cui potrebbero i faziosi, e i nemici della pubblica tranquillità abusare: essi rimostreranno al Re esser la legge difettosa: e dal tempo, e dalle circostanze aspetteranno essi finalmente il trionfo, alla verità o presto, o tardi riserbato.

Tutti i propostivi, tutti gli addotti corollarj, deduconsi naturalmente dall' unità del poter Reale, dalla necessità d' illuminarlo, dal pericolo d' arrestarne l'azione. Chiunque voglia alla luce di tali massime studiar nell' istoria di Francia quello, che il Parlamento risguarda, scorgerà come tutte le parti della Legislazione, a questo corpo politico relative, sono state sempre dallo stato delle cose guidate; come sono state sempre un seguito; e come sono discese sempre dal medesimo principio, senza allontarsene mai. Il Cancellier dell' Hôpital aveva egualmente che il Cancelliere di Aguesseau tali massime sotto gli occhi, e nel cuore. Quando il Ministero gli à

urtati, fu solo per breve intervallo, e fu obbligato di ri mettersi a quelli: quando il Parlamento deprimergli volle, o troppo oltre sospingergli, divenne la favola dei sediziosi, ed à non per se, ma per le fazioni sudato: ed ogni volta che la tranquillità dello stato venne turbata, bisognò ricorrer agli enunciati principj, onde ristabilir l'ordine, la giustizia, e la pubblica quiete.

Io vi presento quì simili osservazioni, perchè all'epoca appunto, della quale, caro figlio, adesso vi parlo, il Parlamento, ed il Consiglio del Re sono stati divisi, ed è necessario risalir anteriormente a tal divisione, se bramasi sapere a che attenersi sù quest' articolo di pubblico dritto: io vele ò presentate sotto l'aspetto che conveniva; perchè lo studio dell' istoria v' insegnerà se così è quel, che si è fatto. Non era, lo confesso, conseguente al mio piano l' entrare in tale dettaglio; ma dovei stabilir la causa, onde mettervi in caso di giudicare l'effetto. Aggiungerò quì alcuni pochi pensieri sovra un' osservazione, che leggendo l' istoria de Parlamenti non potrete a meno di fare,

In sequela delle massime, e dei fatti da me esposti, smembrato il Parlamento dal Real Consiglio, avrìa facilmente potuto per il tratto successivo essere in molte Provincie ripartito, affine di render più pronta, e men costosa la giustizia: pure per tutto quello, che alle leggi apparteneva, ed all' Amministrazione, doveva sussister il Parlamento unico, verificando le

leggi Sovrane, ed inviandole per l'intero Reame, ond' avessero piena esecuzione. Tale era il Parlamento ai tempi di Luigi-il Santo; tale fu dopo di lui; tale dovrebbe dovuto essere sempre.

Ecco ora l'osservazione, che voi potrete fare: ella è vera riguardo ai principj, ed ai fatti, in tutta la sua estensione: ed assistito da' miei lumi scorgerete, che invece di distrugger tutto quel, che vi dissi, essa lo sostiene, e difende.

La moltiplicazione dei particolari interessi, delle contese di coloro alla Real giurisdizioee soggetti, necessitata avea la legge, la quale rendeva sedentario il Parlamento, stato fino allora compagno, e seguace del Monarca. Divenendo tali ragioni di giorno in giorno più forti, a misura che più ricco, e maggiormente popolato diveniva il Regno, additarono il vantaggio di una nuova legge, la quale stabilisse nelle Provincie, da Parigi di molto spazio discoste, una Corte di giudicatura, molto più ai suddíti vicina. La prima in tal guisa fondata fu quella di Tolosa; e ben lontana d' aver allora il gius della Legislazione, non ebbe neppure, almeno nei primi tempi, quello della giurisdizione: fu per qualche anno permesso l' Appello dalle Sentenze di Tolosa a Parigi: ma l' inconveniente della troppa distanza era sempre l' istesso; venne allora creduto proprio di toglier questo permesso, e Tolosa giudicò indipendentemente. Tale stato di cose era prudente, ed al progresso dei beni, e del Commercio conforme.

Il motivo medesimo trasse successivamente un medesimo Parlamento nell' altre Provincie. Aveano i loro abitanti grandissimo interesse a non essere discostati dal paese natio, per andarne lontani a trattar le sue cause: ma nell' eriger l' enunciate Corti, sarìa abbisognato, che il Governo non indrizzasse loro le leggi, se non se dopo che fossero state dal Parlamento di Parigi approvate. Ciò richiedeva l' unità della Monorchia al paro del mantenimento degli antichi principj. Ma in ogni Paese gli abusi s' introducono all' ombra della gelosia, o dell' ignoranza di qualche Ministro, e specialmente delle dissenzioni civili. Quest' ultima malattia attaccò spesso, e tormentò fortemente la Francia; ed uscendo da un' epoca spiacevole, credevasi guadagnar assai, concedendo qualche cosa alle circostanze. Il Parlamento di Parigi avea sovente occasion di lottar contro l' autorità Reale; ed al certo invece d' opporre a questa lotta delle buone ragioni, e migliori leggi, alcuni ministri preferirono a lievi, ed insensibili mezzi, di distaccar gli altri Parlamenti da quel di Parigi, e di far eseguir da quelli ciò; ch' ei far non volea. Ma è essenziale in tutti i corpi e fisici, e morali, il procurar sempre di accrescer forza, e di far tutto per giungervi. Essi rivolsero allora contro il Governo l' inconsideratissimo soccorso, che esso avea loro richiesto; e sul bisogno momentaneo, che della loro adesione si aveva, il dritto stabilirono di rifiuto.

Conveniva per mezzo del Parlamento di

Parigi rifletter ponderatamente al metodo da tenersi, per arrestare un' autorità, che unica doveva essere, e centrale. Ma questo Parlamento medesimo nel vortice delle combustioni, e tumulti, obliò talvolta non aver altra autorità, se non se quella del Re: ed amò piuttosto veder a scapito di questa diminuir quella, ch' erroneamente appellava la sua. Da un' altra parte ai Ministri, i quali temevano la reazione del Parlamento, non rincresceva il suscitargli degli emuli, sopra i quali si lusingavano di dominar ampiamente. Da ta mal inteso, per così spiegarmi, e peggio combinato Macchiavellismo, resultò per il governo l' imbarazzo estremo di far passar ogni legge per la trafila di ogni Parlamento; di vederle quindi adottate dagli uni, rigettata dagli altri, e registrate spesso in quattro, o cinque Provincie con quattro, o cinque clausule differenti.

Un altro riflesso veniva inoltre a sostener l' uso di questa division di giurisdizione nel crear le leggi; ed era il Regolamento delle Provincie, per Capitolazione aggregate. Era stata in forza dei trattati la conservazion dei respettivi Parlamenti assicurata: e le Provincie Reali, a cui nessun titolo accordava un egual vantaggio, eran assai contente, che il tempo, l' usurpazione, e l' uso nella linea medesima le situassero.

Tutti i gran Magistrati s' accorsero quanto erasi derivato dal principio. Era il Cancelliere de l' Hôpital l' unico, che fosse più capace di ripristinarne il rigore:

ma un' opera così rilevante non poteasi sotto i Regni di Carlo IX., e di Enrico III. intraprendere. D' altronde siccome non poteasi fare che a metà, giacchè erano obbligati di seguitar la capitolazion delle Provincie, l' uomo di stato il più illuminato, ed idoneo dovea necessariamente esitare sovra una variazione, la quale per la ragion medesima, ch' esser non poteva totale, non poteva esser durevole. In questo spazio di tempo viemaggiormente prendeva piede l' abuso, e diveniva un dritto, che sulla riconoscenza istessa del Sovrano appoggiavasi.

Con tutto ciò voi non troverete alcun titolo legale, che l' espressioni, da me avanzate, distrugga, neppur nell' Editto della formazion di ciascun nuovo Parlamento. E' tanto interessante tal oggetto per chiunque ambisca realmente studiare, e conoscer questo punto della Costituzione Francese, ch' io stesso starei molto guardingo contro le idee già esposte, se fossero le mie soltanto; ma sono quelle d' un Magistrato rispettabile de Harlay, Procurator generale del Parlamento di Parigi. Egli avea sovra quest' articolo stesa una chiara memoria, fondata in ragione, come in autorità. Egli considerava la Corte dei Pari, che appellava Parlamento della Corona, sotto due rapporti, i quali gli accordano due ben distinte giurisdizioni: la prima di legislazione, di giurisdizion la seconda

Egli basava per principio, che questo Parlamento solo doveva aver una giuri-

sdizion di legislazione; e provava aver tal potere posseduto per lunghissimo tempo nelle Provincie dell' antico dominio della Corona. Egli ristringevasi a parlar di questo, perchè le Capitolazioni delle altre Provincie in una classe separata le poneano. Stabiliva quindi, che questo Parlamento non avea mai perduto legalmente l'enunciata giurisdizione, e dimostrava quanto era essenziale il rendergli l' esercizio di un dritto, cotanto al bene, ed alla quiete dello stato necessario.

Passando quindi al poter di giurisdizione, veder faceva che in origine era il medesimo al par dell' altro universale, com' io vi accennai; ma che la prudenza dei Re lo aveva a poco a poco diminuito, e ristretto per il bene unicamente dei popoli. *In fatti* (egli dice) *importa ai popoli che divisa sia la giurisdizione: ma importa allo Stato che la giurisdizione sia sola*. Ritorna sempre a questa massima; e la giustiza, e la necessità ne dimostra.

Non vi à dubbio, che l' anzidetta memoria, della quale il governo avea conosciuto tutto il merito, non fosse stata accolta, se stato non fosse arrestato dall' impossibilità di operar nelle Provincie riunite, ciò ch' era tanto facile operar in quelle dell' antico dominio.

Fine del Tomo III.

TAVOLA

Delle Lettere contenute in questo Volume.

Lett. *XXXI. Seguito della ruina dell' Imperio Romano in Batavia.* pag. 1.
XXXII. Seguito della ruina dell' Imperio Romano in Inghilterra. 6.
XXXIII. Seguito della ruina dell' Imperio Romano nelle Gallie. 9.
XXXIV. Stato della Francia sotto la prima Dinastia, e sotto Carlo Magno. Stato dell' Imperio sotto quest' ultimo. 23.
XXXV Colpo d' occhio generale sull' Imperio dopo Carlo Magno. 46.
XXXVI Stato general della Francia sotto la seconda Dinastia. 55.
XXXVII. Inalzamento della terza Dinastia. 61.
XXXVIII. Esame del Governo Feudale. 77.
XXXIX. Continuazione del medesimo soggetto. 83.
XL Cambiamento nell' Imperio in Italia. 94.
XLI Seguito del Cambiamento nell' Imperio in Italia, 103.
XLII. Cambiamento nell' Imperio in Alemagna. 113.
XLIII. Come convenga continuar l' esame dei cambiamenti di Francia fino a Luigi XI. 127.
XLIV. Stato geuerale di Europa dal decimo fino al quarto decimo secolo. 132.

XLV. Primi Regni della terza Dinastia. 142.
XLVI. Delle Crociate. 148.
XLVII. Conseguenze, ed effetti politici delle Crociate. 158.
XLVIII Delle affrancazioni, ed origine della nobiltà. 165.
XLIX. Delle belle Lettere: della pubblica Istruzione: della Giustizia. 174.
L. Del Parlamento. 181.

0052674 33